UNIVERSITÀ
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA IN STORIA GLOBALE DELLE CIVILTÀ E DEI TERRITORI

UNA «DRÔLE DE VIE»
L'ESPERIENZA DELL'ESILIO NELL'EPISTOLARIO DALLA BOLIVIA DI GIORGINA LEVI ARIAN (1939-1946)

Relatore:

Prof. Francesco Torchiani

Correlatori:

Prof.ssa Anna Ferrando

Prof. Ignazio Veca

Tesi di laurea di Cristina Bariani

Matricola n. 542457

ANNO ACCADEMICO 2025/26

INDICE

Introduzione 3

Il fondo Levi Arian. Nota archivistica 15

Capitolo I. Prima dell'esilio 18

1.1 La famiglia Levi Montagnana 18

1.2 «Quelle tristi epoche» 24

1.3 Giorgina e Enzo, cittadini d'Europa 28

1.4 «Auri sacra fames». L'antisemitismo di Stato e l'emigrazione 33

Capitolo II. Il lungo viaggio da Torino a La Paz 41

2.1 «Emigranti» 41

2.2 «Pare di essere a Courmayeur». Il nuovo mondo 50

2.3 «La cosa più importante è vedere se troveremo lavoro nel nostro mestiere» 54

Capitolo III. In Bolivia 61

3.1 «La vita più rude e rustica che possiate immaginare». Zudañez 61

3.2 «Un paese abbandonato dai suoi pigri abitanti». Indios e meticci 67

3.3 «L'eco molto indebolito degli avvenimenti europei». Il mondo fuori 74

3.4 Compagni di sventura. Gli ebrei di Sucre 79

Capitolo IV. «Sulla soglia del mondo migliore». L' impegno antifascista 86

4.1 La maturazione politica. Le lettere a Mario Montagnana 86

4.2 Il lavoro politico: l'Alleanza Garibaldi 99

4.3 L'attività intellettuale: giornalismo e divulgazione 105

Epilogo 118

Conclusioni 123

Fonti archivistiche 127

Bibliografia 128

Introduzione

Il lavoro prende le mosse dallo studio dell'epistolario di Giorgina Levi, scritto nei sette anni di esilio in Bolivia, paese in cui emigra con il marito Enzo Arian nel 1939 a causa della legislazione antiebraica del governo fascista italiano.
Quella di Giorgina Levi Arian (1910-2011) è una figura ricca e complessa, che ha attraversato tutto il Novecento: è stata insegnante, giornalista, storica del movimento operaio, militante comunista, parlamentare della Repubblica per due legislature, fondatrice e direttrice della rivista di studi ebraici «Ha Keillah», instancabile testimone nelle scuole italiane.

Eppure, ad oggi, gli studi disponibili su di lei si limitano a pochi saggi brevi o recensioni[1] . Per ricostruirne una biografia che vada oltre le schede riportate dalle fonti ufficiali dobbiamo fare riferimento ad alcuni scritti della stessa Giorgina: un lungo libro intervista del 1990 dedicato all'esilio in Bolivia, un saggio sulla storia della famiglia materna, del 2000, e infine un libro di ricordi del 2005[2]. In questi scritti la dimensione privata e quella politica si intrecciano continuamente. Giorgina ricostruisce "storicamente", valendosi anche degli strumenti della storia orale, le vicende della sua famiglia materna, i Montagnana: una famiglia ebraica torinese che ha lasciato un segno importante nella storia dell'antifascismo italiano e in quella della Repubblica. Anche il libro-intervista dedicato all'esilio in Bolivia non riesce ad essere "semplicemente" autobiografico, ma attraverso la selezione attenta, quasi filologica, di alcuni passi tratti dall' epistolario si trasforma in un saggio sull'esilio antifascista in America Latina. Allo stesso modo, nel libro di ricordi d'infanzia e di giovinezza, l'intervista al padre Marco Levi diventa un saggio sulla vita quotidiana nell'antico ghetto ebraico di Torino a fine Ottocento.

---

[1] L'elenco dei principali testi disponibili è riportato nella Bibliografia.

[2] G. Levi, M. Montagnana, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948*), Firenze, Giuntina, 2000; G. Levi: *Tutto un secolo. Due donne ebree del '900 si raccontano*, Firenze, Giuntina, 2005; G. Levi, M. Filippa, *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia*, *1939-1946*, Firenze, Giunti, 1990.

Giorgina Levi ha sempre avuto grande attenzione per la propria documentazione. Molte delle sue carte si trovano disseminate (non per caso, ma per sua volontà) in diverse istituzioni, ma la fonte principale per ricostruirne il lungo percorso è il suo archivio personale, da lei stessa conferito alla Fondazione istituto Gramsci di Torino tra il 1998 e il 2002. Si tratta di un complesso documentale molto ampio, in cui si riflette una parte importante della storia del Novecento: l'attività di insegnante, le lotte per il diritto allo studio dei lavoratori studenti, l'impegno politico come consigliera comunale e poi deputata, le carte preparatorie dei lavori storici, l'ebraismo e, ovviamente, l'esilio in Bolivia[3].

Anche questo archivio non è mai stato oggetto di specifici studi storici o archivistici, con l'eccezione di alcuni contributi dedicati alla sezione *Interviste di Giorgina Levi*, una ricca raccolta di testimonianze registrate di partigiani e militanti del movimento operaio e studentesco in Piemonte[4].

Le carte relative all'esilio boliviano sono contenute nell'ampia sezione denominata *America Latina* (1939-1996), che documenta il costante interesse di Giorgina per il continente sudamericano e le sue vicende politiche.

Perché all'interno di un materiale così vasto e storicamente significativo si è deciso di isolare la sezione delle lettere dall'esilio e farne oggetto di uno studio specifico? La prima risposta è nella natura stessa della documentazione. L'esame dei caratteri "estrinseci" di questo epistolario, completamente inedito[5], colpisce subito per due motivi: per la sua consistenza complessiva (si tratta di quasi 350 lettere) e per la presenza al suo interno di carteggi quasi completi di lettere inviate e ricevute[6]. Questi due elementi consentono di ricostruire un quadro vasto e coerente dell'esperienza dell'esilio. Inoltre, questa ricchezza documentale non

[3] Per il dettaglio si rinvia alla Nota archivistica.

[4] Questa raccolta di testimonianze orali, rese in italiano e piemontese, è stata oggetto di uno studio linguistico di D. Mereu**,** *Archivi orali per la ricerca linguistica: l'italiano torinese,* «RiCOGNIZIONI. Rivista di lingue, letterature e culture moderne», 22, 2024 (XI), p. 53-70. Sullo stesso tema vale la pena di citare il contributo di Rori Mancino, *Memorie orali raccolte da Giorgina Arian Levi,* convegno *Comunità è partecipazione. La valorizzazione degli archivi del PCI nel centenario della sua nascita*, Fondazione istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino, 25 gennaio 2022 (https://www.youtube.com/watch?v=qnp4ziwFZkw).

[5] Fanno eccezione i passi selezionati dalla stessa Giorgina Levi per il già citato libro intervista del 1990.

[6] Per la consistenza e la suddivisione interna all'epistolario (*Lettere alla famiglia, Lettere a Mario Montagnana, Corrispondenza*) si rimanda alla Nota archivistica.

deriva da una casuale sedimentazione delle carte, ma si deve in gran parte alla precisa volontà dell'autrice e alle strategie conservative da lei stessa attuate negli anni dell'esilio: dall'abitudine di trascrivere le lettere alla reiterata richiesta ai genitori di conservarle sino al suo ritorno. Anche le molte note esplicative scritte di suo pugno e accluse all'epistolario al momento del versamento confermano l'interesse dell'autrice nei confronti di queste specifiche carte e un chiaro intento di autodocumentazione e testimonianza.

Quando lascia l'Italia Giorgina Levi ha 29 anni, proviene dalla piccola borghesia ebraica torinese, è laureata in Lettere, insegnante in un prestigioso liceo cittadino, genericamente antifascista. Dei suoi sei zii materni, cinque dei quali comunisti, ben tre sono in esilio già dalla metà degli anni Venti. Giorgina ha un compagno, il medico tedesco Enzo Arian, ebreo e comunista, rifugiato in Italia dal 1933. Si sposano poco prima della partenza, perché le autorità boliviane non concedono visti d'ingresso a donne giovani senza marito.

In Bolivia Enzo Arian e Giorgina Levi trascorrono sette anni molto duri, cambiando spesso residenza e adattandosi a privazioni e condizioni di vita estreme, in un Paese che per isolamento, arretratezza economico–sociale e proibitive condizioni climatiche e sanitarie era da sempre praticamente escluso dalle rotte della migrazione europea.

Eppure, in molte occasioni, Giorgina definisce l'esilio come l'esperienza fondamentale della sua maturazione personale «come comunista, come donna, come moglie, in un certo senso anche come insegnante»[7]. Non è un caso che proprio agli anni in Bolivia sia dedicato l'unico scritto biografico-autobiografico, il libro-intervista del 1990. Questo percorso di formazione e trasformazione, derivante da un'esperienza traumatica non voluta, costituisce il punto di partenza di questo lavoro.

[7] «Metà dell'anima mia è boliviana. Lì mi sono formata negli aspetti più importanti della vita, come comunista, come donna, come moglie, in un certo senso anche come insegnante" (Levi e Filippa, *Avrei capovolto le montagne,* cit., p. 153). Il tema del "lavoro esiliare" nell'esperienza in Bolivia è stato affrontato da Emilia Perassi in un saggio che prende sempre spunto dall'intervista del 1990 (E. Perassi, *Giorgina Levi In Bolivia (1939-1946). Mediazioni, interazioni ed emozioni di un esilio,* «Oltreoceano», 23, 2025, p. 181-190).

La vita in Bolivia di Giorgina e Enzo è una *drôle de vie*, secondo l'algida definizione dello zio Mario Montagnana, esule in Messico, con il quale la coppia è in contatto epistolare sin dal 1939[8].

Questo lavoro è dedicato alla *drôle de vie* di Giorgina e Enzo in Bolivia. Quali sono stati gli strumenti culturali, emotivi e anche pratici con cui una coppia di ebrei europei di sinistra, intellettuali e piccolo-borghesi, ha potuto affrontare un lungo allontanamento forzato in situazioni così difficili e quasi proibitive? E in che senso possiamo dire che l'esperienza esiliare in Bolivia ha formato e trasformato l'identità personale di Giorgina Levi?

La vicenda individuale di Giorgina e Enzo si inserisce entro quella più ampia dell'esilio ebraico italiano e non può non condividerne le linee fondamentali. Vedremo, nel primo capitolo e nell'apertura del secondo, l'impatto delle leggi razziali, l'espulsione dal lavoro, la persecuzione dei diritti, la decisione di partire, la ricerca affannosa di un Paese dove emigrare, finanche il lungo viaggio oceanico. Tuttavia, è sin troppo evidente che il Paese di emigrazione – scelto o subìto – definisce la cifra dell'emigrazione stessa. La Bolivia degli anni Trenta non ha nulla a che vedere, ad esempio, con la ricca e europeizzata zona rioplatense argentina, in cui molti ebrei italiani perseguitati dal fascismo trovano un mondo riconoscibile e persino più progredito, già caratterizzato da una forte presenza di italiani e ebrei europei[9]. Nel 1939 la Bolivia è, invece, un Paese poco abitato, poverissimo, mai toccato da fenomeni migratori, devastato da malattie endemiche, privo di istituzioni culturali in grado di attirare accademici o intellettuali.

Anche lo status sociale ed economico dei coniugi Arian, giovani sposi senza famiglie facoltose alle spalle, è assai più modesto di quello di molti degli ebrei che

---

[8] «La vostra vita deve essere veramente une *drôle de vie* a quanto risulta dalle vostre interessanti descrizioni», FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, 21, lettera di Mario Montagnana del 4 giugno 1942.

[9] Sappiamo che in un primo tempo Enzo e Giorgina presero in considerazione l'Argentina come possibile meta (intervista a Giorgina Levi, *Torino 38-48. Dalle leggi razziali alla Costituzione. Video interviste*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti, 30 novembre 2005, http://www.metarchivi.it/dett_documento.asp?id=3059&tipo=fascicoli_documenti. Per le migrazioni italiane in Argentina cfr. F. J. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, L'Officina tipografica, 1994.

lasciano l'Italia per le Americhe. Giorgina e Enzo, entrambi disoccupati a causa delle leggi razziali, non emigrano in Argentina perché non possono permettersi di pagare le spese del visto (che spesso includono anche il versamento di tangenti ai funzionari) e nessuno può pagarle per loro: la condizione economica è già in sé un fattore che fa selezione sulle opzioni disponibili.

Enzo e Giorgina non dispongono neppure di una rete di contatti parentali, amicali o professionali all'estero. È indicativa, in questo senso, la tardiva e mai ricevuta risposta della *Society for the Protection of Science and Learning,* a cui Enzo si rivolge subito dopo il licenziamento: il dottor Arian potrebbe riuscire a ottenere un visto d'ingresso per la Gran Bretagna solo grazie all'intervento di qualche personalità importante, ma, del resto, è ancora troppo giovane per essersi fatto un nome nel suo campo[10]. Senza voler generalizzare, non si può negare che la migrazione dall'Italia tra 1938 e 1943 fu un'emigrazione in larga misura borghese, costituita da cittadini appartenenti a un'élite culturale o professionale, non necessariamente antifascista, spesso con relazioni importanti nei paesi di emigrazione.

La marginalità della destinazione è dunque, a nostro parere, uno dei principali elementi che contribuiscono a distinguere strutturalmente l'esilio di Enzo e Giorgina da quello dei connazionali che riescono a raggiungere Paesi più "facili", e spiega le condizioni di isolamento e precarietà che caratterizzano la loro esperienza esiliare. Allo stesso tempo, come cercheremo di mostrare, è proprio questa periferica irrilevanza migratoria a costituire, paradossalmente, uno dei motori della trasformazione personale e politica di Giorgina.

Per affrontare l'oggetto della nostra ricerca è stato quindi utile prima di tutto cercare di capire quale fosse il grado di conoscenza o consapevolezza che i profughi diretti in Bolivia avevano del Paese che li avrebbe accolti.

[10] Oxford, Bodleian Libraries, MS. S.P.S.L. 393/1-10. Va detto peraltro che non tutte le domande di aiuto pervenute alla SPSL poterono essere soddisfatte. Qualche dato di insieme si trova in D. Zimmerman, *The Society for the Protection of Science and Learning and the Politicization of British Science*, in «Minerva», 44 (2006), pp. 25-45.

Va detto che si trattava in massima parte di ebrei di lingua tedesca o provenienti dalle zone occupate del Reich, traumatizzati da anni di persecuzioni, che si affidavano completamente alle reti organizzative delle grandi istituzioni ebraiche internazionali[11]. Per tutti la Bolivia era poco più di un'entità geografica, ma era l'ultimo rifugio possibile in virtù di una politica migratoria che per alcuni anni fu decisamente tollerante. Solo per alcuni, i più attrezzati economicamente e con maggiori relazioni, la Bolivia era un luogo di transito da cui si poteva cercare di spostarsi verso Paesi meno ostili. All'interno della bibliografia di riferimento si è scelto di considerare in modo particolare alcune testimonianze di profughi che viaggiarono negli stessi mesi di Enzo e Giorgina o furono addirittura imbarcati sulla stessa nave[12].

Salvo alcune eccezioni, la maggior parte degli ebrei tedeschi, molti dei quali appartenenti alla borghesia delle professioni, ebbe difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro e dovette adattarsi a svolgere lavori molto umili. Dal confronto con queste esperienze parallele l'epistolario mostra, per contrasto, lo spirito di iniziativa e la determinazione di Enzo e Giorgina, che già prima di partire si preoccuparono di studiare la lingua e la situazione economica e politica del Paese, procurandosi il maggior numero possibile di informazioni e contatti. Pur non disponendo di grandi risorse economiche, erano decisi a fare di tutto per continuare a esercitare, anche in esilio, la loro professione: non è un caso che sebbene la legge boliviana sull'immigrazione consentisse l'ingresso illimitato di beni mobili, Enzo e Giorgina abbiano deciso di portarsi quasi solo bauli pieni di libri, che saranno utili per il loro lavoro. Nelle lettere alla famiglia questo tema ricorre spesso, come

[11] Secondo alcune stime accettate anche da studi recenti (cfr. S. Gruner-Domić, *Holocaust Refugees in Bolivia: Immigration Through a Postcolonial and Microhistorical Lens*, The Leo Baeck Institute Yearbook, vol. 69, n. 1, 2024, p. 89–109), la Bolivia accolse tra il 1938 e il 1941 20.000 immigrati provenienti dall'Europa. Altri storici, come Léon Bieber (*Presencia Judía en Bolivia: la ola inmigratoria de 1938-1940*, Santa Cruz de la Sierra, Lewy Libros-Editorial El País, 2010, p. 69-82) propongono numeri decisamente inferiori (tra 7 e 10 mila).

[12] Si è tenuto conto in particolare delle testimonianze raccolte nel saggio di L. Spitzer (*Hotel Bolivia: The Culture of Memory in a Refuge From Nazism,* New York, Hill and Wang, 1998) e delle memorie di A. Propp (W*here the Straight Path Leads,* Dan Propp, [S.l.], 2017) e di E. Schwarz (*Refuge: Chronicle of a Flight from Hitler*, Riverside Calif., Ariadne Press, 2002).

grande motivo di orgoglio: «Forse Renzo [il cognato Renzo Viterbo, imprenditore] penserà che siamo scemi, però noi due siamo orgogliosi che finora non abbiamo mai dovuto lasciare la nostra professione. Pucci [soprannome di Enzo Arian] con le sue lingue certamente potrebbe trovare impieghi in uffici molto più remunerati, ma lui è molto più felice di una pubblicazione medica dalla quale riceve gloria che di mille *bolivianos*! E poi pensiamo sempre al prossimo ritorno in cui potremo vantare copiosi titoli che faranno un bel *pendant* con quelli che già avevamo accumulato in Europa!»[13].

Lo studio, l'informazione e la sicurezza nei propri mezzi professionali e culturali sono i primi strumenti messi in campo per affrontare l'esilio.

Una volta arrivati a destinazione nessuno però li ha preparati abbastanza a quello che li attende. Le prime lettere ai genitori abbondano di descrizioni, dal folle viaggio in treno sulle Ande alle prime immagini di un Paese incomprensibile agli occhi di un europeo colto e civilizzato. È un altro mondo. Anche in questo caso è stato utile il confronto con le testimonianze di altri profughi, che descrivono l'identica sensazione di trovarsi davanti a qualcosa di così "strano" da essere incredibile[14]. Come si racconta lo spaesamento? Nelle lettere Giorgina Levi ricorre spesso all'analogia: per dominare una realtà estranea e incomprensibile introduce paragoni letterari o geografici familiari (il monte Illimani come il Cervino, La Paz come Courmayeur). Se la situazione è troppo dolorosa o difficile da raccontare, la minimizza con l'ironia. Strategie narrative che questo lavoro proverà a mettere in evidenza nella parte dedicata all'analisi dei testi.

Quando lascia l'Italia Giorgina ha la certezza di tornare presto. Questo è il dato più costante dell'intero epistolario: nel corso dei sette anni non si trova mai una riga in cui Giorgina non consideri il proprio esilio come temporaneo e provvisorio. Per lei, come per Mario Montagnana, in esilio in Messico, il ritorno è sempre imminente o lo sarà presto, è il tema fisso di ogni lettera, oggetto di infinite discussioni e speculazioni. E tutte le difficoltà e le privazioni vengono sempre

[13] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, lettera alla famiglia del 10 aprile 1941, da Oruro.
[14] Cfr., ad esempio, le testimonianze raccolte da L. Spitzer, *Hotel Bolivia*, cit. p. 84-85.

accettate, perché l'obiettivo principale è quello di risparmiare il denaro necessario al viaggio. Giorgina critica duramente anche quegli ebrei (soprattutto i tedeschi, sui quali esprime sempre giudizi duri), che non hanno intenzione di tornare in patria dopo la caduta del nazifascismo[15].

Parlando del proprio esilio dopo il colpo di stato militare del 1973 in Uruguay lo scrittore Mario Benedetti scrive che, piano piano, con il passare del tempo, «La vieja nostalgia se hace noción de patria»[16]. E questo è quanto sembra accadere anche a Giorgina: l'idea del ritorno, unita al ricordo, serve nei primi tempi a mantenere nitida la memoria e salda l'identità, ma presto questa prospettiva assume una cifra militante, viene sempre più a coincidere con l'idea di tornare in Europa per combattere contro il nazifascismo e contribuire alla nascita di una Patria nuova. Nelle lettere non c'è alcuna traccia di vittimismo. Anzi, è forte l'idea che sia suo diritto tornare e riprendere il posto che le è stato tolto.

Tuttavia, paradossalmente, le lettere di Giorgina dalla Bolivia, sebbene scritte da un'esiliata riluttante, documentano anche un progressivo radicarsi nel luogo che non vuole riconoscere come casa o patria. Gli studi sull'emigrazione ebraica in Bolivia mettono invece in evidenza la separazione degli ebrei europei dal resto della società boliviana e soprattutto dalla sua componente indigena, che pure costituisce la maggioranza della popolazione. Gli emigrati tedeschi, in particolare, tendevano a formare gruppi separati che riproducevano costumi e stili di vita europei[17]. Nel suo libro sull'esilio Peter Burke, citando Franz Neumann, afferma che vi sono tre modalità possibili di affrontare un esilio: «l'assimilazione

[15] «Sono stati, sono e saranno eternamente piccoli borghesi, preoccupati solo dei loro piccoli guadagni delle loro tre camerette, cui sperano di aggiungere presto un'altra se gli affarucci vanno bene (…). Ormai tutti disconoscono la loro patria. Per principio mio marito ed io che solo pensiamo al momento in cui potremmo rimettere piede nel nostro paese (= Europa) chiediamo ad ogni nuovo immigrato che conosciamo: "Terminata la guerra se possibile tornerà in Europa?" e con nostro grande disgusto quasi tutti rispondono di no perché sono stati perseguitati e costretti all'esilio, hanno cancellato dal loro cuore la patria. Odiano in una maniera ottusa; la loro intolleranza è come tutte le altre né più né meno. Io sempre penso: se tutti gli esiliati avessero dimenticato con tanta facilità la loro terra, sarebbe forse la storia andata innanzi così in fretta?» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, 18 agosto 1941, a F. Lemmi, da Oruro).

[16] M. Benedetti, *El desexilio, y otras conjeturas,* Madrid, Ediciones El País, 1984, p. 41.

[17] L. Spitzer, *Hotel Bolivia*, cit., p. 161-192, L. Bieber, *Presencia Judía en Bolivia,* cit., p. 220-244. Lo storico austriaco Egon Schwarz, che arriva in Bolivia un anno dopo Giorgina e vi rimane sino il 1945, afferma di non avere mai messo piede in una casa indigena (E. Schwarz. *Refuge: Chronicle of a Flight from Hitler*, cit., p. 85).

alla cultura del paese ospite, la resistenza a quella cultura, oppure, la più fruttuosa delle tre, integrazione o sintesi degli elementi di entrambe le culture»[18].

Guardando all'esperienza di Giorgina Levi si ha l'impressione che agisca una specie di ulteriore modalità, quella dell'interazione. Lei stessa, riflettendo *ex post* sulla sua vita in Bolivia, scrive: «Ciò che ha distinto me e mio marito dalla maggioranza degli altri ebrei immigrati era il fatto che abbiamo avuto rapporti con i boliviani [...] mentre la maggior parte degli ebrei manteneva rapporti solo con altri emigrati e non li cercava con i boliviani»[19]. Nelle lettere c'è una specie di continua dinamica tra vicinanza e distacco, tra compassione e osservazione cinica di una realtà detestata, che produce anche interessanti analisi della società boliviana, di cui Giorgina è un'attenta e acuta osservatrice. La Bolivia, descritta nella sua instabilità politica, corruzione e disuguaglianza, non rimane mai una semplice cornice. Si è cercato di far emergere anche questo aspetto, con riferimenti alla stampa boliviana dell'epoca.

Nel corso del lavoro si affronta anche il tema, ricorrente nelle lettere, del rapporto complesso con gli altri ebrei rifugiati. Sebbene lei e Enzo abbiano frequenti contatti con la comunità ebraica, Giorgina descrive un ambiente chiuso e bigotto, che attribuisce alla provenienza piccolo borghese degli ebrei tedeschi immigrati. Un'analisi che probabilmente riflette le fasi della sua maturazione politica e che la porta in questo momento a leggere la società attraverso la lente della lotta di classe.

L'altro filone che caratterizza la sua esperienza esiliare è infatti la maturazione politica. Da antifascista diventa comunista, in un percorso formativo che include la lettura e lo studio puntuale dei classici del marxismo. Questa evoluzione si vede bene nell'ampio carteggio con lo zio Mario Montagnana (particolarmente interessante perché contiene le lettere di entrambi), che la porta a collaborare con «Stato Operaio», la rivista del Partito comunista d'Italia, e alla creazione di una sezione boliviana dell'*Alleanza Garibaldi*. Nell'analisi del

[18] P. Burke*, Espatriati e esuli nella storia della conoscenza, 1500-2000*, Bologna, Il Mulino, p.32-33.
[19] Levi e Filippa, *Avrei capovolto le montagne*, cit. p.69.

carteggio si apprezza la profonda differenza tra Mario e Giorgina nell'approccio all'esperienza esiliare: per Mario il contesto, cioè il Paese di emigrazione, è un fatto accessorio e funzionale al lavoro politico, serve a preparare il ritorno. Per Giorgina, che pure ha in mente solo il ritorno, l'esilio è un'esperienza concreta e decisamente fisica, fatta di difficoltà quotidiane, dalla mancanza di acqua potabile e elettricità al lavoro in scuolette di villaggio in cui insegna a bambini senza scarpe e con i pidocchi.

Soprattutto dopo il 1940 si intensifica l'impegno intellettuale e politico, enormemente faticoso nel contesto boliviano, ma guidato dall'incrollabile fiducia nella vittoria sul nazifascismo e nell'urgenza sempre più pressante di tornare. Uno dei rimpianti più cocenti di Giorgina sarà sempre quello di non essere rientrata in tempo, se non per combattere, almeno per votare al referendum[20].

La sezione *Corrispondenza* delle lettere dalla Bolivia mette infine in evidenza una interessante rete transnazionale di relazioni epistolari che Giorgina riesce a mantenere, nonostante le difficoltà, con amici e conoscenti "di prima", come Eva e Benvenuto Terracini e il suo maestro Francesco Lemmi. È questa la sezione più lacunosa, come si intuisce dalle lettere inviate alla famiglia, che contengono spesso un riepilogo della corrispondenza ricevuta[21]. Un po' meglio rappresentate sono invece, nella stessa sezione, le lettere che testimoniano i contatti di Giorgina con alcune figure importanti dell'antifascismo in esilio, come Giuseppe Berti, Francesco Frola, Rodolfo Mondolfo, Vicente Lombardo Toledano. Il lavoro è suddiviso in quattro capitoli, preceduti da una sintetica nota archivistica e seguiti da un breve epilogo. Il primo capitolo introduce l'analisi dell'epistolario, presentando il bagaglio di risorse emotive, familiari e culturali di cui Giorgina dispone al momento della partenza. Si è già detto del valore che Giorgina attribuisce ai propri mezzi culturali. L'altro pilastro fondamentale è la famiglia di

[20] «Che peccato non essere lì per il 2 giugno! Tenete duro, e anche se non dovessimo arrivare con la Repubblica per questa volta bisogna continuare a lottare fino alla prossima fase» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, lettera alla famiglia del 27 maggio 1946, da Buenos Aires).

[21] Non sono conservate, per esempio, le lettere che certamente Giorgina scambiò con Renato Treves, del quale parla spesso ai genitori.

origine, con la sua doppia identità, antifascista e ebraica, che ci riporta a una frase di Nello Rosselli: «Mi dico ebreo (…) perché ho quel senso religioso della famiglia che, a chi ci guarda dal di fuori, appare veramente come una fondamentale e granitica caratteristica della società ebraica»[22].

Nella "cassetta degli attrezzi" per l'esilio è essenziale anche il rapporto, già messo bene a fuoco da Luisa Passerini[23], con Enzo Arian, che a una dimensione culturale internazionale e profondamente europea unisce l'esperienza concreta e già ben conosciuta dell'esilio. Giorgina ha sempre attribuito a Enzo il merito di averla aiutata a superare un certo provincialismo e i limiti angusti della cultura di regime. Come lei, anche Enzo in Bolivia svolge attività politica, diventando uno dei referenti della *Bewegung Freies Deutschland,* una delle organizzazioni antifasciste degli esuli tedeschi in Bolivia. La sua profonda preparazione teorica emerge nelle lettere a Mario Montagnana (capitolo 4), con cui intrattiene un dialogo intellettuale e politico autonomo.

Dal punto di vista metodologico il lavoro di analisi dei testi (capitoli 2-4) si fonda sulla lettura integrale dell'epistolario boliviano, suddiviso per nuclei tematici e nel rispetto della scansione cronologica. Questa modalità permette di seguire le intricate vicende personali di Enzo e Giorgina e il loro continuo intrecciarsi con gli eventi internazionali. Nella presentazione delle lettere si è cercato di dare il massimo spazio alle parole di Giorgina, analizzando in modo puntuale i riferimenti contenuti nel testo e nello stesso tempo evidenziando, seppure in modo incompleto, il senso di un racconto vivido e ricco di fascino. Perché, come scrive Goffredo Fofi: «Giorgina Levi è una raccontatrice nata, di una sincerità che appare assoluta e disarmante, e sa trasfondere nella sua narrazione una semplicità da "romanzieri delle origini", di quelli che, a cavallo tra Sette e Ottocento,

[22] Intervento di Nello Rosselli al 4° convegno giovanile ebraico di Livorno, 4 novembre 1924, «Israel», a. IX, n. 46, 20 novembre 1924, p. 6).

[23] L. Passerini, *Notre mère l'Europe. Giorgina Levi e Heinz Arian*, in: *Storie di amore e di Europa,* Napoli, L' Ancora del Mediterraneo, 2008.

inventarono il romanzo semplicemente perché avevano molte cose da dire, da comunicare, su cui "ragionare" tra sé e con gli altri»[24].

Grazie a:

Marcella Filippa (Fondazione Vera Nocentini)

Sandro Gerbi

Daniel Goldstein

Bruna Laudi (redazione Ha Keillah)

Dariana Llanos Mendoza e Gabriel René Rivera Bernal (Archivo y Biblioteca Nacionales de Bolivia)

Rori Mancino (Biblioteca E. Artom, Torino)

Misha Mitsel (Jdc Archives)

Luisa Passerini

Sam Sales (Bodleian Library)

Claudio Salin (Fondazione istituto piemontese Antonio Gramsci)

Anna Tedesco (Archivio Terracini)

Benedetto Terracini

Anna Tonelli (Università degli studi di Urbino)

Francesco Torchiani (Maestro)

[24] G. Fofi, Le *montagne che vogliamo capovolgere*, «L'Unità», 24 giugno 1990, p. 19.

Il fondo Levi Arian. Nota archivistica

Giorgina Levi Arian (1910-2011) ha lasciato un vasto archivio personale, che raccoglie la documentazione prodotta nel corso della sua lunga vita di intellettuale, militante comunista, politica e docente. Nel 1998 questo archivio è stato conferito dalla stessa Giorgina Levi alla Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci di Torino (FIPAG), dove è tuttora conservato. Si tratta di 258 fascicoli, con materiali compresi tra il 1899 e il 2002 (altro materiale era stato versato dopo il 1998). L'attuale organizzazione del fondo riflette in gran parte la struttura originale suddivisa per grandi sezioni di interesse dalla stessa Giorgina Levi (*Attività politica, Scuola, America Latina, Ebraismo, Studi e ricerche, Corrispondenza, Documenti personali, Archivio fotografico, Interviste di Giorgina Levi*). Ogni sezione è suddivisa al suo interno, grosso modo, secondo un criterio cronologico.

Per la consultazione del fondo l'unico strumento di corredo a disposizione è un inventario, disponibile anche in rete.

Le lettere relative all'esilio boliviano sono contenute nella ampia sezione denominata *America Latina* (1939-1996), che documenta un'attenzione costante di Giorgina per il continente sudamericano. All'interno di questa sezione sono state esaminate tutte le carte relative al periodo dell'emigrazione e, in particolare, le lettere inviate e ricevute tra il 1939, anno in cui Giorgina Levi a causa delle leggi razziali lascia l'Italia insieme al marito Enzo Arian, e l'estate del 1946, quando i due riescono a tornare in patria. Questa documentazione è inedita, con l'eccezione di alcuni passi selezionati dalla stessa Giorgina Levi per un libro intervista del 1990[25].

L'epistolario dalla Bolivia si può suddividere in tre gruppi: *Lettere alla famiglia, Lettere a Mario Montagnana, Corrispondenza.*

[25] Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia 1939-1946*, cit.

La sezione *Lettere alla famiglia*, che contiene solo le lettere di Giorgina Levi ai familiari ma non le risposte, è costituita da un centinaio di documenti[26] manoscritti o dattiloscritti, tutti abbastanza ben conservati, ad eccezione di alcuni più fragili, scritti a mano su carta velina. Fino ai primi mesi del 1943 Giorgina numera le sue lettere con un numero progressivo[27]. Nei primi tempi dell'esilio la corrispondenza sembra seguire ritmi abbastanza regolari, mentre a partire dal 1941 e fino alla fine del 1944 le lettere rimaste sono poco più di una decina.

La sezione *Lettere a Mario Montagnana,* costituita da 122 lettere, contiene la corrispondenza tra Giorgina e il marito Enzo Arian con lo zio Mario Montagnana, in esilio in Messico. È, questa, l'unica parte dell'epistolario che è stata oggetto di un progetto di digitalizzazione e riordino[28].

La sezione *Corrispondenza,* infine, contiene circa 90 lettere inviate e ricevute da altri familiari (ad esempio lo zio Massimo Montagnana, in esilio in Australia), da amici torinesi come Eva Terracini, Benvenuto Terracini e Francesco Lemmi e da militanti antifascisti in esilio in America Latina.

Oltre all'epistolario è stata esaminata l'intera sezione *America Latina*, che contiene, tra l'altro, molta documentazione relativa all'attività politica e giornalistica di Giorgina Levi durante l'esilio in Bolivia.

Per la citazione dei documenti si è tenuta presente l'unità archivistica minima disponibile, cioè il fascicolo, indicando anche per comodità il numero del faldone. Per le sole lettere a Mario Montagnana, inventariate singolarmente, si farà riferimento anche al numero del singolo documento.

---

[26] L'approssimazione è dovuta alla presenza di molti frammenti senza data, ai quali si è tentato di dare almeno una grossolana collocazione cronologica. Se si aggiungono alle lettere complete si possono contare 130 lettere.

[27] L'ultima lettera numerata conservata è la n. 101 del 2 agosto 1943, in spagnolo, indirizzata al fratello Arturo in Svizzera (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2)

[28] *Resistenza senza frontiere: l'Archivio Montagnana-Levi, memoria di una rete antifascista internazionale,* https://www.gramscitorino.it/2025/06/12/resistenza-senza-frontiere/. Nell'inventario online (https://archivi.polodel900.it/scheda/oai:polo900.it:67513_levi-arian-giorgina) le lettere tra Mario e Giorgina sono descritte una per una, ma non sono disponibili scansioni o trascrizioni.

Altro materiale archivistico relativo a Giorgina Levi e Enzo Arian si trova conservato presso le seguenti istituzioni: Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Archivio ebraico Terracini**,** Fondazione archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano**,** Archivio delle biblioteca Vincenzo Chiarugi di Firenze.

Capitolo I. Prima dell'esilio

1.1 La famiglia Levi Montagnana

Giorgina Levi nasce nel 1910 da una famiglia della piccola borghesia ebraica torinese. La mamma è Gemma Montagnana, casalinga, il papà è Marco Amadio Levi, impiegato della Banca Commerciale italiana.
Gemma Montagnana ha sei fratelli, viene da una famiglia testimoniata in Piemonte già dal secolo XVI. Uno dei loro antenati è stato anche rabbino nella comunità di Fossano nella seconda metà dell'Ottocento. Come tutti in casa, Gemma ha avuto un'educazione religiosa, seppure non rigida. Dopo i tre anni di scuole tecniche ha lavorato come sarta in un atelier fino al matrimonio con Marco nel 1908.

Ad eccezione di Gemma, che rimarrà sempre politicamente più defilata, i fratelli e le sorelle Montagnana militano tutti a sinistra: aderiscono giovanissimi al Partito socialista e dopo il 1921 cinque di loro entrano nel PCd'I. Nel 1939, quando Giorgina lascia l'Italia, Mario, Rita ed Elena Montagnana sono già da molti anni in esilio in Francia e Belgio, dove operano clandestinamente come quadri del partito. Tutti hanno alle spalle una robusta preparazione ideologica conseguita in frequenti soggiorni in Unione Sovietica. La zia Clelia Montagnana, l'unica che è rimasta socialista, è una maestra elementare attiva nel soccorso e nell'aiuto alle famiglie degli antifascisti in carcere o in esilio. Molti Montagnana contribuiscono come combattenti alla caduta del fascismo, mentre gli zii Mario – che Giorgina considera il suo mentore politico – e Rita saranno membri dell'Assemblea costituente e a lungo parlamentari della Repubblica.

Nella vicenda dei Montagnana l'intreccio costante tra storia personale e storia politica definisce il tessuto identitario culturale e affettivo all'interno del quale Giorgina cresce e si forma. Non stupisce dunque che sia lei stessa a ricostruire la propria vicenda familiare, mettendo a frutto la sua esperienza di

storica delle fonti orali[29]. Nel fondo Levi Arian della Fondazione piemontese dell'Istituto Gramsci si conserva un'ampia sezione, denominata *Interviste di Giorgina Levi*, con decine di contributi da lei raccolti dalla fine degli anni Sessanta, dedicati alla storia del movimento operaio e studentesco torinese e alla Resistenza in Piemonte[30]. Qui, sotto il titolo *I Montagnana,* vi sono anche quattordici registrazioni di interviste ai membri della famiglia Montagnana e a amici e compagni che a vario titolo l'hanno conosciuta o frequentata. L'idea iniziale di Giorgina era quella di andare oltre la storia pubblica dei singoli familiari – consegnata quasi solo ai documenti ufficiali, atti parlamentari o carte di partito – per restituire, in un saggio basato sulle testimonianze orali, quello che per lei era la peculiarità o la "tipicità" della famiglia Montagnana in quanto famiglia torinese, antifascista ed ebrea[31].

In queste testimonianze compare costantemente la figura formidabile di Consolina Montagnana, la *nona cita* di Giorgina[32]. Così racconta Battista Santhià, collaboratore dell'«Ordine Nuovo» insieme a Mario e assiduo frequentatore di casa Montagnana: «Indubbiamente la prima impressione era che mamma Montagnana era quella che in casa non figurava politicamente, però era quella che

---

[29] L'interesse di Giorgina per le fonti orali rappresenta una parte importante della sua attività di storica e è documentato già dalla fine degli anni Cinquanta. Cfr. G. Levi: *Un'esperienza didattica con le fonti orali 1958-1963*, in «Fonti orali. Studi e ricerche», n. 1 (aprile 1982) p. 29-30.

[30] La ricerca sulle fonti orali confluisce in molti lavori storici di Giorgina Levi: *I lavoratori studenti: testimonianze raccolte a Torino* (a cura di), introduzione di Vittorio Foa, Torino, Einaudi,1969; *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926),* in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte,* a cura di Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, vol. 2: *L'età giolittiana: la guerra e il dopoguerra*, Bari, De Donato, 1979, p. 481-550; *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975,* prefazione di Gian Mario Bravo, Milano, Franco Angeli, 1985; *L'alimentazione dei lavoratori in Piemonte nell'ultimo ventennio del secolo XIX,* in *Il tempo del riposo: squarci di vita sociale del proletariato torinese di fine secolo*, scritti di Renata Allio, Bianca Gera, Giorgina Levi, Renato Monteleone e Gianni Oliva, Milano, Feltrinelli,1991.

[31] «La presente ricerca ha per scopo la ricostruzione della storia di una famiglia ebraica che ha dato sei figli alla lotta antifascista e al movimento operaio, e la correzione di un'ingiusta omissione storica. Infatti, nelle ormai abbastanza vaste ricerche storiografiche sulla partecipazione degli ebrei italiani alla lotta antifascista e alia Resistenza sono costantemente dimenticati i fratelli Montagnana di Torino, probabilmente per il semplice fatto che si ignora che il cognome Montagnana è ebraico, sebbene rappresentato persino da rabbini» (G. Levi: *I Montagnana: una famiglia ebraica antifascista dalla 1ª guerra mondiale alla Liberazione,* «La rassegna mensile di Israel», Gennaio-Giugno 1982, Vol. 48, p. 107-166). Questi materiali, integrati con ricordi personali, faranno in seguito parte di un libro scritto insieme al nipote Manfredi Montagnana, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948*), Firenze, Giuntina, 2000. Sulla famiglia Montagnana la Fondazione piemontese istituto Gramsci ha anche pubblicato il 2 giugno 2026 il podcast *Anni rubati. L'esilio della famiglia Montagnana,* di Andrea Aimar, https://open.spotify.com/show/033gGUWJUW1KM0iwJTSoQs?si=2d798074b59c48a6.

[32] In piemontese "nonna piccola", per distinguerla dalle altre nonne e bisnonne.

dominava. Cioè influenzava, e i figli avevano veramente un legame molto profondo con la mamma»[33]. Di Consolina, rimasta vedova a trentasei anni con sette figli da crescere, tutti ricordano l'amore smodato per la lettura e i libri: «Era così appassionata della lettura che leggeva tutto. Per esempio, veniva a casa da far la spesa e leggeva tutti i pezzi di giornale con cui avevano avvolto ciò che aveva comperato, dopo averli ben distesi. E poi a un certo momento sentiva odor di bruciato e correva in cucina, ma diceva: "Non preoccupatevi, fa lo stesso!"»[34]. Non sappiamo se e quali scuole Consolina avesse frequentato prima di sposarsi, ma è certo che per i *ninin* [i nipoti] la nonna fosse un'autorità anche in questo: «Io [è Giorgina che parla] mi sentivo sicura se mi permetteva di leggerle, prima di consegnarli, i miei componimenti e le feci subire la lettura della mia tesi di laurea in storia, perché il suo giudizio mi pareva essenziale. Ne era, credo, felice, ma un po' si schermiva e un giorno mi disse: "Sono come la serva di Molière alla quale Molière sentiva il bisogno di leggere le sue commedie"»[35].

Giorgina ricorda come la casa della nonna fosse colma di libri e tutti, figli e nipoti, ricevessero da lei in regalo non giocattoli, ma libri. Consolina, che conosceva e scriveva il francese, parlava in casa solo il dialetto piemontese, inframmezzato con parole o espressioni del gergo ebraico–piemontese che entrano a far parte della cultura familiare e si ritrovano frequentemente anche nelle lettere di Giorgina ai genitori dalla Bolivia.

Consolina aveva ricevuto un'educazione religiosa e rispettava i precetti e le feste principali del calendario ebraico, ma senza imposizioni rigide ai figli. Così la testimonianza del nipote Ugo Berga: «[La nonna diceva:] "Ho dei figli che sono tutti miscredenti, per forza sono diventata anch'io così. Fin che c'era mio marito che era osservante, lo ero anch'io, ma adesso mi ha rovinata la famiglia sul fatto della religione". Non ha mai rinnegato niente dell'appartenenza all'ebraismo; anzi,

[33] Testimonianza di Battista Santhià, FIPAG, Levi Arian /Interviste di Giorgina Levi/I Montagnana, raccoglitore 5, audiocassetta 5, 6 febbraio 1981.

[34] Testimonianza di Cesira Iona (nipote di Consolina), ivi, raccoglitore 5, audiocassetta 12, 14 luglio 1980.

[35] G. Levi, M. Montagnana, *I Montagnana* cit., p.18.

ci teneva abbastanza, era abbastanza fiera di quello che combinavano di buono gli ebrei nel mondo. Del resto, anche i figli non hanno mai rinnegato di essere ebrei»[36].

Tutte le testimonianze raccolte da Giorgina concordano nel sottolineare l'umanità e la generosità della nonna, ma soprattutto l'apertura e il rispetto verso le scelte di vita dei figli (e delle figlie). Quando nel 1915 il diciottenne Mario venne arrestato per la prima volta con l'accusa di diffondere volantini contro la guerra e incitare alla lotta di classe, il giudice disse a Consolina di non poter fare molto, poiché il figlio non mostrava alcun rimorso per le sue azioni. Nelle sue memorie Mario riporta la risposta della madre al giudice: «Oh, di questo ero sicura e ne sono ben lieta. Preferisco avere un figlio prigioniero che un figlio vigliacco.»[37]
Elena Montagnana racconta di quando, nel 1923, raggiunse il fidanzato Paolo Robotti, in esilio a Lione, con il quale visse *more uxorio* in attesa che arrivassero i documenti per il matrimonio. Dopo due mesi Consolina le scrisse: «Se le cose vanno bene rimani lì, altrimenti torna indietro che casa è sempre qui e la famiglia ti accoglierà come prima»[38].

Nella storia di famiglia un ruolo da protagonista assume anche la casa dei Montagnana in via Monginevro 68, nel quartiere operaio di Borgo San Paolo: una casa modesta a ridosso delle fabbriche, che diventa il ritrovo di una generazione di antifascisti torinesi, centro di riunioni politiche e meta di frequenti perquisizioni della polizia[39]. Giorgina stessa ricorda che spesso il materiale più compromettente

---

[36] Testimonianza di Ugo Berga**,** FIPAG, Levi Arian/Interviste di Giorgina Levi/I Montagnana, raccoglitore 2, audiocassetta 14, Torino, 10 luglio 1980. Ancora Cesira Iona (ivi, raccoglitore 5, audiocassetta 12, 14 luglio 1980): «[Consolina] aveva un'ammirazione per gli ebrei. Diceva che amano molto di più la famiglia, hanno un senso profondo per essa, per la casa e che sono più attaccati ai figli. Le donne non ebree, secondo lei, amavano troppo i vestiti, mentre le donne ebree avevano molto più cura per i figli e amore per la casa. Se sapeva quindi che un ebreo sposava una ebrea era tutta felice, e diceva che aveva la testa sul collo. Ma sui figli non ha mai fatto nessuna pressione».

[37] Mario Montagnana, M*emorie di un operaio piemontese* vol. 1, cit. p. 48. Parlando dell'ambiente familiare Mario aggiunge (ibidem, p.19-20): «Eh, sì. Un po' di sovversivismo c'era già, nella famiglia, nonostante l'origine, i costumi e la mentalità piccolo-borghese... Non per nulla il "morbo sovversivo" ha colpito più tardi, chi più chi meno «gravemente», ma in blocco, fratelli e sorelle».

[38] Testimonianza di Elena Montagnana e del marito Paolo Robotti (FIPAG, Levi Arian/Interviste di Giorgina Levi/I Montagnana, raccoglitore 5, audiocassetta 9, Torino, 28 giugno 1980).

[39] Frequentavano la casa Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, fidanzato con Rita Montagnana, così come molti altri esponenti dell'antifascismo italiano, tra cui Celeste Negarville, Aladino Bibolotti e i fratelli Pajetta. Anche il quartiere di Borgo San Paolo, conosciuto come il "Borgo rosso" ha un ruolo importante nella storia del movimento socialista e operaio torinese. Ne parla diffusamente Mario Montagnana nel primo volume della sua autobiografia*, Ricordi di un operaio torinese: sotto la guida di Gramsci*, Roma, Edizioni Rinascita 1949 (1° ed.

veniva consegnato perché lo nascondesse alla madre Gemma, meno politicamente compromessa. Di certo «la casa Montagnana fu una fucina di comunisti, un punto costante di ritrovo, dove durante, ad esempio, l'occupazione delle fabbriche nel 1920 gli operai a turni, scavalcando il muretto del giardino, andavano a rifocillarsi magari solo con due uova fritte e un po' di pane e vino. La casa era aperta a tutti, e se durante le periodiche perquisizioni della polizia un questurino era meno rude e sgarbato degli altri, la nonna, sensibile a ogni gesto di gentilezza, ne era contenta e lo raccontava in giro»[40].

Questo intreccio tra militanza attiva e umanesimo si rivela una delle risorse fondamentali che Giorgina porta con sé quando lascia l'Italia nel 1939. In questa famiglia l'esilio (come pure il carcere) non è una catastrofe improvvisa, ma una condizione possibile, già conosciuta e quindi, in un certo senso, gestibile.
Per chiudere il suo libro sui Montagnana del 2000 Giorgina decide di scegliere una frase del cugino Franco Montagnana: «La famiglia Montagnana, vista adesso che ho quasi sessant'anni e che il mondo è cambiato tanto, direi che vista dal di fuori era una famiglia un po' matta. Però questo lo si può dire dopo tanti anni. I Montagnana ritenevano certamente che i matti erano gli altri, che non si interessavano di politica, che non andavano in galera e che non venivano strappati alle loro famiglie — che non c'era un pezzo in Bolivia, un pezzo in Australia, un pezzo in Messico, un pezzo in Russia, un pezzo in Svizzera. Erano gli altri che erano anormali! Le persone intelligenti, sincere e giuste dovevano fare una vita così»[41].

Giorgina ricostruisce anche la storia familiare del padre Marco, a cui dedica una lunga intervista in un libro del 2005 dal titolo *Tutto un secolo. Due donne ebree*

New York, Prompt Press, 1944). Cfr. anche: *Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo*, in *Torino tra le due guerre*, catalogo della mostra, marzo -giugno1978», Musei civici Torino, p. 2-45; F. Calosso, L. Ordazzo, *Borgo san Paolo. Storie di un quartiere operaio*, prefazione di Diego Novelli, Graphot, Torino 2009. Opere più generali sono: L. Passerini: *Torino operaia e fascismo. Una storia orale,* Officina Libraria*, 2024* e il saggio della stessa Giorgina Levi, *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte* in *L'età giolittiana. La guerra e il dopoguerra***,** De Donato, 1979, p. 481-550.

[40] G. Levi, M. Montagnana, *I Montagnana*, cit. p. 23-24. Lo stesso ricordo ricorre nell' intervista a Giorgina concessa a IstoReTo nel 2005, cit.,
http://www.metarchivi.it/dett_documento.asp?id=3059&tipo=fascicoli_documenti.

[41]G. Levi, M. Montagnana, *I Montagnana*, cit. p. 98-99.

del '900 si raccontano.[42] Di Marco Amadio Levi, rimasto orfano di padre a cinque anni, sappiamo che cresce con la madre e due fratelli nel vecchio ghetto ebraico torinese; è una famiglia molto modesta, spesso costretta a dipendere dall'assistenza della comunità. Da bambino frequenta per alcuni anni le scuole ebraiche, poi, finita la terza elementare, a nove anni inizia a lavorare come fattorino e studia alla scuola serale fino a prendere un diploma tecnico. Quando Giorgina nasce, nel 1910, Marco è già impiegato alla Banca Commerciale dove farà anche una piccola carriera; ha molti interessi, legge, suona il violino, è un ottimo fotografo dilettante[43] e anche un appassionato di lingue straniere, passione che la figlia ricorda anche in una lettera dall'esilio in cui lo prende in giro perché, in piena guerra, ha incominciato a studiare il russo[44]. Così Giorgina elenca i tratti fondamentali che, secondo lei, definiscono il ramo paterno della sua famiglia: «La povertà, l'aspirazione allo studio, la solidarietà, la semplicità dei costumi, le proiezioni le più diverse nel mondo del lavoro, lo spirito ebraico»[45].

Giorgina cresce e si forma in questo ricco contesto ideale e affettivo. Ha il ricordo di un'infanzia felice, di una famiglia borghese modesta ma non povera, di due genitori molto giovani e innamorati, di una casa piena di libri e spartiti musicali. Per ricostruire questi anni dobbiamo fare ancora riferimento ai ricordi contenuti nel libro *Tutto un secolo* in cui Giorgina, ormai novantacinquenne, riflette sulla sua vita torinese, dall'infanzia fino al momento della partenza per la Bolivia.

---

[42] G. Levi: *Tutto un secolo. Due donne ebree del '900 si raccontano*, Giuntina, 2005. L'intervista a Marco Levi era già stata pubblicata da Giorgina Levi in forma di articolo con il titolo V*ita quotidiana nel ghetto di Torino sulla fine dell'800, «*La rassegna mensile di Israel», vol. 45, no. 6/7, 1979, p. 255–65.

[43] La fotografia è una passione che Marco trasmette anche alla figlia, come dimostrano i frequenti riferimenti contenuti nelle lettere e l'ampia sezione fotografica presente nell'archivio personale di Giorgina. Nel 1994 dedica al padre un saggio dal titolo *Nei misteri della camera oscura*, in: *Marco Amadio Levi. Colloqui con la luce. Istantanee piemontesi 1900-1940*, [S. l.], L'Artistica Savigliano, 1994.

[44] FIPAG, Levi Arian 3, b. 34, f. 2, lettera alla famiglia del 10 aprile 1941: «Certo che papà ha una bella flemma a studiare tanta roba. In Sucre avevamo cominciato a studiare anche noi la più importante delle tre lingue che studia papà [russo]. Però la professoressa che ci avevamo presa, una emigrata, ha avuto *pakhad* ["paura", termine giudaico- piemontese, cfr. Alberto Cavaglion, Primo Levi, *Così parlava lo zio Oreste*, «La Stampa», 12 giugno 2008, pp. 34-35.]».

[45] G. Levi, *Tutto un secolo,* cit., p. 15.

Nei bambini Levi (Giorgina ha anche due fratelli e una sorella) l'identità ebraica è una presenza costante profonda, sostanziale: «Sul far della primavera incontravo per strada bambine con i candidi e vaporosi vestiti della prima comunione, le ammiravo ma né io né mia sorella avremmo voluto essere festeggiate in quel modo. Non so come, ma era innata in noi la consapevolezza di appartenere a un'altra religione, quella di cui il papà cantava qualche preghiera cullando nostro fratello minore Emilio, quella raccontata nei due *Mahazor* di famiglia[46], rilegati da un morbido velluto azzurro che ammiravo molto, quella del grande foglio stampato con i caratteri ebraici che ogni anno il papà riceveva dalla comunità e incollava nella parte interna dell'anta di un grande armadio nero. Solo molto più tardi capii che si trattava di un lunario»[47].

Tra i ricordi d'infanzia Giorgina mette spesso al primo posto la grande libertà con cui lei e i suoi fratelli vengono educati, eredità certamente della famiglia materna in cui si discuteva delle teorie pedagogiche dell'*Émile* di Rousseau[48].

1.2 «Quelle tristi epoche»

I ragazzi Levi frequentano tutti le scuole pubbliche; Giorgina, che è bravissima, a dieci anni viene iscritta al ginnasio inferiore saltando la quinta elementare. I ricordi di infanzia di Giorgina sono molti e vividi: la vittoria del 4 novembre 1918, l'occupazione delle fabbriche del 1920, le prime squadre dei fascisti per strada, la morte di Benedetto XV.

Ma i ricordi più forti sono quelli della scuola. Giorgina frequenta il triennio del liceo classico nel periodo tra il 1925 e il 1928. «Essere ebrei nella scuola fascista» – questo è il titolo che sceglie di dare al capitolo, molto dettagliato, sugli anni di scuola[49] – significa per lei prima di tutto dover chiedere l'esonero dalle lezioni di religione cattolica, divenuta obbligatoria con la riforma fascista del

[46] Libro di preghiere utilizzato durante le principali festività ebraiche dell'anno.

[47] G. Levi, *Tutto un secolo*, cit., p.29.

[48] «L'*Emilio* di Rousseau era motivo di ampie discussioni, contraria com'era [si riferisce alla nonna Consolina] che si picchiassero i bambini, *le masnà*, che per lei erano sacri, verso i quali si doveva nutrire solo affetto e comprensione. E trasmise questi suoi concetti pedagogici ai figli, che mai misero le mani addosso alla loro prole» (G. Levi, M. Montagnana, *I Montagnana*, cit. p. 19).

[49] G. Levi, *Tutto un secolo*, cit., p. 55-61.

sistema educativo, ma anche confrontarsi con il nuovo corso della scuola gentiliana. Al liceo Cavour di via Piave Giorgina conosce il suo maestro, lo storico Francesco Lemmi, cattolico e (cauto) antifascista, che da subito le fa intravedere un modo nuovo di studiare la storia: «Dopo quella prima magnifica lezione [sulle Crociate], per me fondamentale, cadde il velo che sino ad allora mi aveva nascosto un'autentica interpretazione della storia. Lo storicismo aveva debellato il mio arido nozionismo e mi preparò a recepire più tardi il marxismo»[50]. È, questo, un passaggio importante per la nostra ricerca: la riflessione sull' impostazione idealistica dello studio della storia è ricorrente anche nell'epistolario dell'esilio e procede di pari passo con la maturazione politica di Giorgina verso il materialismo storico.

La passione per la storia la spinge a iscriversi alla facoltà di Lettere dove continua a frequentare le lezioni del professor Lemmi che nel frattempo ha ottenuto la cattedra di storia moderna all'università. A lui, nel 1931, Giorgina propone una tesi di laurea sulla storia degli ebrei in Italia. L'idea le viene dopo avere letto sulla stampa fascista del programma antisemita del partito nazionalsocialista tedesco: «Presto si impadronì di me un profondo sdegno e insieme la curiosità di conoscere meglio le radici della mia identità ebraica di cui ero orgogliosa, la storia passata del popolo ebraico e da dove provenisse la mia stessa famiglia»[51]. Il lavoro la impegna con ricerche anche all'estero per oltre due anni[52]. Giorgina discute la tesi nel luglio del 1933, ottenendo il massimo dei voti. Nei suoi scritti successivi ricorda come l'argomento del lavoro sollevasse un certo imbarazzo tra i docenti

[50] «A me quindicenne aveva rivelato improvvisamente che la storia non è solo un arido e elenco di nomi ma di guerre e date da studiare a memoria, ma è dominata e segnata da prevedibili e anche imprevedibili leggi ed esigenze di carattere ideale e soprattutto economico» (Ivi, p. 56).

[51] Ivi, p. 57.

[52] Il lavoro di tesi viene pubblicato sotto forma di articoli negli anni successivi: *Gli ebrei in Piemonte nell'ultimo decennio del secolo XVIII*, «La rassegna mensile di Israel» 9, no. 10/12 (1935), p.511–34, http://www.jstor.org/stable/41276118; *Sulle premesse social - economiche dell'emancipazione degli ebrei nel regno di Sardegna,* «La rassegna mensile di Israel» 18, no. 10 (1952): 412–37. http://www.jstor.org/stable/41277415; *Sulle premesse social - economiche dell'emancipazione degli ebrei nel regno di Sardegna,* [contin.], «La rassegna mensile di Israel» 18, no. 11 (1952): 463–89, http://www.jstor.org/stable/41277426. Dal materiale originale emerso durante il lavoro di ricerca derivano invece: *Le avventurose vicende di un rabbino tunisino nel regno di Sardegna*, «La rassegna mensile di Israel» 12, no. 3/4 (1937), p. 129–62, http://www.jstor.org/stable/41276690; *Un rabbino tunisino nei ghetti del Regno di Sardegna, 1818-1830: gli ebrei non lo gradiscono, ma la corte lo protegge*, di Giorgina Arian Levi e Davide Viterbo, prefazione di Deborah Kaye, Firenze, Giuntina, 2006.

ebrei, poiché incominciava a serpeggiare, soprattutto negli ambienti universitari, una certa intolleranza nei loro confronti, «in quanto membri di un'esigua minoranza detentrice di troppe cattedre in proporzione agli aspiranti colleghi "ariani"»[53]. In effetti in Germania nel mese di aprile era stata emanata la *Legge contro il sovraffollamento nelle scuole e università tedesche*, che introduceva nelle scuole il *numerus clausus* su base razziale e di genere, mentre anche in Italia iniziavano a comparire sporadiche, ma autorevoli denunce della sproporzione della presenza ebraica nelle istituzioni[54].

Della sua vita di ragazza nella Torino degli anni Trenta sappiamo che inizia a lavorare subito dopo la laurea come insegnante nei licei piemontesi, e sappiamo anche che frequenta i luoghi di ritrovo di molti giovani ebrei torinesi, primi fra tutti l'Associazione giovanile ebraica e i Campeggi ebraici[55]. Va detto che la partecipazione dei giovani ebrei alla vita culturale delle comunità, attraverso associazioni e aggregazioni, era già iniziata prima della Grande guerra, come contributo della parte più vitale della società ebraica alla discussione sulle conseguenze dell'emancipazione risorgimentale. Questa presenza giovanile – peraltro sempre minoritaria all'interno di una maggioranza di ebrei cosiddetti "assimilati" – divenne più importante dalla metà degli anni Venti. Una delle motivazioni più forti fu certamente il sionismo, che dagli inizi del Novecento si era diffuso anche in Italia, seppure in circoli ristretti e in un'ottica prevalentemente filantropica[56].

Negli anni successivi, quelli del fascismo trionfante, è anche possibile che le organizzazioni giovanili ebraiche rappresentassero uno spazio di relativa libertà

---

[53] G. Levi, *Tutto un secolo*, cit., p. 58; Giorgina ricorda in particolare le riserve di Giorgio Falco, docente di storia medievale.

[54] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende identità e persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018 (1° ed. 2000), p. 98.

[55] Sulla nascita e l'evoluzione delle organizzazioni giovanili ebraiche cfr. M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 69-109. Sui campeggi ebraici: M. Savaldi, *I campeggi ebraici» (1931-1939),* «Storia contemporanea», Anno XIX, n. 6, dicembre 1988, p.1121-1152.

[56] Sul tema del sionismo italiano: A. Foa, *Gli ebrei in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2022 (cap.9). Per una storia sintetica delle diverse anime del sionismo: Ead., *Il suicidio di Israele*, Bari-Roma, Laterza, 2024, p. 13-44. In generale sulle caratteristiche salienti della presenza ebraica in Italia prima delle leggi razziali del 1938: T. Catalan, *Ebrei in Italia negli anni Trenta*, «La rassegna mensile di Israel »73, n. 2 (2007), p. 25–43.

intellettuale rispetto a un clima culturale percepito come angusto e scadente. Nel 1984, rispondendo alle domande di Angelo D'Orsi sull'ambiente culturale torinese di quegli anni, Giorgina osserva che sebbene esistesse qualche spazio di relativa libertà culturale, nelle scuole, nell'università, nel mondo dell'arte, il clima complessivo era di grande chiusura e provincialismo: «Era un periodo in cui – io lo dico sempre - eravamo dei grandi stupidi, tutti. Non avete idea del livello di ignoranza, non di intelligenza, perché intelligenze ce n'erano, ma di ignoranza politica, culturale e sociale di tutti quanti, salvo poche eccezioni: anche nell'università, anche fra gli studenti universitari, anche fra i laureati»[57]. In questo momento Giorgina è antifascista per tradizione familiare, ma è confusa perché non sa ancora bene «che cosa contrapporre al fascismo»[58].

Sono quasi le stesse parole che si ritrovano nelle memorie di Davide Jona, allora giovane ingegnere originario di Ivrea e futuro marito di Anna Foa, sorella di Vittorio: «Negli anni che seguirono il crollo della società civile italiana, con il venir meno di un reale dibattito politico, l'ebraismo mi apparve una soluzione alla mia stanchezza e al mio tormento, direi forse una via di fuga»[59]. Anche per lui, ebreo cresciuto in un ambiente laico, il senso di frustrazione che deriva da una vita culturale e politica asfittica si traduce in un ripiegamento verso le proprie origini ebraiche e lo induce a frequentare l'Associazione giovanile ebraica e a diventarne il segretario. Vale la pena di aggiungere qualche parola su questo perché anche Giorgina in più di un'occasione racconta di aver frequentato la stessa associazione, seppure in modo non regolare, e la definisce come «un luogo dove ci si riuniva per parlare di sionismo e del problema ebraico; era un po' un covo di antifascisti, vi si incontravano Emanuele Artom, suo fratello Ennio, Leo Levi, Alberto Levi e

[57] **«***Quelle tristi epoche». Un'ebrea antifascista racconta la Torino degli anni Trenta. Giorgina Arian Levi si racconta ad Angelo d'Orsi*, a cura di F. Chiarotto, in «Historia Magistra», XI, 29, 2019, pp. 75-83. Giorgina scrive le stesse cose anche in una lettera del 1941 a Benvenuto Terracini (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 5, ottobre1941, vd. *infra*). Per una storia culturale di Torino sotto il fascismo: A. D'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino Einaudi, 2000; Id., *L'intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

[58] **«***Quelle tristi epoche»*, cit., p. 78-79.

[59] D. Jona, A. Foa, *Noi due*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 154.

qualche volta Vittorio Foa»[60]. Giorgina però in questi anni non sembra essere molto interessata a partecipare in modo sistematico alla vita culturale della comunità, ci appare soprattutto come una giovane donna colta e sicura, molto concentrata su se stessa: «Il mio scopo era lavorare, affermarmi e divertirmi (…). Mi piaceva andare a teatro, al cinema – i miei genitori mi lasciavano uscire da sola anche di sera»[61].

1.3 Giorgina e Enzo, cittadini d'Europa

Giorgina Levi e Heinz Arian si conoscono nel gennaio del 1934 in via Lagrange, a un ballo organizzato proprio dall'Associazione giovanile ebraica in occasione della festa del Capodanno degli alberi, il *Rosh Hashanah Lailanot*. Evidentemente l'associazione doveva avere anche un *côté* più ricreativo e informale che travalicava le mere finalità culturali. Davide Jona, che conosce negli stessi anni la futura moglie Anna Foa a un picnic dell'associazione, racconta nelle sue memorie: «Le buone madri ebree di Torino, o almeno una notevole parte di esse, le consideravano [si riferisce alle feste] un buon mezzo per far incontrare le loro figlie con appetibili scapoli…»[62]. Su questo ironizza anche Giorgina raccontando che alle feste per Purim molti giovani neppure la invitavano a ballare, «perché bisognava avere scritto sul vestito l'ammontare della dote!»[63]. È questo un punto degno di nota, perché dice anche di una tendenza che si manteneva in ambienti della borghesia ebraica, nei quali, nonostante la secolarizzazione dei costumi, gli

[60] Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 10. Nel 1984, da direttrice del periodico ebraico «Ha Keillah», Giorgina dedica all'Associazione un lungo articolo, tratto proprio dalle memorie di Davide Jona (*L'associazione giovanile ebraica*, «Ha Keillah», anno 9, n.5, giugno 1984, p. 11). Per la questione del rapporto degli ebrei torinesi con il fascismo: A. Foa, *Ebrei a Torino sotto il fascismo. La "diversità" torinese,* convegno: *Torino 1424-2024. Seicento anni di presenza ebraica*, 24 novembre 2024, https://www.youtube.com/watch?v=xzSaAsM7N0s.; A. D'Orsi, e C. Accornero, *Primo Levi racconta. Fascismo, antifascismo, ebrei a Torino negli anni Trenta*, «Historia Magistra», 26. 2018; A. Cavaglion, *Ebraismo e antifascismo negli anni Trenta*, «Clio. Rivista trimestrale di Studi Storici», 1997, vol. 33, n. 4, p.772-773. Su *Giustizia e libertà,* di cui fanno parte E. Artom e V. Foa: M. Bresciani*, Quale antifascismo? Storia di Giustizia e libertà,* Carocci, 2017.

[61] Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 16.

[62] D. Jona, *L'Associazione giovanile ebraica*, cit., p. 11.

[63] La frase è riportata da L. Passerini (*Storie d'amore e d'Europa,* cit., p. 282) e fa riferimento a un'intervista rilasciata da Giorgina alla stessa Passerini nel 2002. Non è stato possibile reperire l'audio dell'intervista integrale.

incontri tra i giovani e gli eventuali matrimoni si svolgevano perlopiù all'interno della comunità[64].

Alla festa dell'associazione Giorgina e Enzo ballano insieme e subito simpatizzano. Enzo (che preferirà sempre la versione italiana al suo nome tedesco) è uno studente di medicina di due anni più giovane di Giorgina. Proviene da una famiglia ebrea borghese di Berlino, dove i suoi genitori hanno una farmacia ed è in Italia dal 1933, anno in cui ha lasciato la Germania dopo essere stato espulso dalla facoltà di medicina. Enzo fa parte della prima ondata migratoria di ebrei provenienti dai Paesi del Reich, molti dei quali vengono accolti dall'Italia fascista, che fino al 1938 concede agli esuli dalla Germania (non solo ebrei) la possibilità di stabilirsi e lavorare o studiare nel Paese. Le procedure burocratiche sono relativamente semplici; per i cittadini tedeschi non c'è obbligo di visto e si viene in Italia con il solo passaporto valido. Le uniche restrizioni si applicano ai militanti di formazioni politiche potenzialmente contrarie al regime[65].

Anche per quanto riguarda gli studenti universitari il fascismo non aveva mai posto limiti all'iscrizione degli stranieri e, anzi, li considerava un'opportunità interessante per incrementare le relazioni internazionali e il prestigio dell'Italia, nonché per accaparrarsi delle professionalità utili al Paese. Gli studenti stranieri erano persino esentati dal pagamento della metà delle tasse universitarie. L'esodo verso le università italiane degli studenti ebrei tedeschi inizia con l'introduzione nell'aprile 1933 in Germania del numero chiuso: Klaus Voigt registra per l'anno accademico 1933-1934 un aumento del 25 % delle immatricolazioni di stranieri (2853 nuovi studenti), per gran parte iscritti alla facoltà di Medicina[66].

---

[64] Ancora negli anni Trenta l'esogamia era considerata in molte famiglie un fatto non positivo. Per la questione dei matrimoni misti e del relativo dibattito interno alle comunità cfr. M. Miniati, *Le "emancipate",* Roma, Viella, 2011; A. Foa, *Gli ebrei in Italia,* cit., cap.8.

[65] Dal 1934 il ministero impedì anche l'emigrazione verso le colonie, mentre dal 1936, con l'inizio della collaborazione tra polizie, negli elenchi di frontiera venivano registrati i nomi segnalati dalla Gestapo. Per la storia dell'emigrazione ebraica verso l'Italia cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

[66] K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit. p. 220-228. Il dato è complessivo, gli ebrei a questa altezza non vengono ancora registrati come tali.

Non sappiamo con precisione perché Enzo Arian decidesse nell'estate del 1933 di venire proprio in Italia, né se si fosse appoggiato a qualche organizzazione ebraica come molti compatrioti; è possibile che nel suo caso debba avere pesato la presenza a Torino di una eccellente scuola di clinica psichiatrica. Enzo si laurea in psichiatria nel 1936 con il professor Ernesto Lugaro, successore di Cesare Lombroso; a Torino insegnano anche Giuseppe Levi e Angelo Ceconi, che Enzo considererà sempre i suoi maestri[67]. Enzo viene ben accolto nella comunità ebraica torinese, nonostante la diffidenza di chi teme che l'arrivo di tanti stranieri attiri troppa attenzione anche sugli ebrei italiani. Il venerdì Enzo frequenta le riunioni dell'*Oneg Shabbat*, in cui si discute di sionismo e ebraismo, e, nonostante sia antifascista, non trascura di farsi vedere negli ambienti dei GUF in cui tiene anche dei corsi di tedesco[68].

Giorgina racconta di essere stata subito attratta da Enzo: «Ma è stato un innamoramento piuttosto cerebrale. Mi interessava la sua cultura perché era antifascista e più preparato di me politicamente. Ero attratta dal suo modo di corteggiare molto, molto fine, molto insistente anche, dal modo direi intellettuale con cui rivestiva il suo corteggiamento. Però ho resistito per mesi prima di cedere. Ero una ragazza dai costumi rigidi»[69]. Enzo è un giovane di grande cultura, si definisce "ebreo riformato", è poliglotta – conosce l'ebraico, l'yiddish, il francese e l'inglese -, ama la musica e i viaggi. Giorgina attribuisce a Enzo il merito di avere contribuito a sprovincializzare la sua cultura avvicinandola alla grande letteratura europea che nell'Italia fascista era difficile conoscere. I due iniziano una fitta corrispondenza, come testimonia il carteggio conservato presso l'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, già studiato da Luisa Passerini, che ne mette in

[67] L'11 agosto 1941, in nota alla lettera di Giorgina a Francesco Lemmi, scrive: «La nostalgia dei maestri prediletti in me è già qualche cosa di veramente e sinceramente vissuto. Dei miei, almeno degli italiani, nessuno vi è rimasto ad aspettarmi: Angelo Ceconi se n'è andato già da anni; Giuseppe Levi, perso di vista dopo la sua migrazione in Belgio e Ernesto Lugaro già al 15 febbraio dell'anno scorso mancò la sua promessa di attenderci "fino a dopo", unica promessa che non tenne in vita» (FIPAG, Levi Arian, 3; b. 36, f. 11).

[68] Le notizie sono desunte da Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 12 e A. D'Orsi, *Quelle tristi epoche",* cit. p. 83. Anche Giorgina durante l'università era iscritta ai GUF, e racconta di avere partecipato a due viaggi goliardici in Italia (Ibidem).

[69] Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne,* cit., p.13.; Giorgina aggiunge anche (Ivi, p.18) che sia lei che la sorella Enrichetta erano molto *pepie*, un termine piemontese che ricorre spesso anche nelle lettere e indica una ragazza un po' bigotta.

evidenza la ricchezza di riferimenti letterari e la pluralità dei registri e delle lingue utilizzate[70]. Anche nell'epistolario dalla Bolivia le note aggiunte da Enzo in calce alle lettere di Giorgina sono brevi, fulminee nella loro ironia, con frequenti *calembour* in più lingue. Passerini sottolinea anche l'importanza della comune appartenenza di Enzo e Giorgina all'ebraismo laico, vissuta come fatto culturale e affettivo.

Sebbene non siano sposati Giorgina e Enzo viaggiano insieme in Italia e in molti Paesi d'Europa; nel 1937 a Parigi visitano l'Esposizione universale e Giorgina rimane molto colpita dal padiglione dell'Unione Sovietica, ma anche dalla libera circolazione in Francia della stampa antifascista italiana. Nel frattempo, dopo aver sostenuto l'esame di Stato, Enzo inizia a lavorare nella clinica Ville di Salute Turina a San Maurizio Canavese[71].

Già nel 1935 Enzo aveva presentato la domanda per la cittadinanza italiana[72], che si acquisiva con decreto reale dopo cinque anni di residenza oppure dopo tre anni, con il matrimonio. Giorgina si spende molto per aiutare il fidanzato, scrivendo molte lettere (tra cui anche una supplica al Capo del governo) perché la cittadinanza venga concessa in anticipo in via eccezionale dietro impegno di contrarre regolare matrimonio[73]. Il 17 luglio del 1937 la segreteria particolare del capo della Polizia Bocchini informa un funzionario dell'Ispettorato dell'istruzione che molteplici e gravi difficoltà si oppongono alla richiesta della professoressa Levi di concedere la cittadinanza a Enzo Arian, «difficoltà quasi insormontabili,

[70] L. Passerini, *Storie d'amore e d'Europa,* cit. p. 279-410. La corrispondenza privata tra Enzo e Giorgina, conservata presso l'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, non è oggetto della presente ricerca. Alcuni passi sono riprodotti anche nel libro intervista del 1990 (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit.) e nei relativi materiali preparatori conservati nell'archivio personale di Giorgina Levi (FIPAG, Levi Arian 3; b. 40, f. 26).

[71] L. Passerini, *Storie d'amore e d'Europa*, cit., p. 297. Si trattava di una struttura specializzata nella cura di malattie mentali e nervose, diretta in quegli anni dallo psichiatra Carlo Angela, antifascista che durante la sociale salvò molti ebrei dalla deportazione (qualche nota biografica in: D. Susini, *I "matti" di Carlo Angela, così salvò dai nazisti decine di ebrei e partigiani*, «Domani», 5 marzo 2025, https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/carlo-angela-chi-era-yad-vashem-giusti-nazioni-ebrei-ahihfll1).

[72] Era un modo per cercare di mettersi formalmente in sicurezza, ma anche per marcare una lontananza dalla Germania che ormai odiava. Giorgina racconta che non voleva nemmeno più parlare il tedesco al quale, diceva, preferiva di gran lunga il dialetto piemontese (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne,* cit., p.13).

[73] ACS, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Segreteria del Capo della Polizia (1923-1945), fasc. correnti 1937, s.v. *Arian Enzo*.

anche perché entrambi sono di religione israelita»[74]. Si è, in questi mesi, nel pieno della campagna antisemita scatenata dalla stampa fascista, già presente sottotraccia sin dall'anno prima, che ha il suo culmine nel mese di aprile con la pubblicazione del *pamphlet* di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia.* Il libello di Orano, che viene ad aggiungersi a una nuova edizione dei *Protocolli* già in libreria, contiene un violento attacco non più solo al sionismo, ma anche a tutti gli ebrei "ebraizzanti" – anche fascisti – che si sentono portatori di una diversità e di un'identità che li colloca fuori dall'idea totalitaria dello Stato fascista. Per la prima volta, inoltre, compare il tema degli immigrati dalle regioni del Reich: tutti gli ebrei italiani che mostrano vicinanza agli ebrei tedeschi sono da considerare nemici della Germania e per ciò stesso nemici dello Stato fascista[75].

Alla violenta campagna antisemita che segue, l'ebraismo italiano risponde in ordine sparso. Tra i pochi che intuiscono la potenziale gravità della situazione vi è Vittorio Foa, in carcere con una condanna a quindici anni per attività antifasciste, che già in aprile, commentando il libello di Orano, scrive: «Non bisogna credere che queste affermazioni estremiste siano occasionali scoperte di qualche genio solitario o frutto di indulgenze giornalistiche; esse rispondono indubbiamente ad un piano ben preordinato; vogliono rappresentare le opinioni di un'ala spregiudicata e sbarazzina, le cui responsabilità sono per il momento ben separate da quelle ufficiali, caute e moderate, ma di cui si dovrà bene – non è vero? – tenere qualche conto»[76].

Il 1937 è l'anno in cui i rapporti tra Roma e Berlino si stringono ancora, prima con la visita di Mussolini in Germania, poi a novembre con la venuta a Roma di von Ribbentrop per la firma del patto anti-Comintern. In questi mesi le lettere

---

[74] FIPAG, Levi Arian 3, b. 34, f. 5: 17 luglio 1937, Roma, Ministero dell'interno, dalla segreteria particolare del capo della polizia a Mario Margaritori, Capo dell'Ispettorato Generale Istruzione Secondaria Ministero Educazione Nazionale.

[75] M. Sarfatti*, Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit. p. 140-143; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1° ed. 1961, p. 247-254.

[76] V. Foa, lettera del 30 aprile 1937, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevecchi, Torino, Einaudi, 1998, p.225-226. Dal 1936 Foa si trova nel carcere di Regina Coeli.

di Enzo a Giorgina testimoniano di una crescente preoccupazione e di un forte senso di insicurezza e precarietà[77].

1.4 «*Auri sacra fames*». L'antisemitismo di Stato e l'emigrazione

All'inizio del 1938 Giorgina, su suggerimento del suo ex professore di storia antica Mario Attilio Levi, incontrato sui campi da sci, decide di presentare domanda per una borsa di studio biennale per giovani laureati, messa in palio dall'associazione Dante Alighieri. Il premio è la frequenza di un corso di studi storici sull'isola di Rodi, governata dal quadrumviro De Vecchi, grande amico del professor Levi[78]. Intanto, negli stessi mesi, il regime sta segretamente mettendo a punto tutto l'armamentario burocratico e amministrativo necessario alla normativa persecutoria che verrà emanata da lì a pochi mesi[79]. In maggio, Adolf Hitler viene in visita in Italia. Il 14 luglio viene pubblicato *Il manifesto della razza*. Ai primi di agosto Giorgina, fresca vincitrice di borsa di studio, si imbarca per Rodi per trascorrervi tutto il mese.

Sempre in agosto si svolge il censimento degli ebrei. Il 22 Enzo, che sembra avere molto chiaro quello che inevitabilmente deve accadere, scrive a Giorgina: «Oggi pomeriggio ho riempito il modulo pel censimento degli ebrei in Italia. Oggi hanno censito il bestiame: quando l'ammazzeranno?»[80]. Enzo viene censito in quanto ebreo straniero residente legalmente nel Regno; gli ebrei in Italia con dimora provvisoria verranno invece schedati a settembre dalla polizia, per consentire l'applicazione della normativa sull'espulsione.

---

[77] L. Passerini, Storie *d'amore e d'Europa,* cit. p. 298.

[78] G. Levi*, Tutto un secolo*, cit. p. 59. Di Mario Attilio Levi (1902-1998) parla anche in una lettera a B. Terracini del 1941, definendolo "fascista" (FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, lettera del 25 novembre 1941 da Oruro, a Benvenuto Terracini).

[79] Tra i provvedimenti in marcia: controllo dei cognomi ebraici e prime misure di arianizzazione in alcuni settori dello Stato, censimenti degli studenti ebrei italiani e stranieri elaborazione della definizione giuridica di "ebreo". (M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 152-156).

[80] La frase compare citata da L. Passerini, *Storie d'amore e d'Europa,* cit, p. 300. Per il censimento del 1938 cfr. F. Cavarocchi, *Il censimento degli ebrei dell'agosto 1938*, «La rassegna mensile di Israel», vol. 73, n. 2, 2007, p. 119–30. Per il caso degli ebrei torinesi: F. Levi, *Il censimento antiebraico del 22 agosto 1928*, in: *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943,* a cura di Fabio Levi, Torino, Zamorani, 1991, p. 13-38.

Nei primi giorni di settembre il Consiglio dei ministri approva i decreti concernenti l'espulsione degli ebrei stranieri e l'arianizzazione della scuola italiana[81]. Giorgina non farà rientro al suo liceo, mentre Enzo, perduto il lavoro alla clinica, ha sei mesi di tempo per lasciare l'Italia. Racconta Giorgina: «Eravamo quattro fratelli, tutti impiegati nello Stato, e in un giorno tutti e quattro ci siamo trovati senza lavoro. La mia famiglia non aveva capitali per poter vivere di rendita; quindi si pose ai miei due fratelli e a mia sorella, che era già sposata, il problema di lavorare in un'altra maniera»[82].

Gli ebrei che lasciarono l'Italia all'indomani delle prime leggi razziste partirono per motivi diversi, per l'umiliazione di perdere libertà e dignità, per il desiderio di far studiare i figli o mantenere la propria identità professionale[83]. Per Giorgina la scelta fu quasi obbligata: «Per me da un certo punto di vista fu una liberazione perché essendo mio marito – che non avevo ancora potuto sposare – costretto a emigrare la soluzione era già trovata: emigravo anch'io, me ne andavo, me ne sarei andata alla ventura. Non lasciavo nessun rimpianto. Se avessi dovuto emigrare prima forse avrei rimpianto di interrompere un lavoro che mi piaceva, e invece il governo mi aveva liberato di quella ragione di rammarico. Mi sentivo libera di partire»[84].

Queste frasi – pur se la cautela è d'obbligo, poiché si tratta sempre di dichiarazioni *ex post* – dicono molto dell'atteggiamento con cui Giorgina affronta la persecuzione. Parecchio si è scritto dell'effetto psicologico che la prima tornata di leggi razziste provocò sulla generalità degli ebrei italiani, per i quali viene usata la metafora del "fulmine a ciel sereno", a indicare lo sbigottimento e l'umiliazione

---

[81] Puntuale descrizione della persecuzione dei diritti attraverso la normativa si trova in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit. p. 167-252. Per un riepilogo aggiornato al 2020 della principale letteratura sulle leggi razziali cfr. *Breve bibliografia della persecuzione antiebraica in Italia 1938-1945*, in: M. Sarfatti, Il *cielo sereno e l'ombra della Shoah,* Roma, Viella, 2020.

[82] Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 19-20. La sorella di Giorgina, Enrichetta, lasciò definitivamente il lavoro di maestra elementare, mentre i fratelli scelsero di emigrare in Svizzera. Per le "strategie" economiche di reazione alle leggi del 1938 cfr. le osservazioni di I. Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, il Mulino, 2022, p. 131-133.

[83] Testimonianze di ebrei che scelsero l'emigrazione sono raccolte in M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia: diari e lettere 1938-1945*, Torino, Einaudi, 2011.

[84] Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 19-20.

di una comunità che, per la prima volta dall'emancipazione, si trovò ributtata indietro di molti secoli[85]. Nei ricordi di Giorgina di quei giorni rimangono i gesti di solidarietà da parte di amici e conoscenti non ebrei, ma anche episodi di minuto razzismo – raccontati e riraccontati negli anni successivi – che continuano a farla soffrire. La delusione più grande le arriva proprio dall'amatissimo professor Lemmi, che già anni prima aveva mostrato una vena antisemita quando, incontrando per strada l'allieva, stanca per il troppo lavoro e il troppo studio, le aveva detto: «Eh, voi ebrei avete *auri sacra fames!*». E quando Giorgina prima di partire andò da lui per salutarlo, le disse all'improvviso: «In fondo, voi ebrei ve lo meritate: amate troppo il denaro». Giorgina racconta di essersene andata sbattendo la porta[86]. Nelle lettere dalla Bolivia – e solo in quelle ai familiari – si trovano rarissimi riferimenti agli eventi del '38, in cui prevalgono toni forti e sdegno[87].

Poiché l'obiettivo ultimo del regime era quello di eliminare gli ebrei dallo Stato fascista, per gradi e in modo non esplicito, alle misure persecutorie che annichilivano i diritti e il futuro delle famiglie si aggiunsero una serie di norme amministrative, finalizzate a favorire l'uscita degli ebrei dal Paese: concessione dei passaporti italiani anche ai potenziali sovversivi, semplificazione burocratica – sui documenti non veniva nemmeno segnata l'appartenenza "alla razza ebraica"- e persino canali privilegiati per l'espatrio[88]. Sugli ebrei stranieri poi il ministero

[85] Per la storia dell'espressione cfr. le considerazioni di M. Sarfatti, *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah,* cit.; molte testimonianze sono riportate in: R. Calimani. *Storia degli ebrei italiani. Nel XIX e nel XX secolo* (Vol. 3), Milano, Mondadori 2015, cap. 11; *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, a cura di A. Cavaglion e G. P. Romagnani, Torino, Albert Meynier, 1988, cap. 7, p. 243-324.

[86] G. Levi, *Tutto un secolo*, cit. 60-61; Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit.,19-21. Nell'epistolario dalla Bolivia c'è una copia della lettera che Lemmi le scrisse il giorno dopo, in cui si coglie l'incapacità di comprendere quanto Giorgina sta vivendo: «Cara signorina Giorgina, la sua visita di questa mattina mi ha lasciato molto commosso, molto spiacente anche di non averle saputo esprimere con una parola la mia tenerezza, allorché il suo animo all'improvviso si è aperto. Dapprima *mi sembrava così indifferente e quasi lieta* [corsivo di chi scrive]!». (FIPAG, Arian Levi 3, b. 34, f. 5).

[87] Pochi mesi dopo l'arrivo Giorgina scrive ai genitori: «Vi prego di apprezzare il nostro sforzo: non solo dopo pochi giorni dall'arrivo in Bolivia ci siamo impiegati con la nostra vera professione, ma pensiamo a un secondo posto e a un miglioramento. Dopo 5 mesi, che volete di più? Anche se in Zudañez si fa la cacca nell'erba io non dimentico MAI che è meglio seminarla che mangiarla come facevamo prima di partire. Per questo non ci lamentiamo. Il ricordo di tanti *struns* ingeriti in novembre dicembre gennaio 1939 eccetera. È un gran conforto» (FIPAG; Arian Levi 3; b. 34, f. 2, lettera ai genitori del 18 gennaio 1940, da Sucre).

[88] Solo il 9 febbraio 1940 Mussolini fa comunicare ufficialmente alla presidenza dell'UCII che gli ebrei italiani devono lasciare gradualmente ma definitivamente il Paese.

dell'Interno condusse una vera e propria guerriglia psicologica, con minacce o vere e proprie retate[89].

I primi ebrei italiani lasciano il Paese già a partire dalle prime settimane dal decreto. C'è chi, come il medico milanese Claudio Gerbi, si imbarca a Genova già il 14 settembre, diretto a New York; nel giro di un mese lo seguono anche i fratelli Antonello e Giuliano[90]. Il grosso delle partenze si concentra però tra l'inizio del 1939 e l'estate del 1941 e coinvolge alcune migliaia di famiglie[91]. Si tratta di un'emigrazione di tipo nuovo, assai lontana per dimensione e composizione sociale dai grandi esodi di massa di inizio secolo. Mario Toscano, autore del primo studio d'insieme sul fenomeno, prendendo ad esempio gli ebrei italiani emigrati negli Usa parla di «elementi della borghesia delle regioni centrosettentrionali», enormemente lontani dallo stereotipo del migrante economico meridionale, ma anche dagli stili di vita degli ebrei ortodossi venuti dall'Europa orientale[92]. Sebbene manchi un censimento complessivo degli ebrei emigrati dall'Italia dopo il 1938, se si esaminano le biografie degli esuli noti, è in effetti sensato ipotizzare che la diaspora abbia coinvolto soprattutto una élite, provvista di mezzi economici e culturali e connessioni con i Paesi di emigrazione.

Giorgina e Enzo hanno dunque deciso di partire. Ma per dove? Racconta Giorgina: «Conducemmo una frenetica ricerca di luoghi dove andare, ma agli ebrei tedeschi i paesi principali e più evoluti avevano già chiuso le frontiere; si facevano

---

[89] K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit. p. 302.

[90] Scrive Sandro Gerbi: «Nella sua qualità di medico, infatti, [Claudio] si era occupato dei molti ebrei tedeschi in Italia per sfuggire alle persecuzioni razziali e aveva loro prestato servizio di assistenza sanitaria gratuito. Osservando i legami sempre più stretti tra Mussolini e Hitler temeva a ragione che le cose sarebbero peggiorate anche per noi». Nel mese di ottobre lo seguono i fratelli Antonello e Giuliano. Il primo è destinato a una brillante carriera in Perù come funzionario della Banca Commerciale italiana, il secondo, giornalista di successo licenziato dall'Eiar, emigra prima in Francia, poi in Colombia e infine negli Usa (S. Gerbi, *Ebrei riluttanti*, Milano, Ulrico Hoepli, 2019, p. 16).

[91] La cifra di solito riportata (5966 individui) è quella fornita da R. De Felice (*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 367) sulla base dei dati ufficiali del ministero per la Demorazza relativi al 1941. Sulla base degli iscritti alle comunità israelitiche M. Sarfatti (*Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 199) fa notare che in questo totale sono inclusi anche gli ebrei stranieri, che stima in un numero di circa 3000 persone.

[92] M. Toscano, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, «Storia Contemporanea», anno XIX, n. 6, dicembre 1988, p.1299. Il saggio si ritrova ripubblicato nel 2003 (M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, cit.). Un' analisi approfondita e un punto storiografico sul tema si può trovare in A. Capristo, *«Fare fagotto»: l'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, «La Rassegna Mensile di Israel», Vol. 76, No. 3 (settembre-dicembre 2010), pp. 177-200.

eccezioni solo per le personalità di cultura e fama mondiale»[93]. In effetti dopo la grande ondata migratoria dal 1933 e il 1935 (anno delle leggi di Norimberga), la disponibilità all'accoglienza dei Paesi europei era andata via via scemando. Il 1938 fu un anno decisivo, quando – oltre l'annessione al Reich dell'Austria e dei Sudeti – la *Notte dei cristalli* portò all'internamento in lager di migliaia di ebrei e oppositori, liberati solo dietro alla promessa di emigrare. Le cose erano complicate. Anche gli Stati Uniti, una delle mete più ambite, avevano adottato un sistema di quote che non poteva soddisfare tutte le richieste[94]. Persino l'immigrazione in Palestina era stata limitata dalle autorità mandatarie con il sistema dei *Libri Bianchi*.

Nella ricerca frenetica di un luogo dove andare – i tempi stringono perché i sei mesi scadono a marzo – Enzo presenta una richiesta di assistenza alla *Society for the Protection of Science and Learning* (SPSL), fondata nel 1933 per aiutare accademici e scienziati europei in fuga dalle persecuzioni naziste in Europa[95].

La prima carta del suo fascicolo, conservato presso la Bodleian Library[96], è datata 20 novembre 1938. Nella domanda Enzo scrive di avere saputo che la Società sta compilando un elenco di psichiatri e psicologi che hanno perduto il lavoro e desiderano emigrare negli Stati Uniti. Al fascicolo sono allegate anche una rivista medica in cui compare una recensione del suo lavoro di laurea e copie del suo curriculum in inglese, tedesco e spagnolo. Da Londra gli mandano il modulo da riempire. Enzo sceglie di compilarlo in inglese (escludendo l'altra opzione che è il tedesco): dopo avere presentato le sue credenziali e le conoscenze linguistiche elenca, tra le referenze, i nomi dei suoi maestri Giuseppe Levi e Ernesto Lugaro e quello del direttore della clinica di San Maurizio Canavese Carlo Angela. Alla casella con la domanda se sia sposato Enzo risponde con una lunga nota in un inglese solo un po' incerto: «Not yet. I shall be accompanied by miss

[93] Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit. p. 6-7.

[94] Cfr. Bat-Ami Zucker: *American Refugee Policy in the 1930s*, in *Refugees from Nazi Germany and the Liberal European States*, edited by B. Caestecker, B. Moore, New York, Berghahn Books, 2010, Chapter I.8, p. 151-168.

[95] Sulla SPSL: D. Zimmerman, *The Society for the Protection of Science and Learning,* cit.

[96] Oxford, Bodleian Libraries, MS. S.P.S.L. 393/1-10.

Giorgina Levi formerly professor of classic linguages [sic], history and Italian literature of the royal gymnasium Alfieri in Turin, dismissed according to the recent antisemitic legislation of the Italian government; we are engaged for some time past and we cannot marry for the present for the sake of some juridical difficulties recently still augmented by the law of November». Enzo si dichiara disposto ad accettare qualsiasi impiego (*worker, clerk, administrator of little, secretary, translator*) e a trasferirsi ovunque tranne in Germania, Austria, Italia e nella Spagna occupata dai fascisti. Come Paese di prima scelta indica l'Unione Sovietica. Da Londra però non giunge nessuna risposta[97].

Archiviato questo tentativo, Enzo e Giorgina, come centinaia di altri potenziali profughi, iniziano a guardare ad alcuni Paesi dell'America Latina in cui sembrano esserci possibilità migratorie più favorevoli. A dire il vero le repubbliche latinoamericane avevano sull'immigrazione regole molto diverse e in continuo cambiamento. Con l'unica eccezione del Messico. tutti gli Stati tendevano a trattare i rifugiati come normali immigrati, chiedendo loro precise garanzie economiche senza prevedere canali privilegiati o automatismi per chi era vittima di persecuzione razziali o politiche[98].

La decisione di emigrare in America Latina comportava un cospicuo impegno economico che solo pochi erano in grado di affrontare, soprattutto se il viaggio coinvolgeva l'intera famiglia. Ilaria Pavan nota, ad esempio, che il solo costo di visto e biglietto per il Brasile era di 21.000 lire a persona. Per corrompere

[97] La risposta (o una specie di risposta) arriva solo nel 1943, quando il professor Herzberg, indicato da Enzo tra i suoi referenti, informa la Società che il dottor Arian è emigrato da anni in Bolivia, dove lavora in difficili condizioni e ha anche problemi di salute. La segretaria della Società, che sta semplicemente aggiornando i file, si dice dispiaciuta: «I'm afraid that the chances of his been allowed to enter this country, even as a Bolivian citizen, are exceedingly remote. Since 1933 immigration into this country has become increasingly difficult and there is also the question of employment. An application to come to this country would have to be supported by very important people for it to success, and Dr. Arian is still too young to have a name for himself in his profession». Dall'ultima carta del fascicolo, datata 1947, veniamo a sapere che la segreteria non si è mai messa in contatto con il dottor Arian e che stanno ancora cercando di rintracciarlo.

[98] P. von zur Mühlen, *The 1930s*: *The End of the Latin American Open-door Policy*, in F. Caestecker e B. Moore (a cura di), *Refugees From nazi Germany and the liberal European states*, New York, Berghahn Books, 2010, cap. I.5, p.103-108.Il Messico offrì asilo agli ex cittadini della Repubblica spagnola e agli stranieri che avevano combattuto nelle Brigate Internazionali e nell'esercito repubblicano regolare.

un funzionario al consolato argentino, poi, si pagava una cifra pari allo stipendio di tre anni di un impiegato[99].

In questo senso proprio il caso dell'emigrazione ebraica in Argentina può fornire un esempio interessante. Arrigo Levi, nella prefazione al libro di Eleonora Smolensky e Vera Vigevani Jarach che raccoglie decine di testimonianze di famiglie italiane rifugiate in Argentina, scrive: «Ne esce un ritratto complesso, assai pittoresco e a tratti anche divertente, di un gruppo sociale composto quasi interamente da membri di una borghesia benestante che comprendeva soprattutto intellettuali e commercianti, professionisti e industriali. Un campione rappresentativo dell'ebraismo dell'epoca che definirei unico»[100].

Già nel 1938 i paesi più attraenti per gli europei[101], Brasile, Argentina e Cile, avevano imposto una stretta nell'accoglienza. Per questo il flusso di rifugiati incomincia a dirigersi verso altre repubbliche del Latinoamerica, come l'Ecuador e la Colombia, che improvvisamente assumono un maggiore *appeal*. Enzo e Giorgina riescono ad avere il visto per l'Ecuador[102], poi cambiano idea e si rivolgono alla Bolivia. Giorgina dirà sempre che la decisione venne presa perché lei e Enzo avevano letto un trafiletto sulla stampa con un appello del governo

[99] I.Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022, p. 120-121.

[100] E. Smolensky e V. Vigevani Jarach, *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina (1938-1948),* Bologna, Il Mulino, 1998, p.12. Il caso argentino è per l'America Latina quello più studiato: cfr. anche C. Cattarulla, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina: discriminazioni e nuove opportunità*, «Confluenze. Rivista di Studi Iberoamericani», 2018, v. 10, n. 2, p. 343–358; 2018; R. Pasolini, *The Antifascist Climate and the Italian Intellectual Exile in Interwar Argentina*, «Journal of Modern Italian Studies», 15 (5), 2010, p. 693–714; per uno sguardo generale: P. R. Fanesi**,** *Gli ebrei italiani nelle Americhe dopo le leggi razziali del 1938,* Roma, Nova Delphi Academia, 2021.

[101] Scrive P. von zur Mühlen (*The 1930s*: *The End of the Latin American Open-door Policy,* cit., p. 104): «The most attractive countries were those with a more European character, a moderate climate, a well-developed economy and better prospects for employment and a decent standard of living».

[102] Già dal 1935 la politica dell'Ecuador fu orientata all'accoglienza dei migranti europei, ritenuti un fattore di sviluppo importante. I posti di lavoro disponibili erano soprattutto nel settore agricolo, alla base dell'economia del Paese. Secondo stime ufficiali tra il 1933 ed il 1945 i rifugiati ebrei arrivati in Ecuador dall'Europa furono 3.200, perlopiù provenienti da Germania, Austria, Cecoslovacchia e Italia (Cfr. E. Gil-Blanco, A.J. Canela Ruano, *La migración europea al Ecuador (1935-1955). La visión diplomática de la llegada de colectivos problemáticos: los judíos,* «Chasqui Revista Latinoamericana de Comunicación», n.138. p. 211-227, https://revistachasqui.org/index.php/chasqui/article/view/3628. Anche i cognati di Giorgina, Eva Arian e Bruno Erber, emigrarono per alcuni mesi in Ecuador prima di trasferirsi negli Usa.

boliviano che invitava i medici ebrei europei a emigrare in Bolivia per lavorare nelle zone interne del Paese[103].

Ottenuti i primi documenti bisognava risolvere ancora due problemi: il matrimonio e il passaggio sulla nave. Le autorità boliviane non consentivano a donne con meno di 50 anni di viaggiare da sole. E, d'altra parte, in base alle norme vigenti, il matrimonio di italiani con cittadini stranieri era subordinato a una autorizzazione del Ministero degli interni, le cui pratiche potevano durare mesi, Inoltre il matrimonio avrebbe fatto perdere la cittadinanza italiana a Giorgina. Il rabbino di Genova Riccardo Pacifici si rese disponibile, a suo rischio e pericolo, a sposare Giorgina e Arian solo con rito religioso senza trasmettere gli atti allo stato civile (cosa non consentita dalla legge)[104]. Il matrimonio ebbe luogo il 9 febbraio 1939 a Genova. Il consolato boliviano non sembrò accorgersi che i due si fossero sposati soltanto religiosamente e rilasciò il visto.

Il secondo problema riguardava i tempi di attesa per il passaggio verso le Americhe: dopo l'Anschluss e i pogrom in Germania del 8 e 9 novembre 1938 la massa di ebrei in fuga dai Paesi del Reich si era riversata sui porti italiani di Genova e Trieste, approfittando di temporanei visti di accesso concessi dal governo italiano. Le liste di attesa erano lunghissime. Molte famiglie erano costrette a soggiornare per settimane o anche mesi nelle città di partenza dando fondo alle loro riserve economiche[105].

---

[103] Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p.7. La stessa dichiarazione si trova anche nella videointervista di Giorgina del 2005, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti, cit. Su questa richiesta non sono però stati trovati riscontri specifici, anche se nel saggio di L. Bieber si trovano riferimenti ai tentativi del governo boliviano di attrarre emigranti sulla base sia delle professioni che delle disponibilità economiche (L. Bieber, *Presencia Judía en Bolivia,* cit., p. 48).

[104] Riccardo Pacifici (1904-1943) venne catturato a Genova durante la retata del 3 novembre 1943 e assassinato ad Auschwitz. La sua storia è raccontata da A. Stille, *Uno su mille, Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Milano, Garzanti, 2011 (1a ed. Milano, Mondadori, 1991).

[105] Alcune storie drammatiche di ebrei tedeschi bloccati nei porti italiani vengono raccontate da L. Bieber (*Presencia Judía en Bolivia*, cit. p. 35-37).

Capitolo II. Il lungo viaggio da Torino a La Paz

2.1 «Emigranti»

Giorgina Levi e Enzo Arian lasciano l'Italia il 20 giugno 1939, a bordo della motonave Virgilio della compagnia Italia Società di Navigazione, diretta a Valparaiso. A salutarli Renzo Viterbo, cognato di Giorgina, e il rabbino di Genova Riccardo Pacifici che li ha sposati poche settimane prima. Sulla nave, stipata oltre l'inverosimile, vi sono centinaia di rifugiati, perlopiù ebrei provenienti dai territori del Reich.

Le quattro settimane del viaggio sono raccontate giorno per giorno nella sezione delle *Lettere alla famiglia*, quasi sempre manoscritte e seguite da note scritte a macchina da Enzo[106]. Le lettere dei primi mesi sono anche lettere molto "piene", esteriormente caratterizzate da una specie di *horror vacui* e urgenza di scrivere tutto, che spinge Giorgina a riempire ogni centimetro disponibile.

Il 21 giugno, giorno successivo alla partenza, Giorgina scrive ai genitori una lunga lettera, la prima conservata nell'epistolario, ricca di dettagli anche minuti, in cui descrive la cabina con bagno e doccia – cosa non normale per i passeggeri di terza classe[107] – foto di mamma e papà appesa alla parete che «dà un tono di casa», la cena un po' «scarsetta» ma buona, la nave come una piccola città. Entro questo elenco di particolari curiosi – da insegnante non manca di far notare ai genitori gli

[106] Le *Lettere alla famiglia* sono conservate in un'unica unità archivistica nella sezione *America Latina* (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34; f. 2). Poiché le carte all'interno delle unità non sono numerate si indicherà, ove presente, la data del documento (cfr. anche la Nota archivistica).

[107] Ivi, lettera del 22 giugno 1939: «Nonostante viaggiamo in terza classe in confronto ad altri possiamo considerarci molto fortunati con la camera tutta per noi! Altri in camerone dormono in 50!». L'affermazione concorda con le testimonianze riportate da L. Spitzer, la cui famiglia viaggia sulla stessa nave: «In its June 1939 voyage to South America, when my family was aboard, the Virgilio was filled beyond its designated capacity with European refugees, mainly Jewish. Cabins originally intended for two persons now slept as many as six; third-class dormitory rooms, separate for male and female passengers, slept fifty to eighty persons in tiered bunks—almost twice the number they had been designed to contain» (L. Spitzer, *Hotel Bolivia,* cit., p. 61).

errori ortografici nelle scritte sulla nave[108] –, Giorgina parla del momento in cui hanno lasciato Genova: «La cosa più commovente fu, al primo muoversi della nave, con musiche e orchestrina, sfilare davanti a tutti i parenti sul ponte che salutavano. Tutti piangevano, i vecchi e i giovani»[109].

Immediatamente dopo aggiunge: «Per ora la salute va benone: non ci accorgiamo di navigare, se procede così può darsi anche che ingrassi». Giorgina inserisce con intelligenza e ironia i particolari "difficili" tra quelli più curiosi o addirittura frivoli, evidentemente per non aumentare l'angoscia dei genitori o, forse, esorcizzare la propria. Nella stessa lettera scrive: «Avete fatto benissimo a non venire affatto al porto perché ci siamo stati dalle 15 alle 17 ad aspettare, controllare bagagli, fare code in piedi. Se casomai vi capita di emigrare armatevi di calma e pazienza e non usate tailleur di lana se è già estate»[110].

Questa tecnica di scrittura, in cui il particolare tragico o preoccupante è sapientemente nascosto all'interno della narrazione o disinnescato dalla narrazione stessa, è propria di tutte le lettere alla famiglia (con la parziale eccezione, come vedremo, di quelle allo zio Mario Montagnana). Con toni ben diversi, alcuni mesi dopo, Giorgina racconterà lo stesso evento a Francesco Lemmi: «Quello che più mi è rimasto impresso fu il distaccarsi della nave dal porto italiano, con uno spettacolo straziante di gente che piangeva (tutti strappati dalla loro terra come noi) e nel cuore una profonda tristezza, accresciuta dalla notizia, appresa l'ultimo momento, del suicidio di un mio giovane cugino [Giorgio Levi], alla facoltà di veterinaria dell'università di Torino, e la preoccupazione per mio marito, ancora debolissimo per una forte angina appena superata e terribilmente depresso per dover abbandonare un'altra volta la sua seconda patria»[111].

---

[108]«Ogni parte della nave ha una targa in metallo che la specifica. Ho già trovato scritte di questo genere tutte in metallo: SALA DA PRANSO, COMMISARIO. PEGGIO DEI COMPITI DEI MIEI ALLIEVI!» (lettera dalla nave del 21 giugno1939, FIPAG, Levi Arian 3, b. 34; f. 2)

[109] Ibidem.

[110] Ibidem.

[111] FIPAG, Levi Arian, 3, b. 36, f. 11, 17 dicembre 1939 a F. Lemmi. Il carteggio con Lemmi è presente in molteplici copie collocate in altri fascicoli. In archivio sono conservate le tre lettere di Giorgina dalla Bolivia (FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11) e le relative risposte (FIPAG, Levi Arian 3; b. 43, f.5). È presente anche un appunto manoscritto di Giorgina risalente al momento del versamento del fondo che spiega in dettaglio il

In effetti le prime lettere di viaggio fanno emergere il contrasto tra l'atteggiamento impavido di lei e la depressione del marito: Giorgina informa i genitori che Enzo ora sta meglio di salute, «anche se è ancora un po' *muc* [mogio, in piemontese] per la partenza»[112].

In calce a una delle prime lettere dalla nave Enzo aggiunge una nota: «Su di me di dentro, meglio non parlo. Di fuori sto bene»[113]. E ancora: «[Giorgina] è fin troppo tranquilla e fiduciosa, poiché grazie al cielo non sa ancora proprio bene bene fino in fondo che cosa significa emigrazione. Lo imparerà, purtroppo»[114]. Sembra di percepire in Enzo una specie di senso di colpa per la loro condizione di quasi «emigranti di lusso»[115]. Enzo conosce l'esilio, in esilio sono i suoi fratelli, mentre gli anziani genitori si trovano ancora a Berlino in una situazione di giorno in giorno più preoccupante. È certo che, sebbene nelle lettere non se ne voglia far cenno, sulla nave vi fossero anche ebrei sopravvissuti ai campi di lavoro ed è certamente probabile che Enzo – Giorgina conosce ancora male il tedesco – abbia avuto occasione di parlare con loro[116].

Vale la pena di notare che Giorgina durante il viaggio ricorre spesso al termine «emigrante» per definire e dare un nome alla propria situazione in rapporto a quella di tutti gli altri passeggeri: «Alle prossime lettere altri particolari futuri di questo viaggio. Siamo veramente molto tranquilli, non mi pare vero nemmeno ora di essere emigrante, forse perché qui tutti sono come noi; eppure, sono allegri anche se assai vecchi o con bambini o se è gente che ne ha viste di tutti i colori»[117].

---

contenuto del carteggio. Nel fascicolo 5 è acclusa anche copia della lettera che Lemmi scrisse a Giorgina nel 1939, poco prima della partenza per l'esilio.

[112] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 23 giugno 1939.

[113] Ivi, s.d. [21-22 giugno 1939?].

[114] Ivi, 4 luglio 1939, dalla nave, «Verso La Guaira».

[115] Ivi, cartolina da Marsiglia del 22 giugno 1939: «Salutate Torino. Il viaggio è magnifico e per noi quasi lussuoso. Ma tuttavia è tanto amaro». Ancora: «Mi confronto con molti molti altri. Abbiamo la spiacevole impressione di essere emigranti di lusso, noialtri. Stiamo fin troppo bene» (Ivi, cartolina da Barcellona del 23 giugno1939). Questa sensazione diviene più forte man mano che gli eventi in Europa precipitano e, come vedremo, si aggiunge all'impazienza di non poter partecipare direttamente alla lotta di liberazione.

[116] L. Spitzer, *Hotel Bolivia,* cit. p. 19.

[117] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 21 giugno 1939, dalla nave. Giorgina incomincia a definire se stessa e Enzo «esuli» o «esiliati» solo nel 1945, quando l'idea di rientrare in Europa diventa sempre più urgente. Cfr. le considerazioni scritte nel 1943 da Hannah Arendt, *Noi rifugiati*, a cura di Sante Maletta, Volantini militanti, n. 40, Trieste, Asterios, 2020. Per una riflessione sulla terminologia dell'esilio cfr. B. Groppo, *Exilés, réfugies, émigrés, immigrés: Problèmes de définition*, «Moving the Social: Journal of Social History and the History of Social

L'addio all'Europa è un momento difficile. Quando la nave arriva a Barcellona i passeggeri si trovano dinanzi alla desolazione del porto bombardato: Giorgina ne rimane colpita e scatta anche per i genitori alcune foto dei moli distrutti e di un gruppo di bambini orfani di guerra impegnati in un addestramento militare: «Ora siamo in questa città – scrive – ma già solo da quello che si vede dalla nave fa proprio *sgiai* [in piemontese: fa impressione]. Tutto bombardato!»[118].
Davanti alla città distrutta Enzo scrive, in francese: «La mélancolie de nos âmes pleines d'adieux reçoit une digne et équivalente illustration de la part de l'aspect de Barcelona: ça vous casserait le cœur. Certaines décisions alors se confirment»[119].

Grazie alla loro conoscenza delle lingue – fondamentale negli anni successivi – e alla possibilità di fare da traduttori con l'equipaggio italiano, Giorgina ed Enzo stringono relazioni con passeggeri che provengono da ogni parte d'Europa e anche rapporti di fraterna amicizia con alcuni ebrei italiani[120]. Per gli ebrei tedeschi invece Giorgina non ha simpatia – un tratto che la accompagnerà per tutto il periodo boliviano –, li considera poco educati e un po' arroganti: «I nostri correligionari tedeschi non mi piacciono: sono rumorosi, invadenti, grossi e tutte le mattine mi svegliano con le loro grida per avere prima degli altri il bagno. Noi invece abbiamo la doccia particolare, che è molto piacevole specie con questo tropico!»[121].

Dalle lettere si intuisce che in questi giorni vi è grande preoccupazione per la famiglia rimasta in Italia. Sulla nave le notizie arrivano con difficoltà. Il 4 luglio scrive: «Di giornali niente: tutte le sere si legge un breve riassunto della radio

---

Movements», vol. 26, 2001, p.65-87; cfr. anche P. Burke, *Espatriati e esuli nella storia della conoscenza*, cit., cap. I, *Il lessico dell'esilio*.

[118] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 23 giugno1939, cartolina da Barcellona. Anche i genitori di Leo Spitzer (*Hotel Bolivia,* cit., p. 50-53) scattarono foto del porto distrutto nel 1938 dall'aviazione fascista italiana. Sulla nave *Virgilio* viaggiavano anche molti repubblicani in fuga dalla Spagna franchista.

[119] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 23 giugno1939, cartolina da Barcellona agli amici Saltiel di Marsiglia.

[120] Ivi, 4 luglio 1939: «Le giornate (dieci sull'Atlantico senza veder terra né mai fermarsi!) filano una dopo l'altra tra una conversazione in francese coi rumeni, in tedesco con cecoslovacchi e polacchi, in spagnolo con cinesi e venezuelani, in italiano con altri e in piemontese con alcuni del nostro paese che sono qui (commercianti ariani) e il cappellano».

[121] Ibidem.

vostra delle otto di sera, che qui arriva alle tre, perché ogni giorno l'orologio si anticipa di quasi mezz'ora. Così sappiamo che da voi la situazione è molto grave. Oggi c'erano brutte notizie; speriamo che però tutto si risolva. in ogni caso cercate di stare bene fino al nostro prossimo ritorno. Occorre salvarsi la pelle»[122].
Gran parte delle conversazioni con gli altri passeggeri sono dedicate a reperire qualsiasi informazione utile a far uscire i fratelli di Giorgina dall'Italia, in particolare Enrico, il più giovane, assistente universitario, espulso nel 1938.

A bordo l'occupazione principale di Giorgina ed Enzo è lo studio dello spagnolo, per prepararsi a cercare un lavoro adeguato nel nuovo Paese. Giorgina registra ogni giorno dei progressi: «Arian è molto soddisfatto perché l'hanno già preso spesse volte per sudamericano proprio da parte di sudamericani. Certo che mentre gli altri hanno paura di parlare, lui, con la solita *chuzpa*[123], intavola discussioni di ogni genere in spagnolo. Si vede che ha voglia di fare il medico: ogni tanto si precipita su qualcuno e gli dice "lei ha la tiroide che funziona troppo", "lei ha la congiuntivite" e così li visita un poco, mentre gli altri si spaventano un pochettino. È un bel genere di divertimento!»[124].

Ma anche Giorgina fa progressi: «A bordo sono saliti 20 studenti colombiani di legge che vanno in Cile. Oggi ho parlato molto con alcuni di loro, per la prima volta mi han detto che parlo molto bene e ho una buona pronuncia. E sì che abbiamo affrontato problemi di letteratura ed etnografia sudamericana! Veramente ora ho occasione di fare molto esercizio anche con altri, cileni e messicani»[125].
Riguardo al futuro, con i genitori ostenta sicurezza e persino una certa sprezzatura: «Mi raccomando ancora moltissimo di stare bene, di stare tranquilli per noi, ché finora facciamo proprio una vita da papa. Non disperiamo del futuro (c'è molta gente più stupida di noi)»[126].

---

[122] Ibidem. I primi giorni di luglio 1939 a livello internazionale sono caratterizzati dall'aggravarsi della crisi di Danzica.
[123] Termine derivato dall'ebraico che indica audacia, sfrontatezza, impudenza o faccia tosta.
[124] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 4 luglio 1939.
[125] Ivi, 14 luglio 1939, verso El Callao, Perù.
[126] Ivi, 4 luglio 1939.

Dopo la monotonia delle giornate in mare aperto, il viaggio diventa interessante e pieno di sorprese. Il 6 luglio scrive: «Oggi siamo stati in questo piccolo porto [La Guaira, in Venezuela] pieno di negri e ci siamo divertiti molto. Uno mi ha offerto un mango, frutto che non avevo mai mangiato: è molto buono. Però tutto è lurido, i negozi non sono che stanzoni pieni di merce d'ogni genere accatastata. Dal profumo alle patate alle pelli di tigre! »[127].

Quando la nave fa scalo a Guayaquil, in Ecuador, incontrano brevemente la sorella di Enzo, Eva, in attesa del visto per gli Stati Uniti, insieme al futuro marito Bruno Erber. Giorgina non è d'accordo con la loro scelta: «Io sono dell'idea di insistere invece in ogni modo per poter lavorare nel paese dove si è diretti. Negli Stati Uniti le condizioni di lavoro sono più difficili di qui e la Bolivia, a quanto si dice anche qui, ha davanti a sé un avvenire»[128]. In questa fase Giorgina confida molto nelle informazioni che raccoglie durante il viaggio e probabilmente anche nelle indicazioni che ha avuto, prima di partire, da alcuni ufficiali boliviani che frequentavano la Scuola di Guerra di Torino.

Eva le regala anche due libri ecuadoriani "molto interessanti", uno dei quali – lo racconta molti anni dopo – è il romanzo di Jorge Icaza *Huasipungo* (1934*),* sulla vita e lo sfruttamento degli indios in Sudamerica. È il primo approccio di Giorgina con la narrativa sudamericana[129].

Per i passeggeri diretti in Bolivia dall'Europa il viaggio per mare terminava in Cile, nel porto di Arica, luogo semidesertico e isolato scelto dalle autorità cilene come porto di sbarco per i rifugiati. Da lì nessuna delle città principali del Paese era raggiungibile via terra. Qui gli emigranti sostavano alcuni giorni in attesa di prendere il treno delle Ande per La Paz, conosciuto come *El exprés judío,* che viaggiava due volte a settimana.

L'abbandono della nave, dopo settimane di un tempo sospeso, è un momento difficile perché – come confessa Giorgina al suo professore – «in Cile sbarcammo,

---

[127] Ivi, 6 luglio1939, da La Guaira, Venezuela. Episodi simili, ricchi di notazioni esotiche, ricorrono anche nei racconti di viaggio di molti ebrei italiani diretti in Argentina.

[128] Ivi, 14 luglio 1939, verso El Callao, Perù.

[129] Il titolo del libro è citato nell'intervista del 1990 (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit. p. 41).

quasi con lo stesso stringimento al cuore che a Genova, poiché la nave, italiana, rappresentava ancora tutta l'Italia ed era diventata come la nostra nuova casa»[130].

Da Arica Giorgina deve avere sicuramente scritto ai genitori, ma la lettera – da lei contrassegnata con il numero 1– non è presente nel carteggio. Abbiamo però la sua testimonianza diretta nell'intervista del 1990: «Il distacco più forte è stato quando siamo sbarcato al porto di Arica in Cile. Siamo scesi dalla nave attraverso scalette di fune in alto mare perché era un piccolo porto e non permetteva l'accesso di una motonave di tante tonnellate. Quindi siamo saliti su una barchetta e infine siamo approdati ad Arica. L'America ci si apriva davanti, deserta. Ci siamo sentiti veramente in terra straniera, capivamo di avere lasciato definitivamente l'Italia. Il paese sorge nella zona del guano un luogo proprio desertico, con tutto quel terreno bianchiccio per il guano dei gabbiani […] Un paese desolato, piccolo, con un grande albergo, l'hotel *Pacífico*, molto imponente, dove abbiamo dormito una sola notte per risparmiare»[131].

Ad Arica i profughi ebrei venivano accolti da emissari di associazioni ebraiche incaricati di trovare loro alloggio e accompagnarli nel viaggio. Secondo la testimonianza di Arthur Propp, un commerciante tedesco ebreo che sbarca ad Arica nei primi mesi del 1940, i viaggiatori venivano alloggiati a spese di una Rescue Society, che pagava loro anche il viaggio in treno per La Paz[132]. Dalle testimonianze non è chiaro quali associazioni intervenissero in questa fase; è possibile che si trattasse del Jewish Joint Distribution Committee, una organizzazione statunitense fondata nel 1914 che aveva relazioni con la locale Sociedad de Protección a los Inmigrantes Israelitas[133]. Non sappiamo se Giorgina

---

130 FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, 17 dicembre 1939, a F. Lemmi. Anche Enzo annota il 14 luglio: «Si avvicina alla fine del nostro viaggio per mare con essa e ritorna alla vita terrestre con tutte le sue preoccupazioni» (FIPAG, Levi Arian 3, b. 34, f. 2).

131 Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 42.

132 «You don't have to pay for anything - said the man from the Rescue Society - Tomorrow, your train will go to La Paz, with all of you in sleeping cars. And then, gentlemen, and ladies, each one of you will get a check of 3000 bolivianos. If you can, you'll pay it back to the Rescue Society in your own time» (A. Propp, *Where the Straight Path Leads*, cit.). Cfr. anche L. Spitzer, *Hotel Bolivia*, cit., p. 85.

133 Cfr. L. Bieber, *La Sociedad de Proteccion a los Inmigrantes Israelitas: Su aporte a la integración económica de judíos en Bolivia, 1939-1945,* «Latin American Research Review», 34 (2), 1999, p. 152–178, http://www.jstor.org/stable/2503916).

e Enzo si fossero avvalsi di qualche forma di aiuto o assistenza; quel che è certo è che nei giorni precedenti il loro arrivo si erano attivati direttamente, scrivendo all'Hotel Pacífico per prenotare una stanza; in una lettera successiva, inoltre, Giorgina si lamenta del costo sostenuto per il biglietto del treno da Arica[134].

Anche il soggiorno ad Arica è un'occasione di costruire nuove relazioni: Giorgina e Enzo conoscono il direttore della dogana: «Si è fatto nostro amico e ci ha detto di dire a Emilio [il fratello di Giorgina], se passerà da Arica, di presentarsi a lui che si metterà a sua disposizione […] Tra tanti tedeschi noi due che parliamo spagnolo troviamo più facilmente conoscenze intavolando conversazioni. È una cosa molto importante parlare già discretamente lo spagnolo!»[135].

I due giorni ammassati sul treno delle Ande costituiscono per i profughi il primo approccio con ciò che li aspetta: è un approccio fisico, prima che culturale, poiché il treno in poche ore dal livello del mare sale a un'altitudine di quasi 5000 m. La maggior parte ha forti disturbi causati dal mal di montagna, alcuni soffrono il terribile freddo della notte.

Un rifugiato tedesco, sbarcato insieme a Enzo e Giorgina, descrive lo stesso viaggio con toni drammatici: «The trip went along 400 english miles (about 10 or 12 miles in one hour) leading through a terrible desert, always climbing up to 4500 m. In this altitude the train stopped for the whole night. The "train" consisted of compartments which I cannot describe to you, without heating, and so on. From 9 o' clock in the evening till 8 o'clock in the morning we stood there! Already at the day all 190 emigrants being in our train were taken with shortness of breath and giddiness. The air when we went higher and higher became so rare, that the

[134] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 14 luglio 1939: «Appena arrivati vi spediremo un telegramma dalla nave che costa molto poco. Spero di trovare posto negli alberghi di Arica, sebbene non abbiamo ricevuto conferma dal *Pacífico* cui Enzo aveva scritto. in qualche modo ci aggiusteremo!». Ivi, 23 luglio1939: «Purtroppo abbiamo dovuto spendere molto più per il trasporto da Arica a qui molto di più di quanto credevamo: 500 pesos cileni».

[135] Ibidem.

breathing became a torment for everybody. Everybody was ill and there was none who was able to help his neighbour»[136].

Giorgina, unica italiana in mezzo a un centinaio di tedeschi, descrive la stessa esperienza senza tacerne gli aspetti estremi, ma ancora una volta sfuma il racconto con particolari inaspettati e curiosi: «Il trenino passava coraggiosamente a dieci centimetri dall'orlo di precipizi spaventosi con curve e giravolte impressionanti. A 2500 metri i primi attacchi cardiaci ai viaggiatori; ogni 5 minuti una donna o un uomo sveniva, cadeva, vomitava, gemeva. Fu un fatto dovuto anche a suggestione. Però con grande previdenza in fondo al trenino c'era una specie di scatola di latta di due metri per lato, con dentro due barelle luride e scritto sopra *servicio sanitario* e uno pseudomedico che cominciò a correre di qui e di là con botticini di etere per rianimare gli infermi (assolto poi il suo compito si ubriacò)»[137].

Ciò che più la colpisce è invece la "stranezza" del paesaggio e dell'umanità che di tanto in tanto si palesa: «Tramonto e aurora meravigliosi con montagne vulcaniche di 6000 e più metri. Ogni tanto miniera di zolfo con montagnole gialle sullo sfondo del cielo rosso. Un'aria frizzante e purissima! Il secondo giorno andò meglio. Riposati con colazione in wagon restaurant: ogni mezz'ora villaggi stranissimi, isolati nella montagna, fatti di capanne con tetti a paglia, abitate solo da indios vestiti in costumi pure stranissimi e variopinti, pastori di *llamas*. Tutte le donne indiane anche a La Paz portano in testa un risotto grigio. Vi manderò foto perché valgono la pena. Non ho mai visto abiti tanto pezzenti e strappati. Si soffiano il naso nella sottana. Arrivo a La Paz bellissimo! La città è in una conca circondata da monti fra cui l'importantissimo Illimani»[138].

Quasi con le stesse parole, ma con un senso di maggiore ansia per il futuro, anche Arthur Propp descrive l'approccio con il paesaggio andino e i suoi abitanti:

---

[136] American Jewish Joint Distribution Committee Archive, File 1,084 (Bolivia: 1939-40/March), *Letter from a German Refugee*, September 27, 1939. Anche questo profugo, di origine tedesca, si era imbarcato con la famiglia a Genova sulla *Virgilio* il 20 giugno 1939. Il documento è in inglese e non cita il nome del testimone.

[137] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 23 luglio1939, da La Paz.

[138] Ibidem.

«I see natives, wearing a colorful cloth that serves both as a shirt and a suit. They have black, shaggy hair, which they apparently never comb, men and women with black bare feet and dirty hands, native children with running noses. They stand on the platforms, offering white cheese, nuts, dark bread, and fruits of the land. Villages appear, without a tree or a shrub, a row of mud huts with thatched roofs, frighteningly poor. This goes on for hours and hours. A journey through a nightmare. I think, where the heck am I? The children of Israel were better off when they wandered from Egypt. They at least came to a land where milk and honey flowed. How am I supposed to live here? The natives themselves don't have anything»[139].

2.2 «Pare di essere a Courmayeur». Il nuovo mondo

Per gli emigranti che arrivavano dall'Europa la Bolivia era *terra incognita*, aliena da tutto ciò che conoscevano. La maggior parte di essi, che proveniva dai territori del Reich, non era minimamente preparata – a cominciare dalla lingua – alle immense differenze culturali e sociali che avrebbe dovuto affrontare. Qualcuno aveva avuto notizie da conoscenti o familiari, altri si limitavano a letture scolastiche o alle scarne indicazioni delle associazioni ebraiche. Il numero del gennaio 1939 dello *Jüdische Auswanderung*, pubblicazione dell'*Hilfsverein der Juden in Deutschland* e dedicato al Sudamerica come luogo di potenziale emigrazione, presenta la Bolivia come un paese sottosviluppato e primitivo, con condizioni ambientali quasi proibitive per gli occidentali[140]. Quando Arthur Propp, ormai cinquantenne, comunica ai funzionari della Rescue Society di Londra l'idea

[139] A. Propp, *Where the Straight Path Leads,* cit.

[140] «La Bolivia è uno dei paesi sudamericani più poveri, economicamente poco sviluppati e a lungo politicamente instabili. L'importanza economica del paese risiede soprattutto nella sua ricchezza di minerali pregiati, in particolare lo stagno. Le opportunità di carriera professionale sono quindi disponibili soprattutto per i tecnici, i chimici e altre persone adatte all'attività mineraria, nonché per gli artigiani e gli agricoltori. Solo un numero relativamente esiguo di immigrati ebrei provenienti dalla Germania è arrivato nel paese. A causa della grande altitudine, le zone più importanti del paese sono favorevoli solo per le persone con un cuore molto elastico e forte e polmoni sani», *Jüdische Auswanderung nach Südamerika*, Jüdischer Kulturbund in Deutschland, Berlin, 1939, p. 21-24, <https://sammlungen.ub.uni-frankfurt.de/judaicaffm/content/titleinfo/4097760> (traduzione di chi scrive).

di emigrare in Bolivia la sua scelta viene definita "suicida" [141]. Insomma: la Bolivia di fine anni Trenta non è un Paese per vecchi.

A La Paz per i profughi si pone di nuovo il problema dell'alloggio, cosa non facile dato il numero massiccio degli arrivi e la totale inesperienza organizzativa del governo boliviano in termini di immigrazione[142]. L'anonimo emigrante che ha condiviso il viaggio con Enzo e Giorgina lamenta la mancanza di mezzi a disposizione delle associazioni e denuncia il fatto che solo con l'aiuto di amici era riuscito a rimediare una sistemazione "primitiva" per sé e per la famiglia[143].

Giunti alla stazione di La Paz, Giorgina e Enzo, che sono partiti dall'Italia con un elenco di indirizzi utili, prendono un taxi e si mettono in cerca di una sistemazione. Per i primi passi in Bolivia si rivelano fondamentali le relazioni allacciate dall'Italia con i residenti italiani e le indicazioni di prima mano degli ufficiali boliviani conosciuti a Torino: «Ricerca disperata di alberghi, alla fine capitiamo nel più elegante, il *Paris*, che non vale neppure uno di quinta in Italia. Però stamane siamo passati a una graziosa e pulita pensione, dove è anche il signor Allegri[144], e paghiamo 25 *bolivianos* al giorno ciascuno. È la pensione raccomandata dal maggiore Torres a Torino! Ieri sera siamo già stati invitati a cena da un italiano! Al pomeriggio al tè dal signor Bertoldo e domani sera a cena da un chimico piemontese»[145].

---

[141] «I remember what one of the people of the Rescue Society in London told me. "To Bolivia, at your age of almost fifty years? No, we can't give you that. We can't be responsible for that. You'll have to take responsibility for it yourself." I also still remember what someone from Brazil answered when I asked whether I should go to Bolivia. The response telegram was: "Bolivia is suicide" », A. Propp, *Where the Straight Path Leads*, cit.

[142] Il tema dell'assistenza in loco è trattato ampiamente da Léon Bieber, *Presencia judía en Bolivia,* cit., p. 83-91; cfr. anche H. Avni, *Peru y Bolivia - dos naciones andinas - y los refugiados judíos durante la era nazi*, 1994, Box: 1, Folder: 62. Moritz Hochschild Collection, AR 25048. Leo Baeck Institute, p. 327-361, https://archives.cjh.org/repositories/5/archival_objects/958148.

[143] «The *Hilfsverein* (Society of Protection) has long since exhausted his means, he only could lend us primitive wooden bedsteads without mattresses, and also for those we must pay high dues». JDC Archive, *Letter from a German Refugee*, cit.

[144] Il signor Allegri è una figura importantissima in tutto il periodo boliviano: «Abbiamo subito preso contatto con quel signor Allegri che i parenti di un mio ex allievo conoscevano. È stato il primo punto di appoggio. Ci ha consigliato di trasferirci nella pensione da lui abitata. Era un vecchio scapolo che viveva in quel Paese da molti anni e possedeva una farmacia. In verità non era un farmacista, ma un importatore di prodotti farmaceutici» (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 45).

[145] Prima lettera di Giorgina alla famiglia da La Paz, 23 luglio 1939 (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2).

I primi giorni a La Paz sono dedicati, oltre alla ricerca frenetica di una sistemazione lavorativa, a "farsi amico" il nuovo Paese[146]. Il paesaggio affascina subito Giorgina: «Ogni giorno La Paz mi piace di più. è dominata da montagne alte più di 7000 metri, il freddo è mite, oggi c'è un sole stupendo. La nostra camera ha anche una veranda che dà verso la montagna, pare di essere a Courmayeur o giù di lì»[147]. Ancora: «Ora fa un tempo magnifico. C'è un cielo come a Napoli. Questa città mi piace sempre di più con il suo contorno di strane montagne e con il superbo Illimani, più maestoso del Cervino!»[148].

L'urgenza di dominare e adattarsi alla realtà nuova induce Giorgina a ricorrere a riferimenti culturali e geografici che fanno parte di un lessico familiare condiviso: «In quanto a cose più generali la situazione politica è migliore di quanto credevamo! Si è come nel Regno di Sirdagna vi ricordate? Tutto in miniatura! C'è molto da fare per tutti, mi pare. Solo manca l'organizzazione»[149].

Sotto la guida del signor Allegri e grazie alle entrature nell'esercito Enzo e Giorgina iniziano a muovere i primi passi in società, diventando, a quanto pare, abbastanza popolari: «Noi continuiamo a stare molto bene: oggi abbiamo preso una mezza ubriacatura a cocktails in un pranzo offertoci dal cognato del capitano Velasco[150]. Tutti sono molto gentili, enormemente. Questo cognato vuole offrirci le prossime settimane una camera a casa sua» Anche il cinema è una fonte di svago importante, in quella che per ora Giorgina considera «un'emigrazione abbastanza di lusso»[151].

Le prime settimane si svolgono tra incontri e appuntamenti con persone importanti o ritenute tali. Gli avvenimenti nazionali sono fonte di preoccupazione:

---

[146] L'espressione è di Enzo, che in calce alla lettera di Giorgina del 23 luglio 1939 (ibidem), scrive: «Giangi sta molto bene. Si è già riconciliata, addirittura fatta amica di questo faticoso paese. Anch'io di salute sto assolutamente bene, tanto quanto anteriormente non osavo neppure sperare».

[147] Ibidem.

[148] Ivi, 7 settembre 1939, da La Paz.

[149] Ivi, 27 luglio 1939. Giorgina si riferisce probabilmente al film *Maciste imperatore* del 1924.

[150] Ibidem. Il capitano Guzman Velasco è un ufficiale della Scuola di guerra di Torino, con molte entrature nella politica e nell'amministrazione.

[151] Ibidem: «Facciamo un'emigrazione abbastanza di lusso, l'altra sera, come vi dicevo, siamo stati al cinema a vedere *Come vi pare* di Shakespeare con la Bergman». Qualche settimana dopo scrive: «Ieri sera siamo andati per la seconda volta al cinema a vedere *La vita di Zola* con Paul Muni. C'è tutto l'affaire Dreyfus: bellissimo. Da voi certo non arriverà» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, s.d. [inizio agosto 1939?]).

il 23 agosto si suicida il presidente della repubblica Germán Busch, sotto il cui mandato si era realizzata la politica di accoglienza degli ebrei nel Paese[152]. Immaginando la preoccupazione della famiglia, Giorgina minimizza l'evento (senza menzionare il suicidio): «Spero che non siate allarmati per la morte improvvisa del presidente. Cose che qui sono assai normali dopo una festa notturna con molte ciucche. Per fortuna finora non ci sono disordini e credo non ci saranno. Tutto è sempre tanto *en miniature*! Non credete mai a quello che potete leggere costì. Tutti i pezzi grossi conosciuti non salteranno. Bisognerà cercare di avvicinare i nuovi ma non credo sia difficile. Se rimane Quintanilla [successore di Busch] (ma non credo) siamo già ben piazzati[153].

Negli stessi giorni le prime pagine dei giornali boliviani danno ampio spazio alla crisi di Danzica e alla guerra imminente in Europa[154]. Il 27 agosto, insieme agli auguri per l'imminente Rosh Ashanah del 13 settembre, Giorgina scrive ai suoi: «Non so cosa succede ora e succederà a voi, in ogni caso vi raccomando vivissimamente di stare tranquilli, di conservarvi assolutamente a qualunque costo e, se potete, andar via». Poi cambia tono e, ricorrendo a un riferimento conosciuto, aggiunge: «Sono sicura che tutto si deve aggiustare e questo è il più importante. Noi abbiamo molta fiducia. Qui viviamo in un ambiente sotto certi punti molto molto interessante. Mi ricorda molto l'atmosfera e i tipi del romanzo *La via del gatto pescatore*[155]. Mamma si ricorda? Se non ci fossero oggi tutte queste preoccupazioni, in parte il non essere ancora perfettamente sistemati e, soprattutto, le notizie dall'Europa così inquietanti, ci sarebbe qui persino da divertirsi. Ieri, per esempio, abbiamo pranzato con un ingegnere straniero, cattolico, del paese della

[152] Germán Busch (1903-1939), figlio di un emigrato tedesco e eroe della guerra del Chaco, aveva stretti legami con il magnate dello stagno Moritz Hochschild, considerato lo "Schindler boliviano" per avere favorito l'egrazione e poi impiegato nelle sue aziende centinaia di ebrei tedeschi (cfr. L. Bieber, *Presencia judía en Bolivia*, cit. 115-116).

[153] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 24 agosto 1939. In realtà alla morte di Busch fecero seguito scioperi e disordini.

[154] Sono stati consultati i numeri di fine agosto del quotidiano «La Calle» di La Paz.

[155] Il romanzo di Jolan (italianizzato in Jolanda) Foldes, *La rue du chat-qui-pêche,* uscito in traduzione italiana nel 1937, descriveva l'ambiente degli emigrati ungheresi a Parigi dopo la Prima guerra mondiale.

nonna di Pucci[156], incaricato di dirigere certe colonie e con sua moglie, gente molto simpatica e ospitale che però beve e fa bere. Alla fine ero mezza ubriaca per i liquori»[157].

A partire da questa lettera inizia un racconto a puntate delle bizzarrie della società boliviana: «In questa città ci sono molti più uomini che donne e specie gli emigrati cercano disperatamente moglie e non trovano. Alcuni hanno già chiesto il mio aiuto! (…) Si dice che il 70% siano figli illegittimi; eppure, c'è il 70% di mortalità infantile per trascuratezza e ignoranza. Un giorno ho visto una india che raccoglieva dalla strada l'olio nero caduto da un'automobile e lo metteva sulle croste della faccia di suo figlio. Tolgono loro i pidocchi dalla testa e li mangiano. Eppure si vedono delle *gorbe* [bambini; Giorgina usa sempre il termine piemontese] bellissime, specie fra i piccoli: peccato che li lascino crepare così! Le donne li portano sulla schiena dentro lo scialle, in posizioni sbilenche e poco igieniche, poi spesso si ubriacano, cadono e li schiacciano. Ci sarebbero studi e risultati interessanti da trarre, qui! Tutto è molto alla luce del sole! Se potrò invierò foto che vi rendano un poco l'idea dei tipi e costumi di questi indios»[158].

Nel frattempo, la coppia si sta facendo notare nel ristretto ambiente di La Paz: Enzo viene chiamato dalla radio tedesca a tenere una conferenza sulla cosmetica in Bolivia («A la Paz le donne si sciupano molto la pelle, che diventa secca e ruvida») e un giornale locale saluta addirittura con un articolo l'arrivo nel Paese del «célebre y ilustre hombre de ciencia Doctor Enzo Arian»[159].

2.3 «La cosa più importante è vedere se troveremo lavoro nel nostro mestiere»

Il 7 settembre, partendo da una nota frivola (il nuovo taglio di capelli), Giorgina fornisce ai familiari una breve ma precisa fotografia dell'emigrazione ebraica in città: «Stamattina ho preso il coraggio a due mani e mi sono fatta tagliare i capelli,

---

156 Pucci è il soprannome di Enzo, nelle lettere Giorgina lo chiama così fino al 1943. La famiglia materna di Enzo era originaria di Katowice, in Polonia.

157 FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 27 agosto 1939.

158 Ibidem. Alle lettere spesso Giorgina accludeva scatti fotografici in pellicola, che si trovano scorporati dalle lettere e raccolti nella sezione *Archivio fotografico di Giorgina Levi.*

159 Ivi, 30 luglio 1939.

ma naturalmente da un parrucchiere tedesco. È fantastico, credo che qui più del 50 per cento dei negozi e degli uffici sia di stranieri**;** questi ebrei si mettono con pazienza tutti a posto abbastanza bene; fanno i materassai, calzolai, salumai con faccia da impiegati o professori, molti riescono a andare in Argentina»[160].

Dopo quello dell'alloggio il problema che si presentava agli europei che arrivavano in massa in Bolivia era quello di trovare una sistemazione lavorativa. Il governo boliviano era privo dei mezzi adeguati a favorire l'integrazione economica di tanti emigrati e lasciava volentieri il compito alle istituzioni di assistenza israelitiche, che si incaricavano di cercare lavoro e concedevano prestiti a chi intendeva avviare una attività commerciale. Da notare che, poiché l'importazione in Bolivia dei beni mobili non era soggetta a limitazioni, molti rifugiati riuscivano a far entrare direttamente macchinari o strumenti di lavoro e ricostruire le attività che avevano avuto in patria. Chi arrivava completamente privo di risorse economiche proprie o di familiari già residenti – la maggior parte – si adattava, almeno nei primi tempi, a svolgere ogni tipo di lavoro, anche quelli più umili[161]. I più sfortunati erano coloro che in patria svolgevano le libere professioni (avvocati, farmacisti e medici) ai quali il governo boliviano richiedeva complicate e costose procedure di riconoscimento dei titoli di studio.

Dopo alcune settimane passate tra appuntamenti, vaghe promesse e colloqui con persone che "si interessano", anche per Giorgina l'ottimismo dei primi giorni lascia il posto a una certa insofferenza: «Quello che mi fa venire i nervi e che qui non si può sbrigare nulla in pochi giorni sempre differiscono a *mañana*. Se non ci fosse timore di guerra sarei meno arrabbiata per non avere ancora potuto concludere nulla»[162].

Enzo, da parte sua, fotografa la situazione con poche, lucide frasi: «Le giornate (brevi assai, siamo d'inverno), passano in fretta tra presentazioni, colloqui, appuntamenti con un'infinità di gente per trovare la migliore collocazione

[160] Ivi, 7 settembre 1939.

[161] L. Bieber, *Presencia judía en Bolivia*, cit. p. 109.

[162] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 30 luglio 1939. Solo una settimana prima (ivi, 23 luglio 1939) scriveva: «Vedremo cosa potremo combinare! Sono molto curiosa di vedere a che punto saremo fra un mese!»

professionale possibile. È assai, assai difficile: tutto si svolge a base di relazioni personali. Molto ci aiuta il fatto che parliamo abbastanza correttamente il castigliano, a differenza di molti altri emigrati. La convalidazione dei miei titoli per mezzo degli esami di rito è ora praticamente impossibile perché i colleghi delle commissioni esaminatorie bocciano per sistema: fobia di concorrenza (hanno delle ragioni perché non valgono nulla i medici del Paese, né scientificamente – perché chi vuole curarsi per bene va in Chile o Argentina – né moralmente – impossibile indurre in tutta la Bolivia un medico a girarvi di notte)»[163].

Esclusa l'opzione della libera professione, per un medico straniero esistevano poche possibilità di esercitare: un incarico come medico militare, impossibile perché i posti erano ormai tutti coperti, oppure un impiego in zone remote alle dipendenze del *Ministerio de Higiene y Salubridad*, che si era costituito l'anno prima dopo la fine della guerra del Chaco. Enzo viene persino ricevuto dal ministro competente – che ironicamente accusa di essere il responsabile della sua emigrazione – il quale gli offre un posto di medico, l'unico libero nella sanità civile, «nella provincia più malarica, più dissenterica, più calda e più brutta del Paese». Enzo rifiuta, ma solo perché lo stipendio è troppo misero e non permetterebbe alla coppia di sopravvivere[164].

Giorgina si indigna, si scaglia contro l'ignoranza, l'invidia e il "superficialume": «Pucci non si lagna di nulla, ma si è già imposto come medico nel nostro *milieu*, ha già ha fatto una piccola operazione a un piede, ogni giorno qualche visita, iniezioni, con successi strepitosi, in confronto degli ignorantoni indigeni che non svestono i malati, mettono il termometro sopra i vestiti, per

---

[163] Ivi, 2 agosto 1939. Analoghe testimonianze sono riportate anche da L. Bieber, *Presencia judía en Bolivia*, cit. p. 91 e L. Spitzer, *Hotel Bolivia*, cit., p. 108-109. Molti esercitavano la professione in modo clandestino, spesso solo all'interno della comunità israelitica.

[164] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 2 agosto 1939. Molti medici invece accettano. Un caso analogo è riportato nel diario di Silvia Lombroso, che riproduce la lettera di un medico ebreo tedesco, emigrato con la famiglia prima in Italia e poi in Bolivia, che dopo due mesi di incertezza e quasi miseria è costretto ad accettare il posto di direttore di un ospedale alla frontiera con il Brasile. «Una delle zone più desolate del mondo. In un villaggio di circa 500 abitanti, in una regione che ha una fama terribile, perché infestata di malattie tropicali, le più disparate» (S. Lombroso, *Si può stampare. Pagine vissute1938-1945*, Roma, Dalmatia,1945, p. 52-54). L. Bieber censisce 72 medici ebrei che esercitarono la professione in Bolivia tra il 1940 e il 1950 (*Presencia judía en Bolivia*, cit., p. 362-366).

foruncoli di diabetici consigliano borotalco e scambiano fegato con stomaco e viceversa. Però Arian non può prendere soldi e ci han detto che i suoi tanti titoli suscitano gelosie e timore: per questo ora è inutile tentare gli esami di convalida perché bocciano sistematicamente». Ma, nonostante tutto, non perde la speranza e la fiducia: «Per ora la cosa più importante è vedere se troveremo lavoro nel nostro mestiere. Io sono convinta che sarà possibile, perché con tanta ignoranza è inevitabile che una certa cultura in un momento o l'altro deve trionfare»[165].
Questa idea del primato dello studio, dell'intelligenza e della cultura è un tratto molto importante della personalità di Giorgina, che non viene mai meno, nemmeno nei momenti più difficili.

Finalmente, il 4 settembre, a poco più di un mese e mezzo dal loro arrivo, Giorgina annuncia alla famiglia che Enzo ha ottenuto la nomina di medico provinciale a Zudáñez**,** piccolo paese a un centinaio di km dall'antica città di Sucre. Lo stipendio non è granché, mille boliviani al mese, ma è un lavoro – Enzo potrà anche esercitare la libera professione – e la vita costa meno che nella capitale. Inoltre, la coppia ha da poco lasciato la pensione per un alloggio messo a disposizione dalla famiglia di un ufficiale conosciuto a Torino e quindi le loro spese sono diminuite. «Zudáñez – scrive Giorgina ai suoi – è abbastanza alto, più di mille metri, non fa freddo come qui e ha un clima sano. È la prima volta che laggiù arriva un medico e c'è tutto da fare, anche una piccola farmacia. Forse io farò l'infermiera e la farmacista, dato che nel Chaco ci sono infermieri che hanno fatto la quinta elementare che fanno insieme medico, veterinario, farmacista, ostetrico! (…) Mi spiace ora lasciare La Paz dove avevo conosciuto tanta gente simpatica anche nella pensione, ma credo che la nuova vita con lavoro ci darà più soddisfazione. Finalmente mi lancerò a fare la cucina e imparerò bene lo spagnolo, perché laggiù non ci sarà, credo, nessun italiano o tedesco! »[166].

[165] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 27 agosto 1939.
[166] Ivi, 4 settembre 1939.

Per prepararsi alla partenza, Giorgina inizia a raccogliere informazioni utili (prezzi dei generi alimentari, trasporti, condizioni igieniche del villaggio, abbigliamento) e inizia persino a studiare un po' di quechua.

Poiché, come sempre accade in Bolivia, la partenza viene rimandata continuamente[167], rimane il tempo di fare qualche escursione e andare a visitare il Museo nazionale di storia precolombiana: «Prima di partire voglio visitare il museo nazionale con i cimeli degli Incas. Fino a poco tempo fa, mi hanno detto, non c'erano né vetrine né custodi, i visitatori pigliavano quello che volevano. Più nell'interno ci sono vecchissimi cimiteri dove chi scava trova cimeli d'oro, anfore eccetera: però sono posti molto in alto. C'è della gente che si è fatta ricca vendendo in Europa tutta questa roba comprata per pochissimo dagli indios ignoranti. Bisogna sentir raccontare Allegri di cos'era la vita qui prima della guerra del Chaco, quando un boliviano valeva mezzo dollaro. Si capisce dalle ville fantastiche che ci sono, come quelle della Triennale di Milano! E vicine poi a catapecchie luride, di terra»[168].

In ogni lettera continua a includere la sua rubrica di "cose boliviane", e ancora una volta sono gli indios ad attirare la sua attenzione: «Vorrei mandare cartoline di qui ma ce ne sono poche belle. Vorrei vedeste come sono questi indios! Ce ne sono di quelli orribili che sembrano più bestie che uomini, mentre altri sono meravigliosi. Hanno le ciglia e i capelli così neri che hanno riflessi azzurri. Specie le *gorbe*. L'altro giorno ho visto un uomo giovane che scendeva dall'altipiano con i capelli lunghi, calzoncini corti, costume sbrindellato, ma bello che pareva un principe degli Incas. Chi non mi piacciono sono i meticci, detti *cholos* che sono un po' più civilizzati, ma moralmente assai infidi»[169].

Gli eventi internazionali sono preoccupanti. Ogni sera si attende il notiziario radio che Enzo traduce in tedesco per gli ospiti della pensione. I genitori informano

[167] Ivi, 7 settembre 1939: «Pucci è già pagato da quattro settimane, ma poiché non gli danno il biglietto ferroviario non parte, e così ogni giorno si aspetta perché nessuno si decide a fare lo chèque (*mañana!*) E forse saremo qui ancora fra una settimana…».

[168] Ibidem.

[169] Ivi, 16 settembre 1939.

Giorgina che i fratelli sono riusciti a passare in Svizzera e che la situazione, stante la neutralità dell'Italia, è sotto controllo[170]. Ciò che la preoccupa di più è la situazione dei genitori di Enzo, rimasti soli a Berlino: «Qui tutto è tanto tranquillo che mi pare impossibile che in Europa succeda tutto questo. Noi abbiamo molta paura per i genitori di Arian, non si sa dove siano stati mandati gli ebrei, cercate di fare tutto quello che potete per farli venire in Italia, se è possibile e se tiene la neutralità. Abbiamo mandato un telegramma a Berlino ma non si sa se è arrivato»[171]. Dal settembre 1939 tutte le lettere si chiudono con un appello accorato di Enzo ai genitori di Giorgina affinché aiutino i suoi vecchi a emigrare. Negli scritti di queste settimane ci sono però sempre delle note di speranza e fiducia nell'imminente caduta del fascismo. Usando un codice concordato, Giorgina scrive sempre di sapere per certo che la malattia del "povero zio Leone" va peggiorando di giorno in giorno[172].

Prima di raggiungere Zudáñez Enzo e Giorgina fanno tappa per alcune settimane a Sucre, l'antica capitale della Bolivia, sede di un'università prestigiosa e del manicomio, dove Enzo spera sempre di poter lavorare. Il viaggio in treno da La Paz per Giorgina è entusiasmante: «Tramonto, terre meravigliose rigurgitanti di minerali, i colori di rame, zolfo, ferro eccetera» e la città, piena di fascino coloniale, le piace moltissimo: «Ricca di vegetazione e palme e eucaliptus (metri 2.800), temperatura e cielo di primavera e di riviera: gente più bella che a La Paz, indios così belli come mai ho visto (Clelia [Montagnana, una delle zie materne] troverebbe veramente dei bei *fieui* [ragazzi, in piemontese]), anche se luridi sembrano principi misteriosi e non sanno neppure di essere così belli! Sono enormemente fotogenici! Sucre ha al 100% il fascino della vecchia città coloniale spagnola barocca: cattedrale e chiese bellissime, anche se rustiche, strade solitarie, le cui case sono tutti i vecchi palazzotti del '600, '700, tutte col loro patio a

[170] Ibidem: «Auguro molto a Iecia [Così in famiglia è chiamato Emilio Levi] e Arturo di sistemarsi costà, sebbene mi sembri difficile. Fate qualsiasi lavoro tanto da tirare avanti questi pochi anni o mesi!».

[171] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 4 settembre 1939.

[172] «Continuavo a scrivere: "Lo zio Leone sta male". Avevamo stabilito che lo zio Leone era Mussolini e *zwà*, merda in ebraico, era il fascismo» (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 140).

colonnato, dipinto in rosso, azzurro, verde, con piante, vasi, statue, enormemente romantici e tranquilli»[173].

Non altrettanto entusiasmante è l'ambiente sociale della città, che in modo *tranchant* Giorgina liquida complessivamente come "ultraprovinciale". Ancora una volta il giudizio sul livello culturale dei suoi interlocutori è implacabile e non si salva quasi nessuno: «La maggior distrazione della gente: bere e giocare. Ignoranza enorme. Un avvocato professore all'università non sapeva cos'era l'ebraismo, credeva che adorassimo un idolo di nome Mosè. Il giorno di Kippur si celebrò in casa di un ginecologo di Amburgo, molto simpatico. C'erano una quarantina di ebreotti, sono uguali in tutte le parti del mondo. Noi abbiamo mangiato però! L'ambiente: ultraprovinciale. I 15 italiani di qui (costruttori e commercianti di tutta la provincia[174]), gentilissimi, valgono, anche se col diploma di quarta elementare, più di tutto il corpo intellettuale del paese. C'è un livello così basso come non potete immaginare[175].

Quella del 26 settembre 1939 è l'ultima lettera da un mondo tutto sommato riconosciuto e riconoscibile. In capo a due settimane Giorgina e Enzo si ritroveranno «quasi alla fine del mondo».

---

[173] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 26 settembre 1939.

[174] All'inizio degli anni Trenta la presenza degli italiani nel Paese era limitata a poche centinaia di individui, impegnati perlopiù in piccole industrie, attività di import export e nell'edilizia oppure appartenenti a ordini religiosi. La Bolivia era rimasta esclusa dalla grande ondata migratoria di inizio Novecento, sia a causa del limitato sviluppo economico e infrastrutturale, sia per la scarsa domanda di mano d'opera nel settore agricolo dovuta alla concorrenza dei lavoratori indigeni, che percepivano infimi salari. Durante il fascismo i rapporti diplomatici tra i due paesi si erano fatti più intensi anche attraverso l'attività di associazioni filofasciste come la *Sociedad de beneficencia Roma*, che nel 1944 rifiutò l'iscrizione a Giorgina Levi. Sulla presenza italiana in Bolivia cfr. L. Guarnieri Calò Carducci, *La emigración italiana en Bolivia desde la colonia hasta el siglo XX. Relaciones políticas, económicas, culturales*, Archivo y Biblioteca Nacionales de Bolivia, Anuario 2003, p. 77-101, https://www.academia.edu/20927366/La_emigraci%C3%B3n_italiana_en_Bolivia_desde_la_colonia_hasta_el_siglo_XX_Relaciones_pol%C3%ADticas_econ%C3%B3micas_culturales.

[175] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 26 settembre 1939, da Sucre.

Capitolo III. In Bolivia

3.1 «La vita più rude e rustica che possiate immaginare». Zudañez

«Zudañez, come tutte le piccole città e villaggi, si presenta con un'unica strada centrale con case a solo pianterreno attraversata da rigagnoli, che termina in una piazzuola dove si trova un piccolo chiosco per eventuali bande, dove però non ho mai visto nessuno. Le bande, durante le feste, suonano per la strada camminando o dentro alle case dove si mangia e beve»[176].

Il 9 ottobre 1939 Giorgina annuncia alla famiglia l'avvenuto trasferimento a Zudañez, dove Enzo presterà servizio con il ruolo di *médico de sanidad* della provincia, mentre lei ha trovato lavoro come maestra di prima elementare nella scuola del villaggio[177]. Ha molta fretta (le lettere partono una volta la settimana), e in poche righe descrive un «primitivissimo paese» che «non ha nulla da invidiare alla solita Africa»[178].

A Zudañez non c'è corrente elettrica né acqua corrente, ma a questo Giorgina non fa cenno. La prima cosa che sceglie di raccontare – «una primizia», destinata a far colpo sui genitori– è un episodio cruento accaduto durante le corride per la festa patronale: «Ieri per due ore Pucci, con la mia assistenza, ha cucito due toreri sdraiati al suolo, uno con la mascella completamente staccata da una cornata,

---

[176] FIPAG, Levi Arian 3; b. 40, f. 26, appunto dattiloscritto.

[177] Il *médico de sanidad o médico titular* della provincia era un funzionario pubblico dipendente dal Dipartimento regionale del *Ministerio de Higiene y Salubridad*. Tra i suoi compiti l'assistenza di base e le misure di profilassi e di contrasto alle epidemie. La costituzione sociale del 1938 (art. 124) prevedeva l'adozione di «strumenti di tutela della vita e della salute» per l'infanzia e per tutti i lavoratori (operai, impiegati e lavoratori agricoli) e la creazione di *un ministero* che avrebbe dovuto realizzare presidi di medicina di base e fronteggiare le emergenze sanitarie (tubercolosi, malaria, febbre gialla e anche vaiolo erano endemiche). Ma a causa della estrema varietà geografica del paese e della crisi postbellica la già ridotta rete sanitaria si manteneva diseguale e concentrata soprattutto nelle città. I pochi medici boliviani erano difficilmente disposti a prestare servizio nelle aree rurali e questo faceva sì che la popolazione si affidasse a medici e infermieri improvvisati o alla medicina tradizionale. Per una storia del sistema sanitario in Bolivia cfr. A. Zulawski, *Unequal Cures. Public Health and Political Change in Bolivia, 1900–1950*, Durham NC, Duke University Press, 2007.

[178] Zudañez è un altro mondo e per farsi capire Giorgina lo paragona a un intero continente, «la solita Africa», luogo mai visitato, eppure più familiare. Forse un automatismo istintivo per chi proviene dall'Italia fascista che ha da poco festeggiato la nascita dell'impero.

l'altro con mezza coscia lacerata. Alla mattina ha cucito la testa di uno, preso a coltellate nella notte. Tutti sono ubriachi. Finita la festa cadono in una indolenza fenomenale»[179].

Dei quattro mesi trascorsi a Zudañez rimangono molte lettere alla famiglia – al suo arrivo a La Paz Giorgina si è ripromessa di scrivere almeno una volta a settimana – e una lunghissima lettera inviata al professor Lemmi a fine dicembre 1939, in cui, a mente più fredda e con uno stile più controllato, traccia un bilancio dei primi mesi in Bolivia[180].

Nelle lettere si alternano descrizioni ferocemente realistiche ad altre quasi liriche. Così Giorgina racconta il viaggio da Sucre, cinque ore in camion sulla strada sterrata: «Del paesaggio non vi posso parlare come vorrei, perché è indicibile per la sua bellezza, visione e panorami infiniti emergenti dall'infinita pampa dell'altipiano sotto un cielo terso. A ogni curva, profilantesi solo sul cielo con il contorno lontano di una catena, un indio in un costume caratteristico con un poncho a colori vivaci, pantaloni semicorti bianchi e in testa un casco di cuoio adorno di perline e lustrini, conservato ancora dai tempi della conquista di Pissarro, che conduce chissà dove, camminando per giorni e giorni, i suoi tre muletti e le sue due vacche, suonando per farsi compagnia una minuscola chitarra detta *charango,* lunga non più di 40 cm, la cui cassa è fatta con il guscio di un animale, l'armadillo. Questi indios sono molto belli e hanno capelli lunghi. Ogni tanto nel nostro viaggio si passava vicino a qualche villaggio con case (se così è lecito chiamarle) fatte con un po' di pietre poste sulla terra e per tetto un po' di paglia e latte di petrolio, e qui vivono tutto l'anno, piova o no»[181].

Lo schema descrittivo è simile a quello del racconto del viaggio in treno da Arica: vale la pena di notare come in queste occasioni Giorgina continui a percepire la presenza dei nativi e la loro bellezza esteriore in relazione al paesaggio

[179] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera alla famiglia del 9 ottobre 1939. La festa della *Virgen del Rosario*, patrona di Zudañez, cade il 7 ottobre e veniva celebrata con 12 giorni di corride.

[180] FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11. Non abbiamo le lettere dei genitori, ma dalle risposte di Giorgina è plausibile che ricevesse regolarmente da Torino notizie ancora relativamente tranquillizzanti.

[181] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 12 ottobre1939.

o, addirittura, quasi come parte del paesaggio stesso. La parola scritta sembra sostituire l'immagine – Giorgina si lamenta di non riuscire a trovare delle belle cartoline da mandare a casa –, gli indigeni sono qui un soggetto molto "fotogenico", affascinante da descrivere, e, al limite, fermare in uno scatto[182]. Un rapporto asimmetrico, dunque: anche nei mesi successivi, quando avrà l'occasione di avvicinarsi di più a loro, gli indios rimarranno entità sostanzialmente inconosciute.

Subito dopo, nella stessa lettera, scrive: «Vi raccomando di ridere per quello che vi sto descrivendo e la mamma di non andare al gabinetto, perché vale la pena che conosciate in che ambiente viviamo ora (spero solo per pochi mesi) noi, veri figli delle grandi città, dotati finora di tutti i comforts che offre la cosiddetta civiltà. Riassumo: assoluta mancanza di luce elettrica, uso di candele, di lampade da petrolio, assoluta mancanza di cessi, nemmeno vi sono quelli fatti con un buco e una paletta dei nostri rifugi di montagna. Tutti vanno a cacare e a pisciare dove vogliono nel cortile, nella stalla, i bambini della scuola davanti alla classe, dove del resto ogni mattina sta passeggiando una grassa scrofa nera con quattro figlioletti molto *pula* ["carini", "teneri", termine frequente nel lessico della famiglia]»[183].

Nonostante l'impegno e le capacità di Enzo, nel villaggio la situazione sanitaria è spaventosa. Racconta Giorgina: «Martedì, appena arrivati da Sucre, Pucci era molto stanco perché aveva viaggiato quattro ore sulla parte posteriore del camion (potete immaginare i salti con le strade di qui), quando vengono a chiamarlo per una donna che il giorno prima aveva cominciato a partorire nel campo una bambina in posizione di spalle (difficilissima). Era moribonda. A

[182] L. Spitzer (*Hotel Bolivia*, cit., p. 96-98), analizzando gli album fotografici realizzati dagli ebrei tedeschi emigrati in Bolivia, segnala un analogo processo di "folklorizzazione" della popolazione indigena: «Rarely in these photos are refugees visible in the same frame with indigenous people. No relationship between the two is depicted, no mutuality of observation. The "Indians" have been photographed as exotics, for the striking character of their difference, and the inequality of the encounter can be seen in their lack of reciprocity to the camera's gaze. They are the ones being observed, their images are the objects being collected». Nell'intervista del 1990 (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p 77), Giorgina ricorda: «Mi piaceva, mi colpiva, mi godevo le bellezze della natura. In fondo anche gli indios per me facevano parte della natura di quel paese. Sono i prodotti di quella terra, rappresentano la loro terra, li concepisco solo in quei paesaggi, in quel mondo.»

[183] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 12 ottobre1939.

Zudañez c'era un medico che è qui a visitare la mamma e avrebbe potuto andare in assenza di Pucci, però anche lui al solito era ubriaco, benché giovanissimo, e non si è mosso. Pucci ha subito afferrato un cavallo, ha fatto i suoi bravi 4 km, e è riuscito a estrarre il feto, per fortuna già morto, con una operazione perfetta, benché difficilissima, lavorando fino a ridursi sfinito. Naturalmente tutto per terra, nel cortile, perché la capanna dove la donna viveva era buia e così sudicia che un maiale avrebbe rifiutato di starci. Come però era da prevedere, per il cuore sfinito e per la inevitabile infezione, per il pieno contatto con la terra sudicia, la donna è crepata. Ripeto sulla nuda terra, senza nemmeno uno straccio di lenzuolo, cose che qui sono all'ordine del giorno, ma che voi non potete nemmeno immaginare, nonostante le nostre abbondanti descrizioni»[184].

La coppia è andata a vivere in una stanza fuori paese messa a disposizione dal proprietario di una *finca*, con il tetto di canne e paglia e il pavimento in cemento. Non ci sono mobili. Enzo e Giorgina utilizzano i loro bauli e si sono comprati due lettini da campo, che spruzzano ogni giorno con robuste dosi di *flit*. E comunque – nota Giorgina – la loro casa è la migliore del paese perché le autorità, «alcalde subprefetto curato eccetera, vivono in specie di stalle»[185]. Il bagno lo fanno nel torrente accanto a casa. Nella nuova sistemazione Giorgina prova a ricreare un ambiente familiare di casa borghese, mettendo in funzione il corredo che si è portata dall'Italia: «Per la prima volta ho aperto i bauli, ho sentito molta nostalgia di Torino a vedere lenzuola, salviette ecc, tutte cose di laggiù! Dei 12 piatti solo due si sono rotti, mentre fracassato è quasi tutto il servizio di Provenza!»[186].

Il nuovo lavoro di maestra la coinvolge, anche perché è la prima volta che ha che fare direttamente con alunni così piccoli: «Insegno in prima, in una classe–capanna senza banchi con solo travi per sedili, una lavagnetta di vecchia tela cerata. I bambini meravigliosi! Vi manderò foto: vestiti a brandelli e lerci, ma

[184] Ivi, lettera alla famiglia, 15 dicembre 1939.
[185] Ivi, lettera alla famiglia, 12 ottobre 1939.
[186] Ivi, lettera alla famiglia, 22 ottobre 1939.

affettuosissimi, senza scarpe, qualcuno quando la madre deve andare al campo si porta il fratellino di un anno in classe, un ammasso di carne e sporcizia e *morfel* [moccio, in piemontese]. Né i maestri né i direttori sono diplomati. Però alcuni riescono a ottenere da queste *gorbe* dei miracoli». E ancora: «[...] Questi ragazzetti ingenui e primitivi, i cui giochi girano unicamente intorno ai camion che vedono passare ogni giorno o alle corride di tori, ultrarusticane, che fra abbondante alcol eseguiscono i loro padri in determinate feste, mi riescono molto simpatici e interessanti. Anche essi mi vogliono bene e, specie le bimbe, vogliono sempre abbracciarmi, cosa che con dispiacere non posso permettere per via dei pidocchi»[187].

Il giudizio umano sugli adulti (si riferisce alla popolazione che parla spagnolo, con gli indios non comunicano a causa della lingua) è invece durissimo: «Le persone anziane sono veramente antipatiche: curiosi, ignoranti, presuntuosi e pettegoli in modo ripugnante. Immagini quello che stanno ogni giorno inventando sul conto nostro, che veniamo da paesi che sanno molto progrediti, ma che non hanno la minima idea dove si trovano»[188]. Nelle lettere sono molto frequenti le note sulla sporcizia e la mancanza di igiene personale e pubblica, un aspetto che più di tutto sembra segnare la differenza tra progresso e barbarie[189].

Giorgina si rende conto che le condizioni di vita, unite all'isolamento culturale e sociale, sono così proibitive e arretrate da scontrarsi con ogni velleità umanitaria. E, allora, lo sforzo maggiore deve essere dedicato a sopravvivere e resistere, in attesa di tempi migliori: «Malgrado la rusticità dell'ambiente stiamo benone e purtroppo in questa settimana mi pare di essere ingrassata. Il clima è meraviglioso e il paesaggio stupendo. Noi abbiamo acquistato uno spirito di adattamento che ci prepara per qualsiasi genere di lotta. Una soddisfazione: per poco che qui facciamo per sollevare le condizioni sociali, certamente avremo

[187] FIPAG/Levi Arian, 3, b. 36, f. 11, lettera a F. Lemmi del 17 dicembre 1939.

[188] Ibidem.

[189] La sporcizia, i cattivi odori, la mancanza di pudore riguardo alle funzioni del corpo sono aspetti che da subito colpiscono tutti gli immigrati europei (cfr. L. Spitzer, *Hotel Bolivia*, cit., p. 84).

qualche successo perché partiamo da tabula rasa»[190]. A un certo punto addirittura scrive: «Voi penserete che siamo diventati dei cinici (cimici non ce ne sono qui, per fortuna!), ma con questa razza di gente dalla testa dura e zotica si perdono tutti gli idealismi umanitari. Altro che il natio borgo selvaggio di Leopardi!»[191].

I racconti da Zudañez contengono, come sempre, molti particolari curiosi, alcuni persino surreali: «Per la prima volta da giugno 1939 mi sono messa il *renard* [si riferisce alla stola di volpe]! I bambini di Zudañez a vedere quella bestia sono scappati terrorizzati (come davanti alla macchina fotografica) e anche in Sucre suscita abbastanza curiosità»[192].

Per uscire dall'isolamento di Zudañez – dove non ci sono né radio né giornali – che in breve tempo diventa insopportabile, la coppia si sottopone spesso a pericolosi viaggi in camion sino al capoluogo Sucre, dove intende trasferirsi a breve. Mentre Enzo tiene lezioni gratuite all'università con la speranza di un incarico al manicomio provinciale, Giorgina fa colloqui per una cattedra in una scuola secondaria. A fine gennaio Giorgina tiene la sua prima lezione di storia e geografia nel collegio Chiquisaca di Sucre, dove lei si trasferisce da sola, mentre Enzo rimane a Zudañez ancora per qualche settimana.

A proposito dell'esperienza di Zudañez vale la pena registrare anche il racconto che Giorgina ne farà, quasi due anni dopo, in una lettera a Benvenuto Terracini: «Non so se lei ha saputo dai miei a Torino [era emigrato in Argentina nella primavera del 1941] come noi due ce la siamo passata in questa bella e rozza

---

[190] FIPAG / Levi Arian 3; b. 34, f.2, 9 ottobre 1939. Anche nella lettera a Lemmi del 17 dicembre 1939 scrive: «A parte le deficienze gravi cui le ho accennato, la vita di qui è tollerabile, anzi divertente, se solo per alcuni mesi come io spero sarà per noi. Qui si ringiovanisce di spirito e di corpo: si deve lottare contro ostacoli e problemi mai pensati. Mio marito per forza ha dovuto imparare a montare a cavallo. Non si parla più né di rossetti, vernice per le unghie, cipria o altro; io mi sono tagliata i capelli ben corti e giro il più possibile in pantaloni lunghi» (FIPAG/ Levi Arian, 3, b. 36, f. 11).

[191] FIPAG / Levi Arian 3; b. 34, f.2, 2 novembre 1939.

[192] Ivi, 29 gennaio1940, da Sucre. Il *renard* compare già in una delle prime lettere da Zudañez: «Il mio *renard,* che giaceva da quattro mesi nel baule, è abbastanza in buono stato, solo un po' piatto. Lo lascio perché qui mi vesto più male possibile, tanto sono sempre la più elegante!» (Ivi, 22 ottobre 1939). Nell'archivio fotografico è anche presente una foto, senza data e sicuramente posteriore, di Giorgina in tailleur e stola di volpe insieme ad alcune donne indigene, con un incongruo paesaggio semidesertico sullo sfondo (FIPAG, Levi Arian, *Archivio fotografico Giorgina Arian Levi,* n. R0082807, https://archivi.polodel900.it/scheda/oai:polo900.it:128767_fotografie-bolivia-post-1941-ante-1943).

Bolivia in questi due anni. Le riassumerò brevemente gli avvenimenti principali e anzi le dirò qualcosa di più che ai miei, almeno le cose brutte che ai parenti lontani si tacciono sempre. (…) Furono mesi di vera vita selvaggia, per me bellissimi perché mai ero vissuta in campagna. Però difficili per l'ambiente troglodita, per l'alimentazione a base di uova e mais (*y nada mas!*), per il problema dell'acqua eccetera. I pochi viaggi in camion a Sucre necessari per rifornirsi di qualche alimento un po' variato erano veri *Erlebnis* [avventura] per i pericoli della strada, degli abissi, chauffeurs ubriachi, delle frane, delle piogge e così via. Dopo quattro mesi fui invitata a Sucre a insegnare storia e geografia generale in un Collegio secondario. In Zudañez ero una maestra elementare: non le descrivo gli alunni nudi, i colleghi analfabeti e i locali! I pidocchi e la tigna immancabili!! Dopo altri due mesi vinsi il concorso per titoli per la cattedra di latino nelle due facoltà di medicina e legge dell'università di Sucre. Mio marito, arcistufo della vita selvaggia e solitaria, rinunciò a Zudañez, e si offrì di lavorare ad honorem nel manicomio, non essendovi altre possibilità migliori»[193].

3.2 «Un paese abbandonato dai suoi pigri abitanti». Indios e meticci

Alcune settimane dopo il loro arrivo a Zudañez, Enzo era stato invitato dal suo superiore, il capo di Dipartimento, a partecipare a una missione sanitaria fino a Camiri, nel Chaco, a 500 chilometri da Zudañez. Lo scopo era prendere visione delle condizioni sanitarie della zona, ricca di giacimenti petroliferi (secondo Giorgina il vero motivo del viaggio era puramente propagandistico, perché il funzionario intendeva candidarsi al Senato). Giorgina li accompagna, unica donna tra sette uomini. Questo viaggio, indimenticabile e «degno dei libri di avventura

[193] FIPAG / Levi Arian, 3; b. 36, f.11; 25 novembre 1941, a B. Terracini da Oruro. Giorgina mostra di conoscere bene sia lui che la figlia Eva, con la quale sarà in costanti rapporti per tutti gli anni dell'esilio. Racconta Benedetto Terracini: «La comunità ebraica di Torino, prima della guerra, era più numerosa di quello che è ora, ma era sempre piccola, dove tutti conoscevano tutti. Benvenuto, a quei tempi, era professore di glottologia non a Torino bensì a Milano. Ma faceva il pendolare. È stato tra i fondatori dell'archivio glottologico italiano, molto moderno. Credo che Benvenuto fosse un polo di attrazione per i giovani studiosi di Lettere, anche quelli che abitavano a Torino» (conversazione di chi scrive con Benedetto Terracini, nipote di Benvenuto, 16 febbraio 2026). Dal luglio 1941 i Terracini erano emigrati in Argentina, a Tucumán, cfr. i contributi di R. Treves, *Gli anni a Tucumán* (p. 181-184) e di L. Terracini, *Benvenuto Terracini, il linguaggio privato* (p. 195-189) in: *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*: atti del Convegno: Torino, 5-6 dicembre 1986, Edizioni dell'Orso, 1989.

alla Sven Hedin», è un'esperienza fondamentale, che viene raccontata sia ai genitori sia al professor Lemmi[194].

Dieci giorni su un camion, quasi sempre sull'orlo di precipizi alti centinaia di metri. Si attraversano bellissimi paesaggi, dalla montagna fino alla zona tropicale, descritti al solito con stile impressionistico: «Dalla valle incomincia la vera selva con tigri e scimmie, che non ho visto perché è pericoloso inoltrarsi senza armi e senza stivali, e moltissimi uccelli di tutti i colori, liane, alberi, gigantesche farfalle meravigliose che a centinaia si posano sugli alberi come dei fiori. Nel fiume che attraversa la valle ho visto anche un caimano. (…) La selva però non è fotogenica, c'è troppo verde; molto migliore la pampa che offre quadri stupendi a ogni minuto. Credo che io finirò per imparare a dipingere per riprodurre questi luoghi. Mi piacerebbe pure fare dei films»[195].

A questo punto Giorgina inizia a segnalare il contrasto tra il paesaggio incontaminato («montagne infinite, azzurre, di cui alcune misteriose, isolate, mai scalate, piene di leggende di tesori nascosti da principi Incas sulla loro cima inviolata») e le «capanne isolate dove gli indios conducono una vita più che bestiale, per coltivare le enormi proprietà dei loro pigri e degenerati padroni»[196]. Giorgina spiega che questi indigeni appartengono a un'altra etnia («razza»), quella camba, e non parlano quechua, ma un'altra lingua, il guaranì: «Fino a pochi anni fa erano dei veri selvaggi, poi con la guerra del Chaco hanno conosciuto quello che vuol dire la cosiddetta civiltà e un padrone che fa loro lavorare i suoi campi di canna da zucchero e di mais, dando loro, oltre una capanna di frasche dove vivono in 20, alcune decine di bolivianos all'anno, un vestito e alle loro donne una collana di perle di vetro scintillanti, con la quale si adornano di molti giri il collo»[197]. L'osservazione è importante perché mostra verso i nativi uno sguardo

[194] Sven Hedin (1865-1952), geografo e esploratore svedese, è autore di *Dalla Persia all'India attraverso il Seistan e il Belucis*tan. L'opera, in due volumi, era uscita in Italia dall'editore Treves nel 1912.

[195] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 6 dicembre 1939, ai genitori.

[196] FIPAG, Levi Arian 3, b. 36, f 11, 17 dicembre 1939, a Lemmi.

[197] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 6 dicembre 1939, ai genitori.

più ravvicinato e attento alle differenze – gli indios non sono tutti uguali[198]– da parte di Giorgina, che in poche righe ne fotografa esattamente la condizione di sfruttamento[199]. Vale anche la pena di notare come questi latifondisti, in questa fase, vengano definiti attraverso categorie morali (pigri e degenerati).

Giorgina prende nota di una situazione sanitaria ancora peggiore di quella di Zudañez: nella zona tropicale vi sono villaggi i cui abitanti sono tutti ammalati di malaria e privi di qualsiasi forma di assistenza medica[200].

Nella lettera a Lemmi Giorgina scrive che questo viaggio le ha permesso di conoscere meglio la Bolivia e i boliviani, e traccia una lunga analisi della situazione politica del Paese: «[La Bolivia] è una colonia e non una nazione, sebbene da più di cento anni viva una vita indipendente almeno di nome, se non economicamente. I suoi abitanti sono assolutamente privi di una solida coscienza nazionale; tutto quello che si dice si scrive sulla patria, sulla questione sociale, ancora pienamente medievale, è pura e vuota letteratura. Tutti, dai piccoli ai grandissimi, pensano solo a rubare dall'amministrazione pubblica. Sono scandali continui che poi passano presto in tacere. La terribile guerra del Chaco ha svegliato in alcuni desideri di risollevare le condizioni del paese, emanciparsi dagli stranieri, dare un'istruzione almeno elementare (85% di analfabeti); ma anche a questi mancano la volontà ferma di realizzare un nuovo movimento, la cultura, la

---

[198] La costituzione boliviana del 2009 riconosce l'esistenza di ben 36 popoli indigeni e altrettante lingue nazionali.

[199] Con parole simili Rafael Reyeros descrive nel 1949 il lavoro servile del popolo Camba: «El "camba", tipo representativo del bracero de Oriente, ignora el ciclo superior de proletarización. Su condición es peor a la de los aborígenes del altiplano. Los selvícolas, arrancados al verde piélago del monte, se reducen al pequeño mundo de las "barracas". El deber del usufructuario de su esfuerzo, es simple y llanamente, sustentarlo. En algunos establecimientos, les asignan un salario hipotético y misérrimo —tres pesos bolivianos por jornada— y les venden la carne, de que gustan los bárbaros y es base de su alimentación, por precios exhorbitantes: seis pesos la libra. Así, el salario vuelve automáticamente a la primera mano. Cuando los neófitos huyen al grillete y la expoliación, la persecución es tenaz, con las mismas características de la cacería de fieras» (Rafael Reyeros, *Historia social dell'indio boliviano. El pongueaje*, La Paz, Editorial Fenix, 1963 (1° ed. 1949), https://archivodefolkloreboliviano.org/wp-content/uploads/2021/04/Historia_Social_del_Indio_Boliviano_El_Pongueaje_Rafael_Reyeros.pdf).

[200] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 6 dicembre 1939: «Quando hanno saputo che erano arrivati dei medici, da tutte le parti sono arrivate mamme, vecchi, giovani con bambini, supplicando di dar loro un po' di chinino per guarire più o meno bene del loro paludismo. Tutti hanno quel colore tipico giallo e anemico della malaria. I medici (il capo della Sanità, il capo della lotta antipaludica e Pucci) hanno lavorato alcune ore per distribuire medicinali e fare alcune visite in una proprietà isolata. Invitarono il capo della lotta antipaludica a visitare un malato e gli regalarono un'anitra e un porcellino, che ci ha accompagnato per tutto il viaggio, tranne in una tappa, quando lo abbiamo lasciato in pensione in un cosiddetto hotel»

perseveranza e ad essi si oppongono poi le enormi forze di ricchi latifondisti e padroni di miniere, che hanno tutto l'interesse che il paese dorma in eterno nella sua brutta ignoranza. L'importantissima questione della "redenzione dell'indio" di cui si parla quasi quotidianamente in tutti i giornali rimarrà chissà fino a quando un esercizio letterario, parola vuota. E sì che forse proprio da questi indios, numerosissimi, dovrebbe dipendere il Risorgimento economico e sociale del paese. A me pare che questi individui ignorantissimi come bambini, sottomessi, abbrutiti da generazioni e generazioni, che vivono come servi della gleba, siano tuttavia suscettibili di un'educazione e quindi di una rigenerazione, perché portano ancora nell'aspetto del volto e della persona, nei loro gesti e nei loro abiti, tutta la nobiltà degli antichi e civili Incas. Davvero difficilmente, viaggiando, mi è capitato di incontrare dei tipi di giovani così belli e sani come fra gli indios puri, specie nella regione di Sucre. Tutti i loro abiti sono tessuti a mano da loro stessi con un gusto raro»[201].

È, questa, la prima vera analisi politica che compare nell'epistolario e rivela una precisa conoscenza del contesto nazionale e un sicuro quadro storico e politico di riferimento. Dalle lettere dei primi mesi in Bolivia non riusciamo a sapere molto sulle letture e le fonti di informazione di Enzo e Giorgina. Ciò che certamente sappiamo è che dovevano essere molto attenti ai frequenti mutamenti dei governi, da cui dipendevano le politiche migratorie e il sistema di accoglienza dei rifugiati. Sappiamo anche che i due, nonostante le difficoltà, si spostavano con casse piene di libri portati dall'Italia e leggevano testi «seri»[202]. Nell'archivio di Giorgina sono inoltre conservati, in originale e copia, molti ritagli di quotidiani boliviani, relativi

[201] FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, 17 dicembre 1939, a F. Lemmi.

[202] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 25 gennaio 1940, ai genitori, da Zudañez: «Di leggere non ho voglia, di sera c'è da rovinarsi gli occhi e poi sono libri seri che mi renderebbero nervosa». Nell'intervista del 1990 racconta: «Portammo invece tante casse piene di libri, mi ero portata tutti i libri di latino, greco, italiano, i testi scolastici del mio insegnamento, perché pensavo che mi sarebbero serviti, e poi tutti i libri che mi aveva regalato mio marito ed erano numerosi: Schnitzler, Werfel, Feuchtwanger, Teodoro Fontane, Romain Rolland, Dos Passos [...] e, ancora, i Promessi sposi, tutti i classici…» (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 27).

alla cultura indigena (danze, folklore e scrittura precolombiane) e alla situazione politica del Paese[203].

L' analisi di Giorgina risente sicuramente delle suggestioni di un dibattito che arriva da lontano e nasce nel momento stesso dell'indipendenza della Bolivia, un paese dalla geografia difficile, privo di sbocchi al mare, appena toccato dalle ondate migratorie dall'Europa, ma con una massiccia presenza di nativi che non poteva essere ignorata dalle nuove classi dirigenti[204]. La prima costituzione boliviana aveva costruito un sistema di «razzismo inclusivo» (secondo la definizione di Diego Martín Giller), gerarchizzato e mononazionale, che di fatto escludeva gli indigeni dai diritti amministrativi e dalla possibilità reale di possedere la terra[205]. Lo status giuridico dell'indio, anche nei decenni successivi, sarà sempre quello di un soggetto in minorità, privo della piena capacità di agire per sé e per il Paese.

Anche la costituzione del 1938 (art. 43 e 44), sebbene più attenta ai temi sociali, aveva ignorato la questione indigena e, mantenendo come requisito per il diritto al voto quello di saper leggere e scrivere, riproduceva lo stesso meccanismo di esclusione razziale e sociale. Nel 1939, quando Giorgina e Enzo arrivano in Bolivia, sono ancora permesse – o meglio non esplicitamente vietate – le forme coloniali di servitù che gli indigeni devono prestare gratuitamente al padrone[206].
Il tema dell'emancipazione indigena era diventato centrale nel dibattito politico soprattutto dopo la guerra del Chaco, a cui avevano partecipato migliaia di indios come soldati o lavoratori. Il 28 settembre 1939 il quotidiano «La Calle» di La Paz – dove Giorgina ed Enzo si trovano in questo momento – pubblica un articolo

---

[203] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 3.

[204] Cfr. D. M. Giller, *La cuestión étnica en disputa. Tres interpretaciones sobre lo indio en Bolivia,* «Corpus..Archivos virtuales de la alteridad americana», vol. 4, n.1, 2014, p. 1-23, https://journals.openedition.org/corpusarchivos/784.

[205] Nella prima costituzione del 1826 (art. 14) il diritto di voto era riservato ai maschi alfabetizzati, in possesso di un censo o proprietà e che non svolgesse lavori considerati "servili". Non solo: la legislazione dell'epoca prevedeva l'abolizione giuridica delle terre collettive delle comunità indigene e la loro privatizzazione.

[206] Le forme di servitù indigena erano moltissime e vennero definitamente abolite solo nel 1952 (Cfr. R. Choque Canqui, *La servidumbre indígena andina de Bolivia*, in R. Barragán e S. Qayum (a cura di) *El siglo XIX: Bolivia y América latina*, Lima, Institut français d'études andines, 2015, p. 475-485, https://books.openedition.org/ifea/7444).

intitolato *De la incorporación del indio a la civilización depende la grandeza de Bolivia*, in cui si ravvisano echi dell'analisi di Giorgina. La necessità di educare gli indigeni viene presentata come un dovere sociale collettivo, correlato direttamente con il progresso della nazione. Si attribuisce inoltre alla componente meticcia della popolazione un ruolo attivo nel progetto educativo previsto anche dalla nuova Costituzione. L'articolo conclude: «El humilde indio es tu verdadero hermano porque fue el primero en DAR LA NACIONALIDAD AMERICANA y fue el primero en regar su sangre ante los conquistadores defendiendo el suelo donde vivimos»[207].

Anche nell'analisi di Giorgina è presente il riferimento all'Indio come erede della stirpe eroica e bellissima che ha costruito la civiltà inca. La sua emancipazione dovrà essere forza trainante per la rinascita del Paese e dovrà passare prima di tutto attraverso l'educazione.

Giorgina continua a perseguire direttamente questo ideale di cambiamento attraverso la sua attività di insegnante: non è una missione «civilizzatrice» – Giorgina rifiuterà sempre questo termine[208] – ma un tentativo, compiuto con rispetto, di avvicinarsi e di comprendere. Tuttavia, si ha l'impressione che, nonostante l'esperienza diretta e l'approfondimento teorico (attraverso, ad esempio, il pensiero di Juan Carlos Mariátegui), quel mondo indigeno da cui è evidentemente affascinata rimanga sempre avvolto da un certo mistero[209].

Nell'analisi di Giorgina emerge la durezza del giudizio riservato agli "altri", alla classe dirigente e in generale alla popolazione meticcia[210]. La vera causa

---

[207] «La Calle», 28 settembre 1939. Il quotidiano «La Calle», fondato nel 1936, aveva un orientamento fortemente nazionalista e critico verso gli interessi dell'industria mineraria dei cosiddetti "baroni dello stagno".

[208] «La mia opera era molto più limitata, svolgevo un'azione che tu chiami di civilizzazione dove e quando potevo, dove le vicende della vita mi portavano. L'ho svolta con i bambini di Vila Apacheta e l'ho poi fatta in certa misura, anche se non erano proprio soggetti di civilizzazione, con i bambini ebrei di Oruro. In altre occasioni ho involontariamente ho dato solo un esempio» (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p.166-167).

[209] «Ho sempre cercato il rapporto con il mondo indio e con le donne meticce. Avevano fiducia in me perché mi mettevo sul loro stesso piano, cercavo di capirli a differenza degli altri stranieri e soprattutto dei nordamericani, che li trattavano con altezzosità» (Ibidem). Ancora: «Ho sempre cercato di stringere rapporti con gli indios; era difficile per via della lingua, qualche espressione in quechua l'ho poi imparata, avevo anche iniziato a studiare la grammatica, però è difficile avere dimestichezza con loro» (Ivi, p. 166 e p. 56-57).

[210] Giorgina usa spesso il termine per indicare persone di ascendenza mista indigena-europea, non poveri e mediamente colti, ispanofoni e integrati nei modelli di vita occidentali. Nelle lettere ricorre anche il

dell'arretratezza del Paese non è la povertà, ma la mancanza di senso dello Stato, di rispetto per la cosa pubblica, che si percepisce a tutti i livelli. Giorgina riprende qui temi assai frequenti nelle prime lettere, dall'inaffidabilità dei pubblici funzionari già sperimentata a La Paz (*mañana*!), all'ignavia e totale mancanza di iniziativa dei singoli anche nella vita quotidiana[211]. A Zudañez, per esempio: «L'unica acqua la si ricava dal fiume per bere e lavare. Quando piove diventa vero fango. Questi contadini sono tutti ricchi, ma a nessuno mai è venuto in mente di comprare un filtro, di fare una captazione di acqua, di comprare un motore per l'elettricità. O almeno di costruire un cesso. I soldi privati o del pubblico erario probabilmente vanno a finire nelle tasche del più furbo o in bevande. Qui tutti bevono fino a ubriacarsi, uomini e donne, è l'unico divertimento»[212].

Nel corso del famoso viaggio a Camiri Enzo e Giorgina hanno modo di passare del tempo con i compagni di viaggio e molti funzionari locali: «Io e Pucci, dopo quattro mesi di vita boliviana, non possiamo ancora adattarci del tutto a questo disordine e menefreghismo. Per esempio: in Camiri si aveva deciso di partire per tornare alle due del pomeriggio. Però il capo, il medico dei pozzi petroliferi e quello dei farmacisti cominciarono a bere birra, si dimenticarono di tutto, e continuarono a bere fino alle due di notte, facendo passare più di 50 bottiglie di birra (bol. 5. 50 l'una!), ubriacandosi forte e terminando con penosi discorsi politici, nei quali trapelava la coscienza che gli stessi boliviani hanno delle tristi condizioni della loro patria, sfruttata da stranieri per la loro pigrizia e scarso sentimento di nazionalità. Discutono di politica, appartengono a partiti, però senza

termine *cholo*, che indica meticci di estrazione bassa, spesso di origine contadina «che sono un po' più civilizzati ma moralmente assai infidi» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, 16 settembre 1939, alla famiglia).

[211] A volte le lettere hanno accenti di vera esasperazione: «Il regalo annunciatovi come portasigarette e cintura per Iota [La nipotina Amalia Viterbo, figlia della sorella Enrichetta] lo avevo lasciato nell'ufficio della dogana, incaricando un "signore" di qui di spedirlo. Si è dimenticato, io sono passata oggi dopo una settimana per finalmente spedirlo e l'hanno rubato. E sì che si dice che l'impiegato della dogana è la persona più onesta di Sucre! Questa è la merda che noi mangiamo!» (Ivi, lettera alla famiglia del 19 gennaio 1940, da Sucre). Ancora: «Da 15 giorni in Sucre alla posta c'è la scatola di marrons: già saranno marci, ma questa porca schifosa gente non me l'ha ancora data. Oggi non c'era l'impiegata competente! Vedremo domani! (Ivi, 29 gennaio 1940, da Sucre).

[212] Ivi, 12 ottobre 1939.

un programma ben definito; tutto si basa su simpatie o antipatie meschinamente personali»[213].

Nelle valutazioni di Giorgina conta molto, come sempre, il giudizio sul livello culturale degli interlocutori: «Ora in periodo di elezioni [si riferisce alle elezioni presidenziali del 10 marzo del 1940] si sentono dei discorsi e si leggono articoli di giornali che fanno piangere addirittura per la immensa infinita miseria spirituale! E ogni giorno che si sta qui ci si persuade di più della impossibilità della persona europea colta (che non sia un avventuriero o un ladro) di amalgamarsi con questa gente, che è bastarda nel senso più vasto e peggiore della parola»[214].

Vale la pena di segnalare che per Giorgina un'altra caratteristica quasi antropologica dei boliviani è la tendenza a mentire sempre e a dissimulare: «A proposito di bugie avrei da scrivervi un capitolo a parte: qui è patologico, mentiscono anche quando non c'è bisogno, per cose da nulla. Ho studiato molto molto bene il problema su un nostro buon amico, un giovane avvocato: se parli di un libro che vorresti leggere, per esempio, lui, non so perché, forse per farti un piacere, dice che ce l'ha. Se gli dici di prestartelo inventa una scusa, che è nel cassone in casa di sua mamma eccetera finché vieni a sapere che non ce l'ha. E così per ogni cosa. Per noi è un mistero, come i gemiti delle donne quando parlano. Forse sono residui di gesuitismo»[215].

3.3 «L'eco molto indebolito degli avvenimenti europei». Il mondo fuori

Alla fine del gennaio 1941 Giorgina prende servizio al *Colegio secondario* di Sucre («unica donna della scuola tra professori e alunni»), mentre Enzo rimane a Zudañez. Sono mesi difficili, perché è la prima volta che i due si separano e sono mesi frustranti, perché nonostante gli elogi, le promesse e le rassicurazioni, Enzo

[213] Ivi, 6 dicembre 1939.

[214] Ivi, 28 febbraio 1940.

[215] Ivi, 12 maggio 1941, da Oruro. Nelle sue descrizioni Giorgina fa largo uso di categorie (pigrizia, menefreghismo, disordine) che derivano dalla sua esperienza quotidiana e che attribuisce al carattere della componente meticcia della società boliviana. Molti anni dopo riconoscerà che queste valutazioni erano ingenerose (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 57-58).

non riesce a trovare un impiego adeguato[216]. Alla fine accetta il posto, malpagato, di vicedirettore della scuola in cui Giorgina insegna. Lei invece ottiene a inizio aprile una cattedra di latino all'università, grazie ai suoi titoli e «battendo tutti gli altri concorrenti tedeschi uomini e più vecchi»[217].

Archiviata la vita faticosa e selvaggia vita di Zudañez, Sucre appare fin troppo tranquilla. Quasi da vergognarsene, se la si confronta con gli avvenimenti drammatici che accadono in Europa. In questi mesi il tema della lontananza, vissuta come colpa e frustrazione, diventa costante nelle lettere di Giorgina e l'accompagna per tutto il periodo dell'esilio.

Poche settimane prima dell'entrata in guerra dell'Italia Giorgina scrive: «Ogni minuto libero che si ha lo si passa nella piazza per sentire la radio. È la prima volta che anch'io mi spavento a vedere cosa sta succedendo. (…) Quasi io sento vergogna di essere in un posto tanto tranquillo, dove arriva solo l'eco molto indebolito degli avvenimenti europei»[218].

Fino a questo momento Giorgina aveva conservato una certa tranquillità e una specie di strana fiducia nella neutralità dell'Italia, a cui, a differenza di Enzo, voleva fortemente credere. Bisogna notare che le lettere alla famiglia (perlomeno quelle conservate) non contengono mai riferimenti troppo espliciti e diretti ad avvenimenti politici o a persone specifiche al di fuori della ristretta cerchia familiare. Se si esclude l'accenno in codice alle auspicabilmente tristi vicissitudini dello "zio Leone", si vede che Giorgina, come tutta la famiglia Montagnana, ha imparato a muoversi con cautela. Le lettere ai genitori, soprattutto quelle dei primi tempi in Bolivia, sono piene di lunghi elenchi di persone da salutare, amici, parenti e conoscenti, alcuni indicati solo con la sigla. Si notano da subito delle assenze illustri: non vengono mai nominati, ad esempio, gli zii Rita Montagnana e Palmiro

[216] Questo carteggio è conservato presso l'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano. Alcuni estratti dattiloscritti sono conservati in FIPAG, Levi Arian 3, b. 40; f. 26. Per l'analisi di questo epistolario cfr. L. Passerini, *Storie d'amore e d'Europa*, cit.

[217] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, lettera ai genitori dell'11 aprile 1940. In calce Enzo aggiunge: «Gingi è balzata ad un tratto fin sul livello dei "personaggi" di Sucre e della Bolivia. Io come sempre mi sento piccolo piccolo vicino a LEI».

[218] Ivi, 16 maggio 1940.

Togliatti e neppure la zia Elena Montagnana Robotti, che si trovano tutti in Unione Sovietica. Giorgina spesso chiede notizie delle "vacanze" della zia Clelia Montagnana, al confino in Abruzzo. È quasi certo che vi fosse un codice concordato per dare e avere informazioni, anche se questa ipotesi non può essere pienamente verificata, poiché mancano in archivio le lettere inviate a Giorgina dai genitori[219].

Questo retaggio familiare di cautela si comprende bene da una delle prime lettere spedite a Giorgina dallo zio Mario Montagnana. Appena arrivato in Messico, Mario, che vorrebbe inviare articoli e giornali ai nipoti, chiede: «Ricevete "Stato Operaio" e "L'Unità del popolo"? Vi si può mandare materiale di "qualsiasi genere" [sic] al vostro solito indirizzo? Non sarebbe meglio l'indirizzo di un boliviano?»[220].

Dall'entrata in guerra dell'Italia le modalità di invio della corrispondenza in Europa si complicano e si moltiplicano: possiamo immaginare che Giorgina facesse più copie delle lettere e le inviasse utilizzando canali e direttrici diverse, senza avere però il controllo diretto sui passaggi di mano delle missive. Questo spiegherebbe in parte la diminuzione della frequenza delle lettere alla famiglia e lo stile più stringato delle informazioni.

L'archivio di Giorgina mette a disposizione dello storico anche altri documenti che permettono di ricostruire – se pure in modo frammentario – una ricca rete di contatti epistolari. Oltre alla corposa corrispondenza con lo zio Mario Montagnana (di cui si dirà più avanti), particolarmente interessante perché completo è il già citato piccolo carteggio con il professor Lemmi, del quale sono conservate tutte le risposte alle lettere che Giorgina gli scrive una volta l'anno. Nell'ottobre 1941 Lemmi, pur senza fare riferimenti diretti alla situazione dell'Italia in guerra, le dà esplicitamente notizie di alcuni conoscenti comuni, tutti

[219] In archivio sono conservate solo alcune lettere della nonna Consolina Montagnana, con informazioni essenziali e molto vaghe, senza destinatario o talvolta inviate allo zio di Giorgina, Massimo Montagnana, rifugiato con la famiglia in Australia. È probabile che queste lettere passassero per la Svizzera, dove il fratello di Giorgina le copiava e cercava di farle avere a tutti i parenti all'estero. (FIPAG, Levi Arian 3; b.34, f. 5).

[220] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 8, lettera di M. Montagnana del 21 agosto 1941.

docenti espulsi dall'università: «Il prof Gius. Levi è sano e salvo a Torino e riprenderà presto gli ski. A quasi settant'anni! L'altro Levi (M. Attilio) si dice che stia cercando le prove d'esser figlio di padre ignoto ma … ariano! I Terracini sono a Tucumán e il professor Falco ha sposato la sua figlia maggiorenne con un magistrato residente a Torino»[221]. In un'altra lettera parla anche di sua figlia Teresa Lemmi: «Mia figlia è sempre a Saluzzo, non avendo potuto ancora tornare in grazia. L'affare Momigliano fu un pretesto, essendosi voluto colpire notabilmente nella figlia il padre»[222].

Quando riceve l'ultima lettera di Lemmi, nell'ottobre 1941, Giorgina è già in corrispondenza con Eva e Benvenuto Terracini, che sono emigrati in Argentina da qualche mese. Le poche lettere conservate descrivono un rapporto di amicizia antica e sincera[223]. Giorgina si rivolge al professore con deferenza, ma senza cautele, descrivendo liberamente il maturare del suo percorso antifascista: «In questi ultimi due anni ho divorato tutta la letteratura proibita in Italia. Che ignoranti eravamo noi della mia età! Lacune immense nel campo della filosofia, dell'economia politica, della storia! Ora mi sto rifacendo un poco. È tutto un nuovo mondo che si apre ai miei occhi; nuovi orizzonti che prima si ignoravano del tutto»[224].

Da queste poche lettere si capisce che nell'isolamento boliviano la relazione con i Terracini rappresenta per Giorgina una specie di finestra sul mondo: gli amici attivano per lei e Enzo abbonamenti a quotidiani e riviste, inviano libri e persino rullini fotografici, ricevono la loro posta e condividono le informazioni che a loro arrivano con più facilità. Vista dalla Bolivia la vita da emigranti in Argentina appare decisamente più facile: «Certo che l'Argentina – scrive ancora a Benvenuto

[221] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 5, ottobre1941; Giuseppe Levi (1862-1965), docente di Anatomia Umana all'Università di Torino, era stato il maestro di Enzo alla facoltà di medicina. Mario Attilio Levi (1902 –1998) era docente di storia antica, mentre Giorgio Falco (1888-1966) insegnava storia medievale.

[222] Ivi, 21 febbraio 1940. Lemmi si riferisce a una sottoscrizione tra gli studenti promossa da Teresa Lemmi per offrire a Arnaldo Momigliano, destituito della cattedra di storia romana, un dono di libri e una pergamena con le loro firme. L'iniziativa fu scoperta e soppressa dal prefetto di Torino (Cfr. C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 91-92).

[223] Si trovano in: FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11 e FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7.

[224] FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, lettera a B. Terracini, 25 novembre 1941.

Terracini – è tutt'altra cosa che qui! Se avessi molti soldi a disposizione mi piacerebbe venire costì: potrei, perché ho potuto conservare il passaporto italiano. Però abbiamo deciso di rinunciare per ora a qualsiasi viaggio di piacere per preparare finanze per il ritorno e soprattutto perché ci pare che oggi sia dovere di noi che viviamo fuori dalla guerra di dare il più possibile ai compagni che lottano»[225].

Un altro torinese di cui Giorgina parla qualche volta ai genitori è il filosofo e sociologo del diritto Renato Treves, amico del fratello più giovane di Giorgina, Emilio. Anche lui è emigrato a Tucumán nel 1938. In archivio non è conservata corrispondenza, ma sappiamo che Giorgina è al corrente del suo matrimonio e della nascita del suo primo bambino[226]. Alla fine del 1941 Renato Treves, di passaggio verso il Perù, incontra Enzo e Giorgina alla stazione di Oruro ed è colpito della durezza e dalle difficoltà della loro vita: «Ricordo di essermi incontrato in Bolivia nel dicembre del '41 alla stazione ferroviaria di Oruro, durante una sosta prima di proseguire per la Paz, con Giorgina Levi Arian, con la quale ero in corrispondenza. Aveva trovato lavoro col marito medico nelle miniere sui monti sovrastanti e con molto coraggio conduceva una vita dura e difficile. Fu un incontro cordiale che non dimentico. Già allora era attiva nel partito comunista»[227].

Per completare la descrizione della rete epistolare transnazionale di Giorgina vale la pena citare alcune lettere ricevute in Bolivia dallo zio Massimo Montagnana, il più giovane dei figli della nonna Consolina, emigrato a Melbourne nel 1939

[225] Ibidem. Anche il cinema è migliore: «In Argentina come sempre danno film nuovissimi che qui non arriveranno forse mai e ci dobbiamo accontentare di vecchiume» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera ai genitori, 8 marzo1941).

[226] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 12 agosto 1941; FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, 4 novembre 1942.

[227] R. Treves, «Incontri di culture nell'America Latina alla fine degli anni Trenta», *Nuova Antologia*», ottobre-dicembre 1985, p. 99-100. Così Giorgina racconta ai suoi l'incontro con Treves: «La settimana scorsa sono passati per Oruro Renato Treves e moglie (una brutta ebrea paffuta) che hanno fatto un viaggio per Bolivia e Perù. Ripasseranno la prossima settimana. Lui mi ha chiesto molto di Iecia [Emilio Levi, il fratello minore di Giorgina] e lo apprezza molto; ha due cattedre a Tucumán ed è soddisfatto. Beato lui che si contenta! Lo trovo molto dimagrito e invecchiato. Non mi pare più tanto interessante come una volta. Anche lui non sa più parlare piemontese!» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 3 gennaio 1942). In un fascicolo dell'archivio (FIPAG, Arian Levi 3; b. 35, f. 7) è conservato in più copie il dattiloscritto, in italiano e spagnolo, di una recensione di Giorgina al saggio di Treves su Benedetto Croce (*Benedetto Croce filósofo de la libertad*), uscito a Buenos Aires nel 1944. Non è stato possibile capire se e dove sia stato pubblicato.

insieme alla moglie e i due figli piccoli[228]. Massimo e la moglie Rosi, anche lei ebrea, sono entrambi insegnanti, ma a differenza di Giorgina e Enzo non riescono, per anni, a trovare un impiego qualificato. Le lettere testimoniano una vita povera e frustrante, fatta di lavori precari e molto duri: «Voi vi lagnate dello stato arretrato della popolazione – scrive Massimo–, ma avete la gran fortuna di poter esercitare la vostra professione. Non poter studiare occupare la mente è talmente penoso che qualche volta mi pare di non essere più me stesso. D'altro canto, sono così fisicamente stanco che alla sera non mi sento proprio più di leggere non dico scritti scientifici ma neanche romanzi»[229].

3.4 Compagni di sventura. Gli ebrei di Sucre

Nei primi mesi a Sucre Giorgina e Enzo iniziano a frequentare l'ambiente degli ebrei emigrati e ne rimangono delusi. Nelle lettere Giorgina descrive una comunità divisa e poco solidale, perdipiù vittima di forti attacchi xenofobi. Anche in questo caso Giorgina e Enzo sperimentano una realtà molto più difficile di quella di altri ebrei italiani, emigrati in Paesi dove esistevano comunità con forti vincoli identitari[230].

Nella lettera del 1940 Giorgina scrive al professor Lemmi, «E adesso viene il secondo punto nero della mia emigrazione [il primo è l'antisemitismo dilagante e l'ostilità dei suoi studenti all'università]: gli emigrati ebrei dalla Germania (gli austriaci, i cechi, polacchi, rumeni eccetera sono molto migliori). Io ero partita dall'Italia piena di ideali e di idiota entusiasmo di collaborazione e di mutuo aiuto con tutti i disgraziati come me che avrei incontrato, e dapprincipio avevo stretto alcune amicizie, credendo che anche gli altri provassero lo stesso sentimento di fraternità. Che disillusione! In centri grandi forse questa fraternità esiste, ma qui

[228] Massimo Montagnana (1903-1974), militante comunista, a differenza dei fratelli non era stato costretto all'esilio dopo le leggi eccezionali del 1926. Laureato in fisica, non aveva mai voluto prendere la tessera del Fascio e per questo aveva potuto lavorare solo come supplente fino al 1938. Nell'archivio Levi Arian sono conservate 3 lettere a Giorgina del 1941. Su Massimo Montagnana cfr. anche G. Levi, M. Montagnana, *I Montagnana*, cit., p. 78-85 e M. Montagnana, *Autobiografia di un intellettuale militante,* Napoli, La Valle del Tempo, 2024, p.33-42.

[229] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 5, lettera di Massimo Montagnana del 16 novembre 1941.

[230] È il caso, ad esempio, dell'Argentina, come attestano le testimonianze raccolte da E. Smolensky e V. Jarach, cit. e in particolare, le p. 51-70 dell'introduzione.

no. Nelle altre città boliviane mi dicono che sia peggio: io conosco solo l'ambiente di Sucre che si comporrà di circa 50 famiglie ebree o perlomeno di origine ebraica. Si cominciò con i pettegolezzi di medio calibro, umani e sopportabili, poi si passò alla maldicenza, poi giù giù si arrivò sino alla calunnia che io qualifico criminale!»[231]. Nelle lettere alla famiglia i toni sono ancora più esasperati: «I nostri porci correligionari diventano sempre più odiosi, ma ormai mi sono già rassegnata alla loro sporca vigliaccheria e a ignorarli completamente»[232]. Ancora: «Ogni giorno aumenta il numero dei "fratelli di sventura" che ci toglie il saluto, non si sa il perché. Con noi si accontentano di questo perché ce ne freghiamo, però con altri fanno scenate, si calunniano, denunziano eccetera»[233].

I motivi di questo astio verso i correligionari tedeschi non sono del tutto chiari: Giorgina racconta di essere diventata lei stessa oggetto di critiche feroci per la sua decisione di frequentare un'ebrea tedesca, emigrata in Italia nel 1933, che aveva degli amanti. Di questo parla ai genitori, al professor Lemmi e anche, molti anni più tardi, a Marcella Filippa, e l'impressione è che, al di là dello specifico episodio, Giorgina trovi insopportabile l'atteggiamento provinciale e bacchettone della comunità degli ebrei tedeschi[234].

Secondo Giorgina gli appartenenti alla "parrocchia" (così definisce la comunità ebraica) sono anche invidiosi del fatto che lei e Enzo costituiscono una coppia inossidabile, mentre tra gli ebrei emigrati sono assai frequenti i casi di divorzio: «Noi due siamo un po' le mosche bianche fra gli emigranti non solo per il nostro incorruttibile ottimismo sulla guerra, ma perché siamo sempre assieme. Non avete l'idea delle discordie matrimoniali che ci sono; ogni giorno un nuovo divorzio, anche fra gente sposata in Europa da 15 o 20 anni. Le coppie non hanno legami spirituali, le donne qui, anche le più racchie, se europee, sono ricercate; in più le squilibrate condizioni economiche fanno sì che le famiglie crollano che è un

[231] FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, lettera del 24 dicembre 1940 a Lemmi.
[232] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera del 27 novembre 1940 ai genitori.
[233] Ivi, 14 novembre 1940.
[234] Questo tema ricorre spesso: Giorgina ne parla sia a Lemmi (FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, 24 dicembre 1940) che ai genitori (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 16 maggio 1940).

piacere o meglio dispiacere. I divorziati poi si sposano con altri divorziati e col loro esempio danno la spinta ad altre coppie già vacillanti. Fa persino schifo! E tutto intorno bolle il pettegolezzo infame!»[235]

Ma quello che davvero indigna Giorgina è il razzismo degli ebrei tedeschi nei confronti dei correligionari dell'Europa Orientale: «Gli ebrei ortodossi odiano i battezzati (la maggioranza, purtroppo!). I medici sono gelosi degli altri medici, i tedeschi disprezzano i polacchi che parlano l'yiddisch, gli intellettuali laureati hanno avuto persino la ridicola audacia di dividere tutti in quattro categorie: 1) i laureati che però non sono polacchi; 2) i commercianti; 3) i lavoratori manuali, operai o contadini; 4) i venditori ambulanti. Dopo questi orrori noi due ci siamo subito staccati dalla prima categoria a cui per diritto sacrosanto dovremmo appartenere»[236]. Il riferimento a questa suddivisione ritorna altre volte: in una lettera a Benvenuto Terracini Giorgina definisce questo comportamento "nazista": «In Sucre questi ebrei, indegni di esserlo, erano arrivati al punto, da veri nazisti [sic], di dividersi in categorie (…). Nei loro scemi tè invitavano solo quelli della propria categoria. Credo che, se non ho picchiato nessuno è stato per vero miracolo! E può darsi che arrivi ancora il momento opportuno. E sì che ero partita dall'Europa con grandi idee di fratellanza!»[237].

Come sempre Giorgina ha una visione molto chiara. L'antipatia degli ebrei tedeschi nei confronti degli ebrei dell'Europa orientale (*Ostjuden*) era un fatto reale. Nonostante la virulenza dell'antisemitismo in Europa, nonostante le persecuzioni, le espulsioni e la continua minaccia alle vite ebraiche, la vecchia

---

[235] Ivi, lettera ai genitori del 15 settembre 1941. La frequenza dei divorzi tra gli ebrei tedeschi, dovuta alla perdita di status dei mariti e alla necessità per le donne di lavorare, è segnalata anche da A. Propp, *Where the Straight Path Leads*, cit.

[236] FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, lettera del 24 dicembre 1940 a F. Lemmi.

[237] Ivi, lettera a B. Terracini del 25 novembre 1941. Nelle lettere ai genitori usa parole ancora più forti: «Pensate che i dottori, accademici eccetera, ebrei tedeschi di qui (gente in parte che si meriterebbe almeno di essere picchiata a dovere) nei loro discorsi hanno diviso gli immigranti in quattro categorie: 1) i laureati non polacchi; 2) i commercianti e i laureati che sono solo polacchi; 3) quelli che fanno lavori manuali, operai e contadini e per ultimo 4) i venditori ambulanti! Che vi pare! E io che partendo mi ero immaginata che questa gente che ne ha già sofferto di tutti i colori e continua a mangiare della merda abbondante avesse almeno un po' di senso di solidarietà! Sono della peggiore risma di borghesucci! Noi due – che siamo della prima – abbiamo cessato di frequentarli in massa e solo più stiamo con certuni delle ultime "categorie "!» (FIPAG Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera ai genitori del 16 ottobre1940).

divisione tra ebrei di lingua tedesca e ebrei parlanti soprattutto l'yiddish provenienti da Polonia, Russia e altre zone dell'Est Europa era continuata anche nell'esilio. Questa divisione era certamente basata sulla differenza linguistica – come Giorgina fa notare – ma anche su fattori culturali: gli ebrei tedeschi, i più assimilati d'Europa[238], consideravano i correligionari dell'Est come culturalmente arretrati e rozzi, quasi un imbarazzante promemoria vivente dell'ebreo dei ghetti. Dall'altra parte, gli ebrei tedeschi erano visti da Est come degli arroganti snob che avevano rinunciato alla loro identità ebraica per imitare i costumi e i valori culturali della borghesia[239].

Anche Giorgina attribuisce l'atteggiamento meschino degli ebrei tedeschi a modelli culturali piccolo borghesi: «Ho l'impressione che in questo lontano isolato paese sia capitato l'elemento peggiore di tutte le emigrazioni. Nei miei trent'anni di vita non ho mai incontrato gente così cattiva e meschina. Ho cercato di indagare le cause di questo comportamento, che probabilmente deriva dall'educazione prussiana e dalla classe sociale in cui tal gente visse, piccola e media borghesia. È di quella gente che è ancora convinta che la salvezza del mondo dipende dalla salvezza e dall'integrità dell'impero inglese! Povera gente, che non riesce a vedere più in là e a valorizzare altre forze ben più giovani che avanzano!»[240].

I mesi a Sucre sono caratterizzati anche dall'intensificarsi di una forte campagna antisemita e xenofoba, che Giorgina registra giorno per giorno: «Proprio ora è cominciata una campagna abbastanza feroce contro gli ebrei, nello stile ben noto. Da alcuni stranieri facilmente individuabili è stata pagata una radio *emisora* che ritrasmette articoli interi di giornali specializzati in materia. Questo non

---

[238] L'aggettivo si intende qui usato in modo "neutro", a indicare il grado di secolarizzazione degli ebrei tedeschi. Per l'uso storiografico del termine si rimanda alle considerazioni di A. Foa, *Ebrei in Europa*, *Dalla Peste Nera all'emancipazione. XIV-XIX secolo*, Bari, Laterza, 2001 (1° ed. 1992), p. 237-241.

[239] Anche Giorgina ritiene arroganti gli ebrei tedeschi: «Questi *plufer* [tedesco, in piemontese] del Reno ci danno in genere abbastanza i nervi con le loro arie di superuomini e superdonne!» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera ai genitori del 2 aprile 1940). Si tratta naturalmente di una generalizzazione, cfr. le considerazioni di E. Fubini, nell'introduzione a: *Ritratti dell'altro. Figure di ebrei in esilio nella cultura occidentale* a cura di Maria Sechi, Giuntina, 1997, p. 7-18. Sui contrasti tra *Yekkes* e *Polacos* in Bolivia cfr. l'analisi di L. Spitzer, *Hotel Bolivia*, cit., p. 138-140.

[240] FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, lettera del 24 dicembre 1940 a F. Lemmi. L'ultima frase è un riferimento all'Unione Sovietica.

impressiona molto noi due che pensiamo di non rimanere a lungo in questo paese che non potremo mai amare. Ma molti che vivono contenti qui, che già si sono arredati una vera casa, che hanno messo al mondo dei nuovi figli e non pensano più di tornare in Europa, soprattutto quelli che sanno cosa sia il KL, si spaventano, si agitano e anche si irritano che alcuni come noi non si scompongano»[241].

Già dal 1939 l'arrivo in un Paese tra i più poveri dell'America Latina di migliaia di emigranti dall'Europa, ebrei o oppositori politici in maggioranza di lingua tedesca, aveva creato tensioni all'interno della classe politica e anche nella popolazione[242]. Nonostante quasi tutti fossero entrati nel Paese con un visto da agricoltori, la maggior parte si era stabilita nei centri urbani e aveva avviato attività commerciali (ristoranti, negozi, piccole pensioni), cosa che veniva percepita come una forma di concorrenza economica inaccettabile. La propaganda antisemita era veicolata soprattutto dalla potente comunità di tedeschi emigrati economici, stabiliti nel Paese prima degli anni '30 («alcuni stranieri facilmente individuabili»), ideologicamente vicini al nazionalsocialismo e in grado di influenzare i quadri dell'esercito e la classe dirigente[243]. L'iniziale politica di apertura del presidente Busch lasciò quindi man mano il posto a misure più restrittive, fino alla definitiva chiusura delle frontiere nel marzo del 1940[244].

Il 2 aprile Giorgina scrive: «L'immigrazione è definitivamente e assolutamente chiusa. Il 15 si riuniscono le camere e dovrebbero uscire nuove disposizioni, ma credo solo a favore degli agricoltori. Ora stanno facendo un censimento e chi è venuto col visto di agricoltore e se non lo fa te lo sbattono al

---

[241] Ibidem.

[242] Nel 1939 era scoppiato il cosiddetto "scandalo dei visti", un caso di corruzione che aveva travolto personale delle sedi diplomatiche all'estero. La situazione si complicò al punto che il prefetto di polizia del dipartimento di La Paz decise di aspettare con dozzine di poliziotti ogni treno proveniente da Arica e trasferire direttamente i rifugiati nelle caserme della città, o indirizzarli verso le altre regioni del Paese (L. Bieber, *Presencia judía en Bolivia*, cit., p. 58-66).

[243] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera ai genitori del 27 novembre 1940, che prosegue: «Poi ora è ricominciata una compagna contro quelli della parrocchia [gli ebrei] feroce, pagata si sa da chi, specie per mezzo della radio e giornali. Vedremo come andrà a finire!».

[244] Cfr. K. Brestic, *L'antisémitisme dans l'exil germanophone en Bolivie (1938-1945*), «Trajectoires», 8, 2014, http://journals.openedition.org/trajectoires/1470.

campo. Per fortuna Pucci è venuto come medico ufficialmente e non avremo nessuna noia»[245].

La propaganda contro gli ebrei si nutre anche di stereotipi di marca religiosa, in un Paese dove la Chiesa è un pilastro della società e controlla tutto o quasi tutto il sistema educativo. Il 28 febbraio Giorgina scrive: «Ripeto a Ugo e a Emilio di aspettare[246], perché l'ambiente ora (forse dopo le elezioni tutto cambierà) è ben poco favorevole. *Judío* per queste crape bastarde è qualcosa come un mostro con corna e coda come il diavolo, che per esempio impedisce alla Bolivia di ricevere pioggia, perché Dio la vuole castigare perché ha troppi di loro. La siccità attuale insomma è colpa nostra! Come vedete non è meglio che da voi!»[247].

Giorgina è testimone e, in un certo senso. anche vittima di questa montante campagna xenofoba: «Purtroppo devo lasciare il *colegio* (scuola secondaria) non per legge, ma perché il rettore me lo ha consigliato**,** dato che in questi momenti uno dei temi favoriti dagli xenofobi (radio, stampa eccetera) è che gli stranieri accumulano impieghi o stipendi!»[248].

Anche il lavoro all'università si rivela tutt'altro che facile, a causa dell'ostruzionismo degli studenti: «Gli studenti di diritto, capeggiati da uno che si dice antisemita, per non dover fare alla fine dell'anno il mio esame che si era stabilito obbligatorio, iniziarono un raffinato sistema di provocazioni (sono pigri, non intelligenti, ma molto furbi!) per irritarmi, per impedirmi di svolgere le mie lezioni, per provocare incidenti, onde poter dire che non avevo metodo, che ero immorale (perché osai cacciare alcuni di classe), che non è della donna lasciarsi andare a tali eccessi, che esercitavo una supremazia razzista (?), che li trattavo da

[245] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera ai genitori del 2 aprile 1940. Giorgina sembra forse riferirsi al censimento degli stranieri, che si tenne nel novembre 1940 e che richiedeva sui formulari la menzione specifica della confessione religiosa. Nell'aprile dell'anno successivo si fece un *censo de semitas*, una schedatura specifica di tutti gli ebrei di età superiore ai 16 anni, compresi i «convertiti al cattolicesimo» (K. Brestic, *L'antisémitisme*, cit., par. 11).

[246] Emilio Levi, fratello di Giorgina e il cugino Ugo Berga, figlio della zia Lidia Montagnana e di Olivio Berga. Giorgina continua a interessarsi per una loro eventuale venuta in Bolivia.

[247] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 28 febbraio 1940.

[248] Ivi, 11 aprile 1940.

indios (non mi permetterei mai di offendere tanto gli indios paragonandoli a quei villani insolenti!)»[249].

Già dalla metà del 1940 Enzo e Giorgina decidono, ancora una volta, di "impagliare i tondi" (espressione piemontese per "fare fagotto") e lasciare l'odiata Sucre: «La lotta contro gli ebrei continua. Per questo sin d'ora sia io sia Pucci, prima che scada il nostro contratto, già cerchiamo di trovare un nuovo lavoro indipendente nelle imprese minerarie, per esempio, perché temo che col nuovo anno non rinnovino più i contratti con i gringos. Per quanto siano solo supposizioni, perché qui nulla è sicuro, tutto dipende dalle direttive delle nazioni che hanno qui i loro affari. Poi quasi io sarei felice, perché un lavoro con alunni universitari di questo stampo fa preferire le scuole deficienti o il Cottolengo. Al nostro ritorno [dalle vacanze scolastiche] vi parlerò a lungo della cultura di qui e soprattutto della voglia di lavorare»[250].

[249] FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, 24 dicembre 1940, a F. Lemmi.
[250] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 19 luglio 1940, ai genitori.

Capitolo IV. «Sulla soglia del mondo migliore». L' impegno antifascista

4.1 La maturazione politica. Le lettere a Mario Montagnana

Nei primi mesi del 1941 Enzo riesce a ottenere un incarico, dignitosamente pagato, come capo dell'ufficio di igiene e profilassi del dipartimento di Oruro, dove la coppia si trasferisce. Nelle lettere alla famiglia Giorgina è al solito ottimista, sebbene disoccupata: «Per me in Oruro non ho ancora niente, però al ministero di Istruzione mi hanno assicurato che il primo posto vacante sarà per me. Non mi preoccupo molto: Oruro è una città di circa 70.000 abitanti, con molto commercio e denaro e sicuramente troverò col tempo»[251]. Dell'odiata Sucre conserverà – scrive – solo pochi amici boliviani, «simpatici come il papà di Pucci minor». È, questo un riferimento in codice con cui Giorgina comunica di avere stretto a Sucre rapporti con militanti boliviani di sinistra o comunisti e per farlo utilizza un riferimento allo zio materno, Mario Montagnana[252].

In questi mesi Giorgina e Enzo sono in effetti in corrispondenza con Mario, internato dal governo francese nel campo di prigionia del Vernet subito dopo il patto Molotov–Ribbentrop. Al momento dell'arresto Mario, dirigente del Pcd'I e giornalista, si trovava a Parigi dove dirigeva «La voce degli italiani», quotidiano degli antifascisti francesi in esilio. Anche la moglie di Mario, Annamaria Favero, era stata arrestata e dall'inizio del 1940 si trovava nel campo femminile di Rieucros. Mario e Annamaria hanno un figlio adolescente, Franco, che rimane solo a Parigi e si mantiene lavorando come operaio fino a che il Partito riesce a farlo rientrare dalla nonna a Torino[253].

---

[251] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, 22 gennaio 1941.

[252] Ibidem. «Pucci minor» è Franco Montagnana, figlio degli zii Mario Montagnana e Annamaria Favero.

[253] Tra i militanti comunisti in esilio che si prendono cura di Franco Montagnana c'è Teresa Noce, che ne parla nella sua autobiografia (cfr. *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974, p. 243-244). Questi avvenimenti sono raccontati nel secondo volume dell'autobiografia di Mario Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese II. Sotto la guida di Togliatti*, Roma, edizioni Rinascita, 1949. Cfr. anche G. Levi e M. Montagnana *I Montagnan*a, cit., p. 54-70.

Enzo e Giorgina sono riusciti nei mesi a far avere allo zio notizie di casa e un po' di denaro. Del periodo della prigionia al Vernet sono conservate quattro lettere di Mario, in italiano e francese, in cui colpisce la profonda gratitudine nei confronti dei nipoti: «Mi pare che solo conoscendo queste cose [le terribili condizioni di vita nel campo di prigionia] voi potrete comprendere almeno in parte quale conforto abbiano rappresentato per me il vostro aiuto, le vostre lettere, tutte le manifestazioni del vostro affetto, e quanto sia grande, perciò, la mia gratitudine. Per un periodo abbastanza lungo solo voi potevate rimanere legati con me (oltre ad Annamaria e qualche amico d'America), solo voi potevate aiutarmi. Lo slancio, il disinteresse, l'ingegnosità con i quali voi lo avete fatto mi hanno *touché* molto molto profondamente. Dirvi che non lo dimenticherò mai mi parrebbe troppo banale»[254].

Già in queste lettere si incomincia a intuire che Mario considera Enzo e Giorgina non solo come famiglia, ma anche come compagni di lotta politica, a cui lo lega un'"affinità" che va oltre i rapporti di parentela: «Vous voyez que lorsque j'ai eu besoin de votre aide je ne me suis pas géné et je vous ai traité tout à fait en copains»[255].

In realtà dal 1926, anno in cui Mario aveva lasciato l'Italia[256], Giorgina lo aveva incontrato una sola volta, e brevemente, a Parigi nel 1937: ma, pur avendo dello zio solo memorie di infanzia, ricorda che pendeva dalle sue labbra mentre raccontava della vita in esilio. Quell' incontro – racconta ancora molti anni dopo –

[254] FIPAG, Levi Arian 3, b. 35, f. 7, n. 6, lettera di Mario del 18 febbraio 1941, dal campo di transito di Les Milles, dove attende i documenti per emigrare in Messico.

[255] Ivi, n.5, dal Vernet. Nella stessa lettera continua: «Comment vous remercier de tout ce que vous avez fait pour nous? je sais très bien que ce que vous faites vous le faites parce que vous etes quelque chose de plus que des parents et c'est justement cela qui me touche le plus. Et c'est justement pour cela que votre dernier envoi m'a non seulemente fait beaucoup de plaisir pour de raisons très prosaiques que je vois dirai tout à l'heure, mais m'a aussi profondement ému; il m'a ému à cause de la sollecitude que vous m'avez demontré pour me venir en aide, pour le sacrifice que l'envoi de telle somme répresente certainement pour vous; pour l'affection e l'"affinité" qu'un tel aide demontre de votre part».

[256] Dal 1927 Mario era ricercato, considerato «uno degli elementi comunisti propagandisti più pericolosi» (ACS, Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 1332.26: Processo n. 829. "Procedimento penale contro Montagnana Mario. Vol.12", 1927).

le aveva fatto aprire gli occhi e per la prima volta le aveva fatto conoscere l'esistenza della stampa antifascista fuori dall'Italia[257].

Giorgina ha sempre dichiarato di essere diventata comunista in Bolivia e in particolare dopo il 1942, quando sente di avere la preparazione sufficiente per definirsi tale: «Non mi sentivo comunista: nel '39 aspiravo ad esserlo, però non lo ero: mi mancava la preparazione ideologica. Un operaio si può formare vivendo nella fabbrica; a una piccola intellettuale qual ero, per sentirsi comunista occorreva capire cosa fosse il comunismo, quale fosse la sua base teorica, quali i principi, la storia. Posso dire di essermi considerata comunista, preparata per militare nel Partito, intorno al '42, non prima»[258].

Nell'ambito dell'epistolario in Bolivia il carteggio con Mario Montagnana è il documento più importante per fare luce sul percorso politico di Giorgina Levi. Nella sezione dedicata all'America Latina, insieme alle lettere alla famiglia, è conservato un corposo fascicolo denominato *Corrispondenza con Mario Montagnana, 1939–1959,* suddiviso per anni. Le prime lettere sono brevi messaggi inviati da Mario ai nipoti nel 1939, quando viene a sapere della loro decisione di emigrare. Seguono le lettere dal campo di prigionia. La parte più consistente è costituita dallo scambio tra Mario e Annamaria, rifugiati a Città del Messico, e i nipoti in Bolivia. Quasi tutte le lettere sono lunghe e dettagliate e permettono di ricostruire – almeno a grandi linee – anche i contenuti delle missive dei nipoti non presenti nel fascicolo[259].

Nel corso degli anni Trenta e soprattutto dalla fine della guerra civile spagnola, il Messico è uno dei Paesi che accoglie il maggior numero di rifugiati politici dall'Europa. Nel Paese è presente anche un Partito comunista forte e organizzato, con stretti legami con il sindacato e il movimento contadino.

---

[257] Filippa e Levi*, Avrei capovolto le montagne*, cit. p.135.

[258] Ibidem, p. 136.

[259] Si tratta complessivamente di un corpus di 122 lettere, in originale o in copia, costituito per la maggior parte di lettere di Mario ai nipoti e in numero minore dalle risposte di Enzo e Giorgina. Per questa sezione, riordinata in anni recenti, l'unità archivistica è costituita dalla singola lettera (cfr. la *Nota archivistica*).

La sezione delle lettere a Mario Montagnana contribuisce a fornire un quadro dell'ambiente dei fuorusciti antifascisti e del loro lavoro politico in Messico, nonché di una importante rete di relazioni con esponenti politici di primissimo piano nel Paese.

A Città del Messico Mario e Annamaria vengono accolti da Vittorio Vidali e dalla sua compagna Isabel Carvajal, che nei primi mesi ricevono anche la loro corrispondenza[260]. Dalle prime lettere conservate apprendiamo che il gruppo di europei comunisti che Mario e Annamaria frequentano è piuttosto ristretto — «una quindicina di varie nazionalità, ma tutti dei nostri nel senso più stretto della parola» —, e che per tutti il problema principale è trovare lavoro[261]. I toni sono affettuosi, ma carichi di momenti di sconforto, per l'assenza di notizie dalla famiglia e da Franco, per le difficoltà economiche e per la disperante attesa a cui li costringe l'esilio.

Nella prima lettera dal Messico, del 21 agosto 1941, Mario liquida come "ingenuo" il desiderio che Enzo e Giorgina hanno manifestato di rientrare in Europa per combattere a fianco dell'Urss, invasa dai nazisti il 22 giugno: «Quanto volentieri appoggerei la vostra domanda! Purtroppo, io stesso non ho ancora ricevuto nulla da Rita [Montagnana]. Le ho scritto che sono qui, glielo si è comunicato per altre vie, ma finora nulla. E così per tutti gli altri amici, di qui e di New York, italiani e di altri paesi. Bisogna avere pazienza e attendere. Verrà, relativamente presto, la nostra ora. Del resto, debbo confessarvi che la vostra domanda – che pure ci ha fatto molto molto piacere come tutta la parte della vostra lettera (oh, anche il resto, beninteso) che parla di queste cose – mi pare un po'

[260] «Carlos Contreras, che non si chiama così, è il fondatore, il capo politico del famoso, glorioso Quinto reggimento di Spagna (egli si trovava là il 18 luglio 36 per conto degli amici di Palmiro). Io lo conosco dal 1921. È qui da due anni, un tipo magnifico pieno di vita e di energia. Anche lui è disoccupato, furioso di dover stare con le mani in mano in momenti come questi. Ad ogni modo è stata una grande fortuna per noi averli trovati. Anche la sua compagna è molto brava, simpaticissima: lei e Annamaria si vogliono già molto bene. Ci vediamo spessissimo e trascorriamo assieme molte ore» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 9, 5 settembre 1941). Su Vittorio Vidali: D. Napoli, *Il mondo in testa. Vittorio Vidali: scene di vita di un rivoluzionario di professione*, prefazione di L. Canfora, San Cesario di Lecce, Manni, 2023.

[261] In effetti l'intera rete antifascista italiana in Messico era costituita da poche decine di persone, cfr. D. Goldstein, *Leo Valiani e Mario Montagnana in esilio a Città del Messico (1941-1945),* in G. Fulvetti e A. Ventura (a cura di), *Antifasciste e antifascisti. Storie, culture politiche e memorie dal fascismo alla Repubblica,* Roma, Viella, 2024, p. 121-132.

ingenua. Là sul posto non si ha certo bisogno di noi. Un caso particolare è, mi sembra, quello di Arian come medico. Ma vi sono qui il caposervizio sanitario delle Brigate internazionali e il medico della quattordicesima brigata in Spagna: amici bravi e conosciuti. Anche loro hanno chiesto, ma finora senza risultati. Non vi è perciò da farsi delle illusioni per il momento. Naturalmente però io segnalerò la vostra aspirazione dove mi è possibile, ma, ripeto non mi faccio illusioni né per voi né per noi»[262].

Si percepisce subito che Mario, entro una cornice di familiarità che non viene mai meno, intende il rapporto con i nipoti – e soprattutto con Giorgina– come una relazione tra maestro e allievi[263]. In questo senso assume importanza quello che scrive poche settimane dopo, il 5 settembre 1941. Giorgina gli ha chiesto di mandarle dal Messico dei libri per approfondire le sue conoscenze sul marxismo. La risposta dello zio contiene un rimprovero abbastanza duro e un velata accusa di velleitarismo: «Spero di potervi spedire fra pochi giorni i libri che ci chiedete. A questo proposito voglio trattarvi proprio come compagni ... e cioè farvi un cicchetto. Non comprendo infatti come mai non abbiate sentito la necessità di procurarvi la *Storia* che, come sapete, è scritta da Giuseppe e che è di una importanza eccezionale. Se io vi dicessi ad esempio, quali sforzi si sono fatti, quali rischi si sono corsi al Vernet per avere e per studiare questo libro, certo voi rimarreste male pensando che per voi la cosa sarebbe stata così facile, relativamente, e così poco rischiosa»[264]. Mario si riferisce qui al *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss*, uscito nel 1938, che rappresentava la versione ortodossa e internazionalmente accettata del marxismo[265]. I toni della lettera sono piuttosto secchi, anche perché negli stessi giorni Mario sta proprio scrivendo una memoria

[262] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35; f. 7, n. 8, lettera di Mario del 21 agosto 1941.

[263]«C'era uno scambio di idee continuo, Mario era il nostro confidente e maestro» (Filippa e Levi*, Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 143).

[264] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 9, 5 settembre 1941.

[265] Scrive a questo proposito E. Hobsbawm: «Il *Breve corso*, attribuito allo stesso Stalin, divenne influente, specialmente in Paesi con poche edizioni in lingua nazionale, non soltanto per via della pressione esercitata sui comunisti affinché lo studiassero, ma anche perché la semplice e chiara esposizione lo rendeva un manuale didattico brillante ed efficace. Il suo impatto sui marxisti tra il 1938 e il 1956, e forse specialmente in Europa orientale dopo il 1945, non può essere sottovalutato» (E. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*. Milano, BUR, 2012, p. 206).

del campo di concentramento e molte pagine sono dedicate alla formazione dei compagni detenuti[266].

Mario fornisce a Giorgina una lista di altre letture imprescindibili: «Mi assicurano che qui si può trovare in spagnolo quasi tutta la letteratura fondamentale. Tutti e tre i volumi del *Capitale*, l'*Anti-Dühring* (che ti consiglio in modo speciale per la conoscenza del materialismo dialettico), i due volumi sulle Questioni su Len[in]. di Giuseppe [Stalin, *Questioni del leninismo*,1926], molte cose di Vladimiro. Chiederò se esiste un catalogo. Ad ogni modo diteci ciò che desiderate e soprattutto quello che già avete – soprattutto tu, Giorgina – letto»[267]. Mario sta qui elencando i principali testi che facevano parte del canone formativo dei militanti comunisti dalla metà anni Venti. La conoscenza di queste opere era addirittura una precondizione per essere ammessi alla prestigiosa Scuola leninista internazionale di Mosca, a cui accedevano solo i quadri migliori di ogni Paese[268].

Mario aggiunge anche alcune raccomandazioni sulla formazione teorica necessaria all'intellettuale comunista, per il quale non sono sufficienti entusiasmo e conoscenza dei fondamenti, ma bisogna andare più in là: Giorgina deve «fare uno sforzo per risalire alle fonti» del marxismo, deve leggere o rileggere con occhi nuovi la *Fenomenologia dello spirito*, gli economisti inglesi (Ricardo) e i materialisti francesi del diciottesimo secolo[269].

Nelle lettere successive veniamo a sapere che in realtà Giorgina ha già letto con l'aiuto di Enzo molti dei testi consigliati dallo zio; lei stessa, anzi, gli fa

---

[266] M. Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese II. Sotto la guida di Togliatti*, cit., p. 192-194). L'esperienza del campo del Vernet è anche oggetto della lettera del 18 settembre 1941 ai nipoti (FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 10).

[267] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 9, 5 settembre 1941.

[268] Per l'evoluzione dei modelli formativi dei militanti comunisti, cfr. F. Lussana, *La formazione politica e ideologica: le "scuole" di Gramsci*, «International Gramsci Journal», Vol. 6, 2025, n. 1, https://journals.uniurb.it/index.php/igj/article/view/4872; Ead., *A Scuola Di Comunismo. Emigrati Italiani Nelle Scuole Del Comintern,* «Studi Storici», 46, no. 4 (2005), p. 967–1031. http://www.jstor.org/stable/20567329.

[269] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 9, 5 settembre 1941: «Personalmente penso che un nostro operaio possa anche essere utile con delle conoscenze teoriche limitate. Le sue origini e la sua esperienza nella fabbrica, nel sindacato, nella lotta possono supplire in parte (soltanto in parte) alla preparazione ideologica. Ma il nostro intellettuale ha il dovere assoluto di studiare profondamente la nostra dottrina. Se non ha una profonda cultura che cosa potrà dare agli operai, al movimento? L'entusiasmo? È qualcosa, ma è poco e se non è accompagnato da conoscenze teoriche e profonde, anche l'entusiasmo corre il rischio di essere passeggero. Ti ho accennato ad alcune opere fondamentali (purtroppo la mia cultura personale non va molto più in là ...), ma nel tuo caso di intellettuale intelligente Io credo si debba andare più in là».

conoscere il pensiero di Aníbal Ponce, intellettuale marxista argentino, e gli suggerisce la lettura del saggio su *Educación y lucha de clases* (1934). In un articolo di molti anni dopo Giorgina presenta Ponce come uno dei suoi maestri: «Cominciai con *Educación y lucha de clases* che mi rivelò il metodo di interpretare la storia alla luce del materialismo storico. Poco a poco lessi tutti i libri di Ponce che potei trovare e al ritorno in patria nel 1946 li portai con me»[270]. Nello stesso articolo apprendiamo che la lettura di Ponce le era stata suggerita nel 1940 da José Antonio Arze, fondatore del PIR *(Partido de la Izquierda Revolucionaria*) e suo collega della facoltà di Sociologia all'università di Sucre[271]. È possibile che, quando alcuni mesi prima raccontava ai genitori di avere finalmente conosciuto a Sucre un collega "simpatico", Giorgina si riferisse proprio a José Antonio Arze e che nell'aggettivo "simpatico" vi sia di nuovo un riferimento in codice all'appartenenza comunista di Arze[272].

Possiamo dunque supporre che Giorgina si fosse avvicinata ai testi del marxismo già dal 1940 anche se con un approccio prevalentemente teorico–accademico[273]. Il carteggio con Mario descrive, in questo senso, un deciso passo in avanti verso l'impegno diretto. Mario chiede a Giorgina di raccogliere aiuti per i compagni italiani ancora nei campi francesi[274] e le propone di iniziare una collaborazione con la rivista «Stato Operaio», di cui è uno dei principali redattori[275]. Giorgina potrebbe cominciare scrivendo un articolo semplice e attuale

---

[270] G. Levi*, Aníbal Ponce, un maestro marxista argentino (1898-1938)*, "Latinoamerica", anno IX, n. 39, luglio-settembre 1990, pp. 85-92.

[271] José Antonio Arze (1904-1955) fu anche candidato due volte alla presidenza con il PIR. Arze è citato anche da Enzo nella lettera a Mario del 19 ottobre 1941.

[272] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera alla famiglia del 16 marzo 1943: «È arrivato un prof. boliviano di sociologia all'università che sta nella mia pensione, molto intelligente e particolarmente simpatico. Sa che ho visto molte cose! Qui ogni tanto si scopre un buon elemento però è una rarità!»

[273] Nel 1990 Giorgina racconta: «Quando fummo in Bolivia facemmo arrivare da un paese latinoamericano un libro sull'ideologia marxista, di cui non ricordo più il titolo. Mio marito, con la sua pedanteria e precisione prussiana, aveva elaborato mezzo quaderno pieno zeppo di domande alle quali ci esercitavamo a rispondere. Avevamo studiato il libro pagina per pagina» (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit. p. 137).

[274] Giorgina si attiva scrivendo a Eva Terracini (FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, 28 novembre 1941). Tra i compagni ancora al Vernet vengono citati Domenico "Bruno" Rolla, Ettore Grassi, Enrico Terruzzi, tutti ex volontari del battaglione Garibaldi in Spagna.

[275] «Ti faccio una proposta: prova a scrivere un articolo per «Stato Operaio» su questo libro e in generale su Ponce. il tema è difficile e forse il tuo scritto non sarà subito pubblicabile. Ma per te sarebbe comunque un buon esercizio. Se scriverai delle cose non completamente giuste ti scriveranno per fartelo notare

proprio sul pensiero di Aníbal Ponce, che anche Mario trova interessante, nonostante le citazioni tratte da autori trotzkisti[276].

Archiviata l'idea di andare in Europa a combattere, Enzo e Giorgina sperano almeno di potersi trasferire in Messico per essere a contatto con gli zii e con una comunità di antifascisti che ha come primo obiettivo il ritorno in Italia.

Mario inizia a muoversi con le sue conoscenze per far avere ai nipoti il permesso di ingresso: il tema del visto (le lentezze burocratiche, i continui cambiamenti delle norme, l'entrata in guerra del Messico, la nazionalità "nemica" di Enzo e Giorgina) ricorre insistentemente in tutto il carteggio, insieme con un'argomentazione sempre ripetuta: forse non vale la pena di trasferirsi in Messico spendendo molto denaro, per il poco tempo che la guerra durerà ancora. Mario e Annamaria continuano a dirsi assolutamente fiduciosi nella vittoria finale, che sarà presto. Le lettere di fine 1941 di Mario ai nipoti contengono lunghe analisi della situazione politica e dei segnali, per lui evidenti, della progressiva perdita di consenso del fascismo in Italia. Anche gli scritti di questi mesi di Giorgina alla famiglia riflettono echi delle informazioni da Mario, seppure con le consuete modalità criptate[277].

Su consiglio di Mario Enzo e Giorgina attivano in questo periodo molti abbonamenti a riviste e giornali internazionali: iniziano a ricevere dagli Stati Uniti «Stato Operaio», «New Masses» e «l'altra rivista che ha il nome stesso della

---

e per te sarà sempre tanto di guadagnato. L'articolo dovrebbe essere molto semplice e il più possibile attuale» (Fipag Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 11, lettera di Mario del 2 ottobre 1941).

[276] Ibidem: «L'unica cosa che non mi piace in questi libri: ci sono alcune citazioni non cattive in sé ma tratte da autori trotzkisti (Bucharin, Zinoviev Gorkin e Maurín - questi due del Poum spagnuolo). Questo dimostra poca sensibilità politica. ma qui tutti quelli che hanno conosciuto Ponce dicono che era un tipo molto buono e simpaticissimo».

[277] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera del 18 ottobre 1941 ai genitori: «Anche a noi lo zio ha scritto di star male, si lamenta della sua debolezza, non può più sopportare il clima e i figli lo stanno trascurando molto. Spero però di vederlo ancora vivo»; Ibidem, lettera del 1 novembre1941: «La fine si avvicina a passi da giganti. Anche lo zio carissimo pensa come noi, sebbene sia molto triste di doversi traslocare per motivi di salute nel '42».

famiglia»[278], mentre dall'Argentina gli amici Terracini li hanno abbonati al quindicinale «Italia Libre»[279].

Per l'anno 1941 è conservata in archivio una sola lunga lettera dalla Bolivia: si apre con l'intestazione «Carissimi compagni» ed è firmata da Enzo[280]. Dopo avere fatto il punto su eventuali possibilità di trasferimento in Messico, Arian dedica molte righe, dolenti e, per la prima volta, esplicite, alla situazione dei suoi genitori a Berlino.

Apprendiamo che, dopo la distruzione della loro casa e della loro farmacia nel 1938, vivono ora in un alloggio in periferia e il padre è costretto al lavoro forzato come operaio. Enzo elenca le occasioni perdute dai suoi vecchi per fuggire, da principio per incapacità di credere e comprendere, poi per essersi fidati di truffatori di visti falsi[281]. Il resto della sua famiglia – continua Enzo – è disseminata in giro per il mondo, e i più disgraziati sono rimasti nei paesi invasi dai nazisti: «Poco probabile che mai più ne avrò notizie o che li rivedrò. Però ci sentiamo membri di una famiglia ben più importante ben più vasta, ben più indistruttibile …»[282].

---

[278] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35; f. 7, n. 11, Lettera di Mario del 2 ottobre1941. Si riferisce qui all'edizione in inglese dell'«Internazionale Comunista», rivista ufficiale del Comintern. Mario evita di utilizzare la parola "comunista", così come non cita quasi mai esplicitamente il cognato Palmiro Togliatti ("il babbo di Aldo"), Stalin ("Giuseppe") o Lenin ("Vladimiro", "Len").

[279] Molti ritagli sono conservati tra le carte sciolte nel fascicolo che raccoglie anche il carteggio con Mario Montagnanana, raggruppate sotto il generico titolo di *Bolivia Corrispondenza 1939-1946* (FIPAG, Levi Arian 3; b. 35; f. 7). *Italia Libre* era l'organo (quindicinale, poi settimanale) dell'omonima associazione antifascista fondata a Buenos Aires nel maggio del 1940 da esponenti italiani in esilio della sinistra non comunista. Cfr. M. Huernos. *Las redes americanas dell'antifascismo italiano. Italia Libre y la Mazzini Society (1940-1942),* 2017, XVI Jornadas Interescuelas/Departamentos de Historia. Mar del Plata, Universidad Nacional de Mar del Plata. https://www.aacademica.org/000-019/407.

[280] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35; f. 7, n. 13, lettera del 19 ottobre 1941.

[281] Ibidem: «Avendo io ho conosciuto *de visu et de facto* il fascismo sviluppato dopo la mia prima emigrazione (1933) in Italia, fin dal 1934 insistevo molto presso i miei genitori che emigrassero anche loro. Purtroppo, tanto per l'inerzia cronica proprio dei vecchi e di quelli che stanno per divenirlo, quanto per l'assoluta incapacità di comprendere le evoluzioni politiche (i miei vecchi sono piccolo borghesi, semi intellettuali, madre ex alunna di *Hoehere Toehterschule*, papà farmacista capo di un gruppo rionale della *Deutsche Democratische Partei* ...), non sono mai riusciti a decidersi a lasciare il loro fragile nido dietro alla trascinante *Medizinaldrogerie* di mio padre».

[282] Enzo e Giorgina ricevono le ultime notizie da Berlino nel maggio 1942. Il 18 ottobre dello stesso anno Siegfried e Else Arian vengono deportati a Riga e subito assassinati. Un riepilogo degli eventi e delle fonti d'archivio si trova nella pagina dedicata alle pietre d'inciampo di Sigfried e Else Arian <https://www.stolpersteine-berlin.de/en/gutachstr/14/siegfried-arian>). Per la situazione degli ebrei berlinesi nei primi anni Quaranta, cfr. S. Friedländer, Gli *anni dello sterminio: la Germania nazista e gli ebrei: 1939-1945*, Milano, Garzanti, 2009, parte 2°, cap. 6.

A questa forte affermazione identitaria Enzo fa seguire alcune osservazioni sul lavoro politico che lui e Giorgina hanno tentato, con scarso successo, di fare a Sucre nei mesi precedenti: «Felici voialtri che potete iniziare un lavoro proficuo con persone indigene del vostro ambiente. Noialtri abbiamo perso due anni con tentativi di costruire qualche cosa con gli elementi nazionali, scegliendo naturalmente i migliori, il fior fiore del movimento progressivo di qua. Tutto invano. Tra le centinaia di studenti, professori, operai, artigiani, professionisti *izquierdistas*, il cui contatto abbiamo cercato, non vi era neppure un individuo idoneo, né per istruzione né per disciplina civile. L'unico che ci parve di meritare il titolo di compagno era José Antonio Arze, docente di sociologia all'università di Sucre»[283].

Nella stessa lettera Enzo informa lo zio della sua elezione a vicepresidente della comunità ebraica di Oruro, dove vivono da qualche mese, mentre Giorgina è diventata direttrice della scuola ebraica. In effetti dal loro trasferimento a Oruro si assiste a un notevole avvicinamento della coppia alla comunità ebraica cittadina: nelle lettere a casa Giorgina ne parla spesso, e racconta di un tempo scandito tra lavoro, studio e impegni organizzativi all'interno della comunità. I due partecipano spesso, in qualità di membri autorevoli, alle feste religiose e ai momenti di intrattenimento.

Come si fa lavoro politico in questo contesto? Nella lettera a Mario, Enzo, che definisce sé stesso e Giorgina come *Unserer Kleine Zelle*, lascia intendere che anche il nuovo ruolo di rappresentanza può essere funzionale a un progetto politico: «*Unserer Kleine Zelle* lavora bene, tanto come si può in un ambiente sì strambo come il nostro. La nostra metodologia senza dubbio vi farebbe ridere molto e qualche anno addietro in Europa nessuno si sarebbe mai immaginato che si possa lavorare in tal maniera. Io, per esempio, mi sono lasciato eleggere vicepresidente della comunità ebraica di qui (essenzialmente costituita da ebrei immigrati dal *Reichsdeutschland*, gli elementi più sfavorevoli di tutta

[283] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 13, lettera di Enzo a Mario e Annamaria del 19 ottobre 1941.

l'immigrazione in Sudamerica); ho passato tra Rosh Aschanah e Kippur circa 12 ore nel tempio ed altre prodezze che non vi enumererò»[284].

Mostrando perfetta sintonia con il marito e adesione ai doveri che si richiedono all'intellettuale militante, così Giorgina racconta ai genitori la decisione di Enzo di accettare il ruolo nella comunità ebraica: «Pucci ieri sera, dopo una sessione semitragica e burrascosa, sebbene lui non lo volesse, è stato eletto con successo vicepresidente della comunità. Io non ne sono troppo soddisfatta perché c'è sempre da litigare, però da una parte mi ha fatto piacere che, sebbene ci teniamo alla larga, ci apprezzano. Anche siamo fra i pochissimi intellettuali, e quasi è nostro dovere aiutare e organizzare qualcosa che serva veramente»[285].

Mario elogia le iniziative dei nipoti – le definisce «un'ottima utilizzazione delle possibilità legali» –, ma non è del tutto convinto: «Su una questione, tuttavia, ho dei dubbi, per essere franco. Io credo sia giustissimo che voi lavoriate attivamente nella colonia ebraica. Non so, invece, se sia giusto che voi passiate per praticanti, frequentando il tempio, eccetera. Di qui è difficile dare un giudizio definitivo, *tranchant*. Vi esprimo semplicemente un dubbio. Rifletteteci con calma voi, che avete tutti gli elementi per giudicare»[286].

Di tutto questo Giorgina non fa cenno nelle lettere alla famiglia: quello che cerca di far sapere ai genitori è che a Oruro lei e Enzo hanno trovato una società un po' più dinamica e probabilmente più ricettiva: «L'ambiente in Oruro, nonostante la solita falsità ipocrisia alcolismo pigrizia ignoranza, è un po' meglio che in Sucre. C'è gente che si muove, lavora e viaggia. Certo che tutti questi sono jugoslavi arabi giapponesi olandesi italiani tedeschi svizzeri inglesi nordamericani polacchi svedesi e rumeni egiziani eccetera. Qui c'è di tutto. Oruro mi ricorda un

[284] Ibidem.

[285] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, lettera alla famiglia del 6 ottobre 1941.

[286] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 15, lettera di Mario del 2 dicembre 1941. Dopo gli studi universitari il tema dell'ebraismo ricompare nell'attività intellettuale e giornalistica di Giorgina soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento. Nelle carte dell'esilio non si ritrovano, al di là della partecipazione formale, particolari interessi in questo senso. Il 19 aprile 1943 Giorgina scrive a Mario e Annamaria per fare gli auguri per la Pasqua ebraica «Stasera è Pesach; tanti auguri!!!! (Mi interessa solo in quanto mi piacciono molto le mazzot [azzimi] argentine!» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 52).

poco Biella, con la differenza che qui siamo come sulla cima del Rocciamelone»[287].

Nei primi mesi del 1942, però, Enzo e Giorgina si trasferiscono di nuovo, questa volta alla miniera di Vila Apacheta, a 4000 metri di altitudine, dove Enzo è stato assunto, con uno stipendio ragguardevole, come medico dei minatori dalla compagnia statunitense Philipp Brothers. Anche qui Giorgina riesce a impiegarsi come maestra. Dei primi mesi alla miniera abbiamo solo qualche descrizione contenuta nelle poche lettere conservate per questo periodo. Ai genitori scrive: «Abbiamo riso molto per la domanda di mamma se da noi qui c'è ora un cine. Si vede che non ha ancora ben chiara idea del luogo in cui viviamo: è pressappoco come Pian del Re, una conca circondata da cime, pochissime case, molti cani e pecore. Noi continuiamo a stare bene; Io avrò vacanza ancora per un mese. Ho tanto poco da fare che quasi mi annoio; leggo assai, scrivo e mi sono fatta persino un pigiama per me di flanella celeste»[288].

In realtà la vita alla miniera è molto dura, e terribili sono le condizioni dei lavoratori e delle loro famiglie. Così scrive a Mario nel giugno del 1942:
«Difficile insegnare contemporaneamente in quattro corsi: per fortuna nella comunità di Oruro mi ero già allenata con tre. Ma là gli alunni erano pochissimi e assai disciplinati. Questi di qui sono però graziosissimi, quasi tutti puri *indiecitos*, con degli occhi neri e una carnagione fine, quando è pulita. Qui fa assai freddo, con un vento glaciale e neve. Essi sono però coperti di stracci, molti scalzi del tutto. Sanno assai poco, tutto a memoria, senza capirci nulla. Mi fa molta fatica sgranchirli ma spero di riuscirci un poco. L'età varia dai 5 ai 16 anni. Come vi scrisse Enzo mi sono procurata catini, sapone, Primus [fornello da campeggio] spazzolini, asciugamani e tutte le mattine li passo in rivista e li obbligo a lavarsi. Adesso dopo due settimane già cominciano un pochino a lavarsi da soli in casa, prima di venire a scuola. La prossima fase sarà il rapamento delle loro chiome folte

[287] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, lettera alla famiglia del 24 febbraio 1941.
[288] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f 2, lettera alla famiglia del 23 aprile 1942, da Vila Apacheta. Per il 1942 sono conservate solo 4 lettere ai genitori.

e forti. Il primo di agosto è la festa nazionale dovrò preparare una festicciola patriottica. Se sarà possibile procurerò uniformi, perché almeno abbiano un abito completo una volta tanto. Sto pure dando lezioni alla nostra persona di servizio di 16 anni completamente analfabeta…, ma è dura da morire, temo che in un mese non riuscirà a distinguere ancora la E dalla A»[289]**.**

Dal canto suo Enzo si dà molto da fare, con i pochi mezzi a disposizione, per costruire un locale che faccia da piccolo ospedale e punto di primo soccorso per i minatori[290].

Di fronte a questi racconti drammatici dei nipoti colpisce la reazione distaccata di Mario: «La vostra vita deve essere veramente *une drôle de vie***,** a quanto risulta dalle vostre interessanti descrizioni. Anche qui se ne vedono delle cose strane. Ma in confronto a quello che voi ci dite sono rose e fiori!»[291]. Nelle lettere di Mario conservate in questa sezione non si trovano commenti sulla situazione di sfruttamento dei minatori, cosa particolarmente strana se si considera la sua lunga esperienza di sindacalista. Anzi, Mario sembra quasi sminuire gli sforzi del nipote e lo esorta a non sprecare troppa salute e energie per i lavori dell'ospedale: «Troviamo che fa malissimo Enzo a mettersi a fare il terrazziere a quelle alture. Sono completamente d'accordo con voi: uno dei nostri compiti importanti in questo periodo in cui siamo costretti, contro la nostra volontà e i nostri desideri a non partecipare direttamente nella lotta armata contro il fascismo, è proprio quello di conservare e aumentare le nostre forze, di cui avremo grande bisogno in un domani abbastanza prossimo**.** Che importanza potrà avere, allora, il fatto che l'ospedaletto di Villa Apacheta sia stato terminato un po' prima o un po' dopo?»[292].

A differenza di Enzo e Giorgina, motivati all'azione dalle necessità e dall'interazione continua con la realtà, Mario appare totalmente concentrato sul

---

[289] FIPAG, Levi Arian 3, b. 35; f. 7, 24, lettera a Mario del 26-6-1942. L'esperienza di Vila Apacheta è raccontata anche in un articolo di Giorgina sull' «Unità» del 23 maggio 1952, dal titolo *I figli dei minatori.*

[290] Nella sezione fotografica dell'archivio sono presenti le immagini che lo ritraggono impegnato nei lavori, FIPAG/Levi Arian, 8, *Archivio fotografico di Giorgina Levi*.

[291] FIPAG, Levi Arian 3, b. 35; f. 7, lettera di Mario del 14 luglio 1942, n. 26.

[292] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7, n. 21, lettera di Mario del 4 giugno 1942.

lavoro politico, che si svolge all'interno del gruppo ristretto di compagni, con l'unico l'obiettivo di arrivare politicamente e fisicamente pronti al ritorno (imminente) in una Patria liberata.

4.2 Il lavoro politico: l'*Alleanza Garibaldi*

Pochi mesi dopo l'arrivo suo e di Annamaria in Messico, Mario aveva informato i nipoti che, insieme ad altri fuorusciti, stava cercando di dar vita a un «movimento di emigrati italiani, di italo americani e di americani nelle due Americhe». Per questa organizzazione era già pronto il nome: si sarebbe chiamata *Alleanza internazionale Giuseppe Garibaldi per la libertà d'Italia* («abbiamo l'intenzione di chiamarla così – che nome!»)[293].

La *Garibaldi* venne costituita il 12 novembre del 1941 insieme a Francesco Frola, Vittorio Vidali e Leone Olper[294]. Grazie alle entrature politiche di Frola, ex deputato socialista con una lunga storia di esili in America Latina, la neonata organizzazione ricevette subito la prestigiosa adesione dell'ex presidente messicano Cárdenas e l'aiuto costante di Vicente Lombardo Toledano, potente segretario generale della *Confederación de Trabajadores de México,* nonché fondatore e primo presidente della *Confederación de Trabajadores de la América Latina*. All'interno dell'organizzazione Frola aveva il ruolo di presidente, Mario quello di segretario, mentre Vidali era il responsabile di propaganda. Il primo manifesto dell'*Alleanza* sottolineava il significato dell'unità antifascista, intesa come unità di tutte le forze politiche rappresentate dall'esilio italiano in America latina, inclusi i comunisti[295]. Così facendo si poneva in alternativa ad altre

[293] Ivi, n.11, lettera di Mario del 2 ottobre 1941.

[294] Per F. Frola (1886-1956) cfr. S. Fedele, *Fuorusciti. Memorie dell'esilio antifascista,* Bonanno, 2025, p.140-143; Leone Olper (1903-1976), urologo, docente universitario a Padova, emigra in Messico alla fine del 1938 e trova lavoro come docente di Patologia chirurgica alla Scuola di medicina dell'Istituto politecnico nazionale della Capitale. Cfr. A. Capristo, *Italian Urology during the «Ventennio fascista». Light, Shadow, and Tragedy. Contro «la piovra giudaica»: la persecuzione fascista dei medici (urologi) ebrei.* Comunicazione presentata alla Sessione storica del 92° Congresso nazionale della Società italiana di Urologia Venezia, 2019, https://siu.it/sessione-storica-2019. Mario parla di lui ai nipoti in una lettera del 1942, definendolo «molto bravo e serio» (FIPAG, Levi Arian 3; b35, f. 7, n.18, 9 febbraio 1942.

[295] Sulla *Garibaldi* cfr. P. Fanesi*, El caso mexicano: Mario Montagnana y la "Garibaldi" (1941-1945)*, «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», 3 (2), 1992, p. 39–57, https://doi.org/10.61490/eial.v3i2.1259. Uno studio del 2023 di D. Goldstein sui membri iscritti mostra come la partecipazione fosse politicamente piuttosto eterogenea e rappresentativa di tutte le tendenze

associazioni dell'antifascismo democratico operanti nel continente, come la *Mazzini Society:* «Sarebbe sbagliato – scrive Mario ai nipoti - lasciare il monopolio delle due Americhe alla *Mazzini*, che è composta da reazionari e che non vogliono collaborare con noi e che sono lontani dalle masse come il cielo dalla terra»[296].
Il gruppo dirigente dell'Alleanza cerca da subito di favorire la creazione di sezioni transnazionali, con l'obiettivo di diffondere la propaganda contro il regime attraverso eventi pubblici e presenza sulla stampa locale. A Giorgina Mario chiede di firmare l'appello e dare vita nella comunità italiana a una sezione boliviana[297].

Il lavoro di Giorgina per la *Garibaldi* si può ben ricostruire dalla documentazione conservata in un fascicolo che contiene notizie su iniziative politiche, verbali di assemblee e anche aggiornamenti inviati periodicamente a Frola a Città del Messico[298]. Ogni volta che può Giorgina rientra a Oruro, dove lei e Enzo hanno deciso di mantenere un piccolo alloggio, e attraverso le sue conoscenze cerca di diffondere gli appelli della *Garibaldi* attraverso la stampa locale e una radio con cui lei e Enzo collaborano. Inoltre, a nome del *Comité Bolivia* della *Garibaldi,* aderisce a iniziative antifasciste in altri Paesi del Cono Sud. Attraverso una lettera contatta poi personalmente i membri della comunità italiana, proponendo l'iscrizione alla *Garibaldi* in nome dell'unità contro il nazifascismo[299].

---

dell'antifascismo (D. Goldstein, *Alleanza internazionale «Giuseppe Garibaldi» per la libertà d'Italia (Mexico City, 1941-1945): Popular Front or Soviet Puppet Organization,* «Studi Storici», 4/2023, p.861-892.

[296] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35; f. 7, n.11, lettera di Mario del 2 ottobre 1941. La *Mazzini Society*, associazione antifascista fondata nel 1939 negli Usa da un gruppo di fuorusciti italiani, si collocava nella tradizione democratica e repubblicana vicina a *Giustizia e Libertà*. L'orientamento anticomunista e antisovietico si accentuò con la nomina a segretario nel 1940 di Alberto Tarchiani (cfr. A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982, in particolare le p. 38-80).

[297] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35; f. 7, n. 21, lettera di Mario del 4 giugno 1942: «La creazione di una sezione, anche piccolissima, in Bolivia, della *Garibaldi* avrebbe un grande valore per dimostrare che ovunque esistono italiani antifascisti che ovunque essi si organizzano e che ovunque essi adottano un programma unitario». Gruppi di sostegno o sezioni vere e proprie della *Garibaldi* nacquero in diversi Paesi dell'America Latina. La più grande era in Uruguay, coordinata da Pablo Bono (alias di Ettore Quaglierini, comunista italiano, brigatista in Spagna, molto legato a Mario), con il quale Giorgina scambia alcune lettere (FIPAG, Levi Arian 3, b. 35, f. 7).

[298] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7. Questa documentazione, costituita da carte sciolte (lettere, ritagli e documenti), non descritte nell'inventario, è conservata insieme al carteggio con Mario Montagnana, ne condivide la segnatura ed è genericamente indicata come *Bolivia Corrispondenza 1939-1946*.

[299] Ibidem, 15 maggio 1942**,** modello della lettera inviata agli italiani emigrati per chiedere che aderiscano alla *Garibaldi*, in spagnolo**.**

Il riscontro in termini di adesioni è deludente e pochissimi si dimostrano interessati. Nelle lettere a Mario e Frola Giorgina analizza in poche, realistiche, righe la realtà della comunità italiana, costituita da immigrati economici benestanti arrivati nel Paese molti anni prima: «In Bolivia il movimento antifascista fra gli italiani è assai debole, non esiste, che io sappia, nessun gruppo organizzato, all'infuori del piccolo *comité* della *Garibaldi* che io stessa ho creato. Sebbene il numero degli aderenti al nostro *comité* sia oggi assai esiguo, so che la sua esistenza è ampiamente conosciuta nei circoli italiani. Qui non ci sono, come per esempio tra i tedeschi del Reich, emigrati politici italiani: la maggior parte sono commercianti, agenti e residenti qui da molti anni, i quali o dimostrano indifferenza senza essere fascisti o confondono ancora Patria con regime fascista»[300].

Il rifiuto che più la fa arrabbiare e riflettere è quello di Enzo Levi, matematico torinese, suo coetaneo e come lei rifugiato in Bolivia dal 1939, che le scrive: «Ho letto il manifesto, ma lo considero utopico, scritto da persone che troppo tempo sono state fuori dall'Italia per poter intendere la mia generazione ed esserne intesi. E troppe volte, da Dante a Mazzini, gli esuli italiani sono caduti in questo stesso errore! Mi spiace quindi di non poter aderire»[301].

Giorgina liquida inizialmente le argomentazioni di Enzo Levi come «Un bel pretesto inconsistente per non assumersi responsabilità, per timore di avere seccature e condurre il più pacificamente possibile la vita dell'esilio»[302]. A Mario scrive: «Si tratta di uno che ha sempre tirato la cinghia nel suo paese e che qui, per la prima volta, guadagna abbastanza e occupa una buona posizione. Perciò, come

[300] Ibidem, lettera a F. Frola del 13 gennaio 1943.

[301] Ibidem, lettera di E. Levi del 12 luglio 1942. Enzo Levi (1914-1993) si era laureato in matematica a Torino. In Bolivia rimase dieci anni lavorando come ingegnere a Cochabamba, prima di trasferirsi definitivamente in Messico. Non rientrò più in Italia (cfr. L. López Levi, *Destierro y Memoria. Trayectorias de familias judías piemontesas,* UAM Xochimilco, Facultad de Filosofía y Letras, UNAM, Ciudad de México, Fides Ediciones, 2024,
https://www.academia.edu/114911423/Destierro_y_Memoria_Trayectorias_de_familias_jud%C3%ADas_piemontesas), p. 401-405).

[302] FIPAG, Levi Arian 3; b. 40, f.26, appunto dattiloscritto di Giorgina.

mi confessò un giorno sua madre [Amalia Lattes], non ha nessun interesse più per la terra che ha lasciato né vuole tornare»[303].

Giorgina è offesa. Non ha mai preso in considerazione l'idea di non tornare in Patria, nemmeno come ipotesi remota; per lei e per Enzo (così come per Mario), non si porrà mai il dilemma del ritorno, presente in parte della diaspora ebraica italiana degli anni Trenta[304]. L'integrazione di Enzo e Giorgina nella società boliviana è finalizzata solo a mantenere uno standard lavorativo e economico adeguato che consenta loro di rientrare al più presto in Patria.

Su questo nasce una lunga discussione con Mario, che si sente politicamente toccato dal riferimento al gap generazionale tra giovani italiani e vecchi antifascisti: «Io credo – scrive Mario – che invece di trattarlo come uno scemo bisognerebbe discutere lungamente con lui per dimostrargli: uno) che una parte di quel che lui dice e pensa è falso; due) che della misura che vi è qualcosa di vero in quel che lui dice, ciò impone non solo ai vecchi, ma anche ai giovani, dei grandi doveri. L'Italia non potremmo rifarla solo noi vecchi antifascisti per molte ragioni. Avremo bisogno di collaborare con i giovani, anche con molti giovani che sono stati fascisti fino a ieri. Ma neppure i giovani – i quali sono stati educati nella più stupida delle scuole, che non hanno potuto finora leggere, discutere e vivere; che non hanno in fondo nessuna esperienza politica, né nazionale né internazionale, poiché si sono limitati a "credere obbedire combattere" – potranno fare da soli senza di noi vecchi antifascisti. Perciò, piaccia o non piaccia, la collaborazione tra le nostre due generazioni sarà domani inevitabile»[305].

---

[303] FIPAG, Levi Arian 3; b. 40, f.26, n. 34, lettera di Giorgina a Mario del 27 settembre 1942.

[304] Questa espressione era al centro del saggio di D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America* Roma, Editori Riuniti, 1987. Il tema del ritorno è stato analizzato in particolare in relazione al caso degli accademici espulsi dalle università italiane; cfr. ad esempio le riflessioni di L. Terracini, *Una diaspora del nostro secolo: gli universitari ebrei italiani in Argentina dopo le leggi razziali del 193*8, in *Lo straniero*, atti del Convegno di Studi, Cagliari, 16-19 novembre 1994, p. 127-134*; Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, a cura di D. Gagliani, Clueb, 2004.

[305] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 33, lettera del 6 settembre 1942, da Mario e Annamaria a Enzo e Giorgina. Sembra di sentire qui qualche lontana eco della riflessione togliattiana sull'importanza dei giovani per la riconciliazione nazionale, iniziata con l'appello pubblicato su «Stato Operaio» già nell'agosto del 1936 (*Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano!*).

Le lettere di Mario contengono spesso lezioni di realismo politico, i cui echi si ravvisano anche nell'azione pubblica di Giorgina: per quanto possibile e nonostante le difficoltà, Giorgina cerca di creare un gruppo unitario mediando tra gli antifascisti italiani, pochi e litigiosi, mentre già dalla seconda metà del 1942, a nome della *Garibaldi*, partecipa alle iniziative benefiche dell'Unione internazionale di soccorso all'infanzia, promossa della Croce Rossa boliviana, e aderisce anche a raccolte di fondi e indumenti a favore delle popolazioni civili in Europa. Si tratta – commenta in una lettera del 1946 al direttore dell'«Unità degli italiani» di Buenos Aires – di iniziative alle quali nemmeno i più disinteressati tra gli emigrati italiani potevano sottrarsi[306]. Giorgina cerca di coinvolgere anche le sue conoscenze in Argentina, inviando i materiali della *Garibaldi* e copie di «Stato Operaio» agli amici Treves e Terracini.

Vale la pena segnalare che in questo momento anche Enzo è attivo nelle organizzazioni dell'antifascismo tedesco in Bolivia, in particolare nella *Bewegung Freies Deutschland,* di ispirazione comunista, di cui è l'esponente principale, e mantiene rapporti anche con *Das Andere Deutschland*, di orientamento socialdemocratico[307]. Dalle lettere si intuisce anche l'esistenza di una rete di costante scambi epistolari – mediata da Mario — tra Enzo e l'ambiente degli esuli tedeschi in Messico[308].

---

[306] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7 *(Bolivia corrispondenza-1939-1946)*, s.d. [aprile 1946?], Si trattava di un periodico quindicinale comunista di Buenos Aires (nel complemento di testata riportava «Tribuna democratica della vecchia e nuova immigrazione italiana al Plata»), diffuso nel 1946 e nel 1947. Il giornale era diretto da Pasquale Casaula, responsabile del «gruppo idiomatico italiano» del Partito comunista argentino (cfr. P. Sergi, *Senza «La Patria». Stampa e giornalismo degli italiani in Argentina tra fascismo, secondo Novecento e oltre,* «Studi Emigrazione - International Journal of Migration Studies», v. 62, n. 234, 2024, p. 219).

[307] Un saggio del 2016 di A. Acle-Kreysing analizza la vivace dialettica tra queste formazioni e sottolinea l'importanza della Bolivia all'interno della rete dell'antifascismo tedesco in America Latina (A. Acle-Kreysing, *Shattered Dreams of Anti-Fascist Unity: German Speaking Exiles in Mexico, Argentina and Bolivia, 1937–1945*, «Contemporary European History», 25, 4, 2016, p. 667–686), https://epub.ub.uni-muenchen.de/46918/1/shattered_dreams_of_antifascist_unity.pdf.

[308] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 21, lettera di Mario del 4 giugno 1942: «Il gruppo tedesco è qui molto attivo. È abbastanza numeroso e comprende parecchie personalità, specialmente nel campo letterario: [Ludwig] Renn, Anna Seghers, Egon Kisch, Bodo Huhse, Bruno Frei, Andre Simone, eccetera». Uhse, Renn e Frei gestivano anche la rivista mensile «Freies Deutschland» (Alemania Libre) che Enzo e Giorgina, tramite Mario, ricevono in abbonamento dal Messico (Cfr. G. Barrios Rivero, *Freies Deutschland (1941-1946) y su cobertura de la Segunda Guerra Mundial*. «Historia & Guerra» 9, enero-junio 2026, p. 62-89).

L'attività politica si intensifica dall'inizio del 1944, quando la coppia lascia la miniera e si trasferisce a La Paz, dove Giorgina ha vinto una cattedra universitaria di latino e introduzione alle lettere. Enzo invece si è occupato come funzionario del *Ministerio de higiene y salubridad* e viaggia molto nelle zone tropicali del Paese.

L'ultimo periodo in Bolivia è caratterizzato dal tentativo di Giorgina, sempre testardamente unitaria, di "infiltrarsi" con alcuni compagni all'interno della principale associazione della comunità italiana, la *Società di beneficenza Roma,* che da molti anni operava nel Paese ed era stata sempre vicina al regime fascista. Nella richiesta di iscrizione, inviata nell'ottobre 1944, Giorgina auspicava il superamento delle vecchie divisioni politiche e la collaborazione di tutti per un aiuto concreto al popolo italiano prostrato dalla guerra. Dopo un silenzio di diversi mesi il comitato direttivo della *Roma* respinge tutte le richieste di iscrizione, definendole incompatibili con lo statuto. A lei personalmente viene inviata una lettera in cui si spiega il rifiuto con la motivazione che nessuna donna ha mai fatto parte della società dalla fondazione e che trovarsi in un gruppo di soli uomini produrrebbe in Giorgina un «senso naturale di incomodità»[309].

La risposta di Giorgina è lunga, brillante, e durissima. Le motivazioni del rifiuto sono illegittime e il comportamento dell'associazione medievale e reazionario: «Ragionando così Loro possono giungere a qualsiasi estremo, fino a biasimare ogni innovazione e a rimpiangere che per Torino non si passeggi più con il tradizionale codino e la parrucca dei bei tempi di Carlo Emanuele! »

Le vere motivazioni risiedono invece – continua Giorgina– nel fatto che l'associazione continua a rifiutarsi di riconoscere il legittimo governo di coalizione italiano e la sua natura democratica e antifascista: «Il risultato più tragico della Loro condotta è – certamente non il fatto che io, italiana e figlia di italiani, non

[309] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7 (*Bolivia corrispondenza-1939-1946*), lettera dell'8 gennaio 1945, firmata dal presidente Marcos Bertoldo: «Sono spiacente di comunicarle tale decisione del consiglio, non ispirata in altri motivi che per evitare a lei quel senso naturale di incomodità in che si troverebbe per essere l'unica signora che sarebbe socia di questo sodalizio, il quale in più di cinquant'anni dalla sua Fondazione non ha contato fra i suoi membri delle signore, per le quali neppure disporrebbe la società di locali appropriati a riunioni fra signore».

possa far parte della Società italiana– ma che loro hanno sistematicamente sabotato l'azione di soccorso al nostro popolo». Ancora: «Non credano che possano mascherare il loro atteggiamento fascista e antidemocratico con il fatto di avere accettato tre nuovi soci di origine ebraica, di avere nascosto i distintivi fascisti dentro il bavero e di avere messo il busto di Mussolini in cantina!»[310]. Giorgina accusa i dirigenti della *Roma* di avere screditato tutta la comunità italiana in Bolivia con la loro totale mancanza di azione a favore della popolazione italiana e dichiara che farà di tutto per denunciare questo scandalo.

Pochi mesi prima di tornare in Italia, nella lettera al direttore dell'«Unità degli italiani» di Buenos Aires, è lei stessa a tracciare un bilancio realistico e senza sconti della sua attività politica in Bolivia: «Come vede mi sono trovata sempre sola, e quindi in un certo senso impotente nel lavoro democratico. Ogni tanto ho fatto sentire la presenza dell'Italia con articoli sui giornali di qui e alcune conferenze, ma tutto ciò è non poco, pochissimo, e confesso che mi ricresce assai di non avere potuto dare di più al nostro Paese in questi anni tremendi e tragici per tutti»[311].

4.3 L'attività intellettuale: giornalismo e divulgazione

Dai primi mesi del 1942, su suggerimento di Mario, Giorgina si impegna in una collaborazione con «Stato Operaio», la rivista politico culturale del Pcd'I che dal 1940 viene stampata a New York. Mario, che di «Stato Operaio» è un importante redattore, la mette in contatto negli Usa con Giuseppe Berti, con il quale viene concordato un primo lavoro dedicato alla scuola fascista[312].

I primi tentativi sono caratterizzati da momenti di insicurezza e insoddisfazione, che Giorgina condivide con gli zii: «Purtroppo il mio stile è confuso e arido da far pena. Prima di emigrare avevo almeno l'occasione di scrivere

[310] Ivi, risposta di Giorgina Levi alla *Società Roma* del 9 gennaio 1945.

[311] Ivi, lettera di Giorgina s.d. [aprile 1946] al direttore dell'«Unità degli italiani» di Buenos Aires.

[312] Le fasi di questa collaborazione si possono ricostruire non solo dal carteggio con Mario, ma anche dalle già citate carte sciolte contenute in FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f. 7 (*Bolivia corrispondenza-1939-1946*). Giuseppe Berti (1901-1979) è uno dei principali dirigenti del Pcd'I in esilio e direttore di «Stato Operaio» dal 1940 al 1943.

spesso nella scuola, e se io non scrivevo mai troppo bene, avevo almeno una certa facilità. Ora mi sento impacciata, anchilosata, insomma molto scontenta. Il lavoretto non è ancora terminato perché ora sono abbastanza occupata con la scuola. Però a suo tempo ve lo manderò, anche se miserello, perché forse qualche parte sua vi può servire»[313]. Nell'isolamento di Vila Apacheta e nonostante la mancanza di testi da consultare, nel luglio del 1942 Giorgina riesce comunque a completare l'articolo – «il lavoretto» – che vuole inviare a Mario e Annamaria perché lo valutino, «più come amici che come censori»: «Ho già terminato il lavoretto promessovi, è riuscito un po' lungo. Appena l'avrò copiato ve lo spedirò per avion e per mare. Se non vi piace, lasciatelo, se sì, pubblicatelo come e dove volete. Il titolo sarà probabilmente *La scuola fascista e i problemi dell'educazione nell'Italia di domani*. È solo una raccolta di esperienze mie inquadrate in osservazioni di carattere generale»[314]. Nelle lettere agli zii Giorgina tradisce un po' di agitazione: «Avete ricevuto il lavoretto speditovi per avion? Ho fatto il gran gesto di mandarlo per avion, nonostante peso rilevante, perché vedo che per mare la corrispondenza impiega circa un mese e mezzo, se non di più. Sono curiosa di sapere che cosa ne pensate. Mario e Annamaria, mi incoraggiate molto e vi sono grata della stima che mi dimostrate, ma, senza sforzarmi di fare la modesta a confronto con quello che scrivete voi, mi sento proprio in basso. Non tanto per stile, quanto per la sicurezza e la padronanza assoluta della materia che dimostrate»[315].

Finalmente, e nonostante i soliti problemi di posta, l'articolo arriva a Città del Messico. Gli zii sono entusiasti e orgogliosi del lavoro: «Vi dico subito che abbiamo letto (io, Annamaria e l'altro amico italiano molto capace di qui [si riferisce probabilmente a Vittorio Vidali]) l'articolo con grande interesse e io, anche con un pochino di ... orgoglio familiare. Lo spedisco oggi stesso alla rivista che, tutti ne siamo convintissimi, lo pubblicherà: purtroppo solo nel numero di

[313] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 24, lettera di Arian e Giorgina a Mario del 26 giugno 1942. Parte del documento è danneggiato.

[314] Ivi, n. 25, lettera di Giorgina a Mario dell'11 luglio 1942.

[315] Ivi, n. 28, lettera di Giorgina a Mario del 7 agosto 1942.

settembre al più presto, perché so che quello di agosto è già pronto»[316]. Mario precisa di avere inviato alla redazione un paio di osservazioni – si rivolge alla nipote come a una compagna –, la più importante delle quali riguarda il riferimento al sistema scolastico e educativo in Unione Sovietica, dove si vede che Giorgina non ha una conoscenza adeguata dell'argomento[317]. Anche il direttore Berti da New York apprezza il lavoro e decide di pubblicarlo (senza i riferimenti all'Urss) sul numero di settembre–ottobre 1942, con il titolo *La scuola fascista e la gioventù*. Di più, le chiede di scrivere un altro articolo sulla letteratura dell'Italia fascista e, da antico docente della Scuola internazionale di leninismo di Mosca, le suggerisce *en passant* di «studiare seriamente il marxismo», che considera un modo eccellente per impiegare il tempo in Bolivia in attesa di tempi migliori[318].

L'articolo di Giorgina è davvero semplice e chiaro, come le ha suggerito Mario, ma soprattutto è aggiornato, perché attinge alla sua esperienza diretta di studente e insegnante. Giorgina illustra il passaggio dalla scuola gentiliana, che consentiva ancora qualche libertà nell'insegnamento, a un sistema che dopo il 1930 si era trasformato in puro strumento di propaganda al servizio delle aspirazioni imperialistiche del regime. Da storica, denuncia lo stravolgimento dell'insegnamento della storia: accantonati il Risorgimento (di cui rimane solo il carattere nazionalista) e la Rivoluzione francese, nella scuola fascista si studia solo la storia del fascismo e la storia romana (ma non quella della repubblica, solo quella dell'impero)[319]. Nel 1936 il ministro dell'istruzione De Vecchi,

[316] Ivi, n. 29, lettera di Mario del 9 agosto 1942.

[317] Ibidem: «Io non trovo affatto strano né criticabile, per il momento, che tu non sei in grado di scrivere in modo profondo sui problemi dell'Unione Sovietica. La cosa mi pare del tutto naturale e sono stato anzi molto contento nel vedere che, su altri argomenti, tu puoi scrivere cose buonissime, sotto tutti gli aspetti, per una rivista nostra. Ma mi pare che, in queste condizioni, sia meglio non parlare dell'Unione Sovietica. Infatti, non è necessario».

[318] FIPAG/ Levi Arian 3; b. 35, f.7 (*Bolivia corrispondenza-1939-1946*), lettera di G. Berti a Giorgina del 26 agosto 1942. La minuta dell'articolo con il testo integrale non è presente nell'archivio.

[319] «La solfa è sempre la medesima: parallelo tra le personalità di Cesare Augusto e Mussolini e Augusto, relazione tra la campagna demografica di Augusto e quella di Mussolini, confronto fra la politica imperialista di Augusto e quella di Mussolini, commenti artificiosi di alcuni versi romaneggianti dell'Eneide virgiliana, di Orazio e di Carducci. E infiniti scritti sulle bonifiche pontine, sulla campagna del grano, sul "posto al sole", sulle glorie della guerra in Abissinia, sugli orrori della politica inglese delle sanzioni» (G. Levi, *La scuola fascista e la gioventù*, «Stato Operaio», anno II, n. 9-10, settembre-ottobre 1942, p. 207-211).

«l'incendiario della Camera del Lavoro»[320], ha soppresso dai programmi di letteratura lo studio degli autori stranieri, in una «perenne egolatria sciovinista» che nulla ha a che fare con il vero patriottismo. Nell'Italia fascista la professione di insegnante è svilita, mentre le leggi razziali hanno impoverito il sistema scolastico e la ricerca. Il riferimento al sistema scolastico dell'Urss, che Mario riteneva inopportuno, compare alla fine dell'articolo, ma in modo generico, a marcare l'alternativa al sistema fascista, del quale per Giorgina è chiaro il completo fallimento.

L'articolo di Giorgina viene evidentemente apprezzato anche fuori della ristretta cerchia dei lettori di «Stato Operaio», poiché lo si ritrova, pochi mesi dopo, pubblicato in due puntate in prima pagina sul quindicinale «Italia Libre» (edizione Cile). La prima parte è collocata di spalla accanto a un grande articolo con foto firmato da Gaetano Salvemini[321].

In questi mesi centrali del 1942 le lettere tra Mario e i nipoti sono cariche di emozioni contrastanti per le non cattive notizie dalla famiglia – per ora stanno tutti bene e il giovane Franco ha raggiunto i nonni – e quelle terribili che arrivano dai genitori di Enzo a Berlino. Dagli amici in Argentina e in Bolivia Enzo e Giorgina hanno saputo del lavoro obbligatorio per gli ebrei in Italia, ma le informazioni sono confuse e per questo ulteriormente angoscianti[322].

Anche la situazione politica sembra muoversi. Il 17 agosto Enzo e Giorgina ascoltano per radio le fasi di chiusura del *Congreso Panamericano* di *Italia Libre* a Montevideo – il *Comité* Bolivia della *Garibaldi* ha mandato un messaggio di auguri – e raccontano di essersi commossi per avere ascoltato, dopo tanti anni,

---

[320] L'incendio della Camera del Lavoro da parte dei fascisti nel 1922 fu un evento traumatico, che era sempre rimasto nella memoria della famiglia. Giorgina racconta che la nonna Consolina, quando la vide saccheggiata e distrutta, andò a casa loro e scoppiò a piangere (nessuno l'aveva mai vista piangere): «Hanno distrutto quel palazzo che gli operai avevano tirato su soldo su soldo!» (G. Levi, M. Montagnana, *I Montagnana*, cit., p.21).

[321] *Italia Libre* (*Organo de la colectividad italiana en Chile*), anno 1, n. 6 (gennaio 1943) e n. 8 (febbraio 1943), in: FIPAG/Arian Levi 3; b. 35, f. 7 (*Bolivia Corrispondenza 1939-1946*). Era un periodico affiliato all'associazione *Italia Libre,* Cfr. M. Huernos. *Las redes americanas dell'antifascismo italiano. Italia Libre y la Mazzini Society* (1940-1942), cit.

[322] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 34, lettera di Enzo e Giorgina del 27 settembre 1942. Nel maggio 1942 era stata decretata dal ministero dell'Interno la precettazione degli ebrei tra i 18 e 55 anni.

l'inno di Mameli[323]. Il congresso, organizzato dal gruppo di *Italia Libre* di Buenos Aires e dalla *Mazzini Society* aveva designato Carlo Sforza come leader del movimento antifascista nelle Americhe, deciso la creazione di un Consiglio nazionale italiano e di una Legione volontaria italiana guidata da Randolfo Pacciardi[324].

Al congresso di Montevideo l'*Alleanza Garibaldi* non era stata invitata. Il 28 agosto Mario scrive ai nipoti: «Non abbiamo ancora notizie precise sul Congresso di Montevideo, siamo stati avvertiti troppo tardi per fare in relazione ad esso un serio lavoro. Ci siamo limitati a mandare un telegramma con auguri di decisioni unitarie. Vedremo solo tra pochi giorni cosa ne è uscito fuori. Il segretario di *Italia libre* fino a ieri (Nicola Cilla) è un vero porco, un rinnegato, tutto ciò che si può dire di negativo. Speriamo che, con il Congresso di Montevideo le cose siano cambiate ... Avete fatto bene, comunque, a mandare un telegramma a nome della *Garibaldi*»[325].

Questa esclusione viene percepita come molto grave: in un articolo su «Stato Operaio» Mario accusa gli organizzatori di mancanza di democrazia e settarismo e di non volere l'unità degli antifascisti in nome dell'anticomunismo[326].

In effetti dal gennaio del 1943 l'obiettivo dell'unità antifascista nelle Americhe si allontana sempre di più finendo per diventare un semplice proclama di intenti, così che dopo la caduta del fascismo lo scopo principale della *Garibaldi* diventerà la campagna per riportare in Italia gli esuli politici[327].

In questa fase, però, zii e nipoti discutono ancora dell'idea di andare in Europa per combattere, ora che di nuovo si ricomincia a parlare di una Legione italiana di volontari. Su questo Mario è piuttosto perplesso, anzi si dice convinto

---

[323] Ivi, n. 30, lettera di Enzo e Giorgina del 18 agosto 1942.

[324] Sulle fasi del congresso cfr. A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, cit., p. 158-201.

[325] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 31, lettera di Mario del 28 agosto 1942. In realtà durante i lavori del congresso gli organizzatori non si erano neppure degnati di leggere i messaggi di saluto della *Garibaldi*. Il segretario di *Italia Libre* Nicola Cilla (1895-1981) era stato collaboratore dell'«Ordine Nuovo» e dell'«Unità» per poi approdare a posizioni vicine al Partito socialista.

[326] M. Montagnana: *Dopo Montevideo*, «Stato Operaio», Anno III, n. 1, gennaio-febbraio 1943, p. 11-15.

[327] Questa posizione è documentata anche nell'archivio da molte lettere di Giorgina a esponenti della *Garibaldi*, tra cui F. Frola e P. Bono (FIPAG/Arian Levi 3; b. 35, f. 7 (*Bolivia Corrispondenza 1939-1946*).

che l'esilio sia stato e sia un'esperienza quasi "necessaria", soprattutto per la nipote: «Se ragiono freddamente io stesso non rimpiango di aver lasciato l'Europa. Per molte ragioni. Credo che voi dovreste rimpiangerlo ancora meno di noi. In Europa durante questo periodo (scusate l'immodestia) sareste stati ancor meno utili di noi (a tutt'oggi), non avreste potuto imparare tutto quello che avete imparato, in molti campi, in questo periodo: specialmente tu, Giorgina che eri la ... più arretrata. È certo che tu non sei più oggi quella che eri a Parigi, quando ci siamo visti [nel 1937]. Tutto ciò che avete imparato (e, ripeto, non mi riferisco soltanto alla politica) sarà molto utile domani, in un paese dove ci sono 45 milioni di abitanti che durante 20 anni non hanno potuto leggere, discutere, avere una larga visione dei problemi mondiali nel campo della politica, dell'arte, della cultura in generale. Ma è evidente che tutti noi abbiamo il dovere assoluto di utilizzare al massimo, in tutti i modi, il "privilegio" che abbiamo di vivere fuori del carcere italiano. Dobbiamo essere in grado di presentare, al nostro ritorno, che crediamo vicino, un bilancio che non ci faccia arrossire di fronte a quelli che in questo periodo hanno lottato in condizioni difficilissime e a prezzo di sacrificio enormi»[328].

Mario è convinto che, come esuli, si abbia il dovere morale di continuare a denunciare il fascismo e far conoscere nelle Americhe la resistenza e le lotte del movimento operaio italiano. È in questa fase che Mario incomincia a metter mano alla sua autobiografia, i *Ricordi di un operaio piemontese*[329], mentre Giorgina inizia a lavorare al nuovo articolo per «Stato Operaio».

All'inizio del novembre 1943, un Mario un po' in difficoltà risponde a una lettera appena arrivata dai nipoti: Giorgina aspetta un bambino e lei e Enzo chiedono agli zii consiglio su cosa fare[330]. Fino a questo momento, nelle lettere ai genitori, Giorgina ha sempre respinto scherzosamente le domande su un possibile

[328] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 31, lettera di Mario del 28 agosto 1942.

[329] Il primo volume, dal titolo *Ricordi di un operaio torinese (sotto la guida di Gramsci)* esce a New York nel 1944. Anche Giorgina e Enzo ne ricevono una copia.

[330] Questa lettera non è presente nel carteggio.

allargamento della famiglia, lasciando intendere che la loro vita da pionieri non è compatibile con la salute e il benessere di un bambino[331].

La risposta di Mario sta tutta dentro lo schema della militanza: solo Enzo e Giorgina possono decidere se portare avanti la gravidanza, ma a suo parere «un buon antifascista deve essere un uomo, o una donna, nel senso più largo, più completo della parola. Nulla di quanto è umano deve essere estraneo». Molti compagni, come lui e Annamaria, hanno accettato il rischio di avere dei figli, mentre altri hanno rimpianto di non averne avuti: «Prima di sposarmi, avevo detto a Gramsci: "Non credi che in situazioni come l'attuale il fatto di sposarsi possa danneggiare il movimento?". Eravamo nel giugno 1924. Gramsci che, pur essendo il capo, pur essendo infermo, ebbe, in quegli anni, due figli, mi rispose: "Le mogli hanno dato molti grattacapi al movimento. Ma più ne ha dati il fatto che molti compagni non sono sposati". Credo che lo stesso ragionamento si possa applicare per quanto riguarda il problema dei figli. La cosa è certo molto complessa. Sta di fatto che io, personalmente, credo che si senta molto di più la volontà di lottare, di sacrificarsi, se necessario per l'umanità e per un avvenire migliore, se si hanno dei figliuoli»[332].

Dalle lettere delle settimane successive veniamo a sapere che Giorgina ha deciso di proseguire la gravidanza. Non è un periodo felice, tra le difficoltà della vita quotidiana e le notizie dall'Italia. Dai messaggi arrivati con enorme ritardo via Croce Rossa, Svizzera e Portogallo apprendono che i cugini più giovani sono stati precettati per il lavoro obbligatorio, mentre tra ottobre e dicembre Torino viene

[331] FIPAG, Levi Arian 3; b 32, f.2, lettera alla famiglia del 3-2-1941: «Papà stia tranquillo che noi in quanto a gorbe emigrate nix!». A B. Terracini scrive: «Certo potrei fabbricarmi io una *gorba*, ma abbiamo deciso "dopo la rivoluzione ". Ora sarebbe un problema grave per i figli più che per me; qui manca tutto, dai medici agli alimenti adatti». FIPAG, Levi Arian 3, b. 36, f. 11, lettera del 25 novembre 1941.

[332] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 37, lettera da Mario del 4 novembre 1942. Sul tema del rapporto tra pubblico e privato nella militanza comunista: A. Tonelli, *«Una grande avventura umana». Pubblico e privato nella militanza comunista*, in Silvio Pons (a cura di), *Il Comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021: Ead., *Tra esilio e rivoluzione: comuniste e comunisti nell'attivismo antifascista* (relazione), ciclo di incontri su *Esilio nella storia d'Italia, esuli ebrei e non ebrei*, a cura dell'Istituto di storia contemporanea dell'Università di Ferrara, 15 febbraio 2023, (https://www.youtube.com/watch?v=2DN125YIuPw).

pesantemente bombardata dagli Alleati. La casa della nonna Montagnana in via Monginevro si trova proprio a ridosso delle fabbriche[333].

Nel frattempo, Giorgina continua a scrivere il suo articolo per «Stato Operaio» e a svolgere alcune attività per la *Garibaldi*. All'inizio di febbraio il lavoro è completo e viene inviato allo zio per la valutazione. È un testo molto esteso, Giorgina ha dovuto limitare l'analisi solo alla narrativa. L'articolo di Giorgina descrive un panorama letterario sostanzialmente immobile, reso asfittico da venti anni di fascismo e incapace non solo di produrre capolavori, ma persino opere di un qualsiasi valore artistico. Il giudizio di Mario questa volta è abbastanza severo: «L'articolo – scrive Mario – è troppo "obiettivo", non si sente abbastanza l'uomo (!) [sic] di parte, l'odio verso il nemico eccetera. In generale, e per dirla con una frase, si sentono le debolezze che tu non puoi, non potresti non avere neppure se fossi un genio, data tutta la tua vita passata e purtroppo presente»[334].

Mario commenta l'articolo riga per riga, contrapponendo il suo giudizio da "uomo di parte" alle valutazioni estetiche e artistiche di Giorgina. L'elenco delle annotazioni è molto lungo: Mario scrive che proporrà al direttore di pubblicare l'articolo per intero, ma facendolo precedere da una nota in cui si spiega al lettore «che non si tratta di scritti ortodossi al 100%»[335].

La prima puntata dell'articolo esce con il titolo proposto da Giorgina stessa, *Cenni sulla letteratura italiana del periodo fascista,* sul numero di marzo-aprile 1943, che ospita anche due interventi di Mario (uno a sua firma, l'altro sotto il consueto pseudonimo di Carlo Roncoli) e uno di Vittorio Vidali. La seconda e la terza parte escono sui numeri di maggio-giugno e dicembre. Quello di dicembre è anche l'ultimo numero della rivista e ha in prima pagina un editoriale dal titolo *A presto in Italia*. La terza puntata del lavoro di Giorgina è corredata da una lunga

[333] «Penso spesso alla posizione della casa della nonna, così tra tante industrie. Speriamo in bene. State certi che appena avrò notizie loro ve le comunicheremo subito. Così vi prego a voi di fare. La nostra salute procede bene. Io ingrosso a vista d'occhio: devo far allargare tutto perché nulla mi va più bene. Ora sono più tranquilla anche se un po' di fifa per me e per il figlioletto rimane, date le scarse condizioni igieniche di qui, la grande altezza e la mia non più tenerissima età» (FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 41, 11 gennaio 1943, da Giorgina a Mario).

[334] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 46, 25 febbraio 1943, da Mario a Enzo e Giorgina.

[335] Ibidem.

nota in corsivo, non firmata e quindi riconducibile alla direzione politica: «L'articolo ha suscitato qualche discussione. Qualcuno dei nostri amici ha trovato l'articolo troppo benevolo nei confronti di quelli che, seppure contro voglia, si sono piegati al regime e – pur evitando di esaltarlo – si sono rifugiati nei sedicenti "neutri" domini dell'arte. […] L'articolo è stato scritto qualche mese prima degli avvenimenti recenti, l'invasione dell'Italia, la caduta di Mussolini, l'inizio del profondo movimento democratico popolare in Italia. […] Il popolo italiano dovrà essere spietato con coloro che si sono resi complici del fascismo e della rovina dell'Italia, ma noi non abbiamo dubbio che, nelle fiamme della rivoluzione popolare democratica italiana, tante forze che erano semplicemente soffocate o sviate saranno rieducate dal popolo italiano e troveranno le vie di domani»[336].

In archivio non è conservata la versione integrale dell'articolo, ma se proviamo a confrontare il pubblicato con le osservazioni di Mario si possono notare alcuni interventi di tagli o modifiche. Su Céline Mario aveva commentato: «Pagina 15: certo *Voyage au bout de la nuit* ha delle pagine fortissime, grandi, ma Céline è il più ripugnante forse scrittore francese. Antisemita e filohitleriano fin dal 1936 si è venduto completamente ai nazisti. Ha la funzione più o meno di Streicher in Germania. Secondo noi non gli si può fare neppure un complimento, per quanto "obiettivo" esso sia»[337]. Nell'articolo pubblicato l'unico riferimento al romanzo di Céline è un paragone di una riga con le atmosfere "morbose" de *Gli Indifferenti* di Alberto Moravia.

A proposito di Giovanni Papini, su cui Giorgina si sofferma a lungo, Mario scrive: «Papini è sempre stato antitedesco e perciò, ora, antinazista e probabilmente dentro di sé, anche antifascista. Però è accademico di Mussolini, è stato fascista e non ha ancora preso una posizione aperta che possa far perdonare e dimenticare il suo errore, il suo delitto. Non si può perciò dire che non ha aderito alla "rivoluzione" fascista e non si possono avere per lui parole di simpatia

[336] G. Levi, *Cenni sulla letteratura dell'Italia fascista* «Stato Operaio», anno III, n. 4, dicembre 1943, p. 119-122, 3a puntata fine.

[337] FIPAG, Levi Arian 3; b. 35, f.7, n. 46, lettera di Mario del 25 febbraio 1943.

("patetico, affettuoso, intimo", pagina 8)»[338]. Nell'articolo finale questi tre aggettivi sono stati tagliati. Ancora: Mario contesta a Giorgina un paragone tra Papini e Pitigrilli, ma nell'articolo il nome di quest'ultimo scompare[339].

I giudizi più duri di Mario sono riservati agli intellettuali antifascisti che hanno cambiato bandiera o sono venuti a patti con il regime. Su Corrado Alvaro per una volta Mario concorda con il giudizio positivo di Giorgina, anche se Alvaro – osserva –, «come tanti altri, ha tradito, si è venduto, è un vigliacco. Solo delle grandi prove di coraggio potranno fargli perdonare eventualmente il suo errore e il suo tradimento»[340].

Nell'articolo di Giorgina la parte più interessante è costituita dalle osservazioni sul mercato editoriale italiano. Nonostante la generale mediocrità delle opere – scrive – nel Paese vi sono molte case editrici che pubblicano molti libri, vi sono premi letterari e fiere del libro. Che cosa leggono quindi gli italiani? «Gli italiani –osserva Giorgina – ricercano e leggono avidamente le traduzioni di opere straniere. I fascisti lo sanno e, piccati, vanamente protestano. In Italia sono oggi popolari e conosciutissimi i romanzi di Arnold e Stefan Zweig, di J. Wasserman, di Thomas Mann, di Werfel, di Leonard Frank, di Gide, di Maurois, di Malraux, Sinclair Lewis, Pearl Buck, Huxley, Galsworthy, Cronin, Lawrence. Tutte le persone colte conoscono a fondo questi autori, mentre solo pochi possono discutere su di un Soffici o un Comisso»[341]. Nonostante la censura fascista i lettori sono in grado di cogliere tra le righe «il soffio di una libertà che ad essi viene tolta». Giorgina dedica anche alcune righe a uno dei suoi autori preferiti, John Steinbeck, che in Bolivia lei legge in originale, e si chiede come sia stato possibile che il regime abbia permesso la pubblicazione di *The Grapes of Wrath*[342]. Giorgina mostra di avere una conoscenza approfondita del mercato delle traduzioni e

[338] Ibidem.
[339] Ibidem
[340] Ibidem.
[341] G. Levi, *Cenni sulla letteratura dell'Italia fascista* «Stato Operaio», anno III, n. 4, dicembre 1943, p. 119-122, 3a puntata fine.
[342] *The Moon is Down* è il primo romanzo che Giorgina legge integralmente in lingua originale (FIPAG, Arian Levi 3; b. 34, f. 2, lettera del 15 aprile 1945, da La Paz). *Furore* era stato pubblicato nel 1940 dalla casa editrice Bompiani.

l'articolo contiene molte informazioni sulle collezioni editoriali dedicate alla narrativa straniera[343].

Nella lettera di maggio 1943 al direttore Berti, Giorgina lo ringrazia comunque per avere accettato l'articolo nonostante i difetti, che attribuisce agli anni di condizionamento passati sotto dittatura[344].

A Berti, che le aveva chiesto un nuovo articolo sulla pedagogia in epoca fascista, risponde di essere al momento molto impegnata con l'attesa della *gorbetta*, il cui arrivo è previsto a poche settimane[345]. Nel frattempo, ha intenzione di recarsi a Oruro a casa di un'amica per attendere il termine in tranquillità.

Il 28 maggio, dopo un parto prematuro, Giorgina dà alla luce una bambina morta. L'assistenza dei medici di Oruro è stata scadente e trascurata, Giorgina era sola, Enzo non è arrivato in tempo.

Dalle lettere di questi mesi a Mario, poche e irregolari, sembra di capire che da parte di Enzo e Giorgina si provi se non a minimizzare, almeno a dare una logica a quello che è successo[346]. Enzo scrive: «Sempre ho avuto l'idea di Mario sui bambini: noi che viviamo sulla soglia del "mondo migliore" e abbiamo un buon numero di probabilità di entrarvi e vederlo, dovremmo aspettare, senza precipitarci, senza prenderci la tremenda responsabilità di mettere una di queste

---

[343] «Sono abbondanti e a buon prezzo le edizioni di opere tradotte: popolarissime, per esempio, sono le collezioni I quaderni della Medusa e I grandi narratori di ogni Paese, di Mondadori, le traduzioni di Corbaccio, La Palma e Bompiani» (G. Levi, *Cenni sulla letteratura dell'Italia fascista*, cit., 3a puntata, p. 122). Sull' editoria dell'Italia fascista e in particolare sulla diffusione delle opere straniere negli anni Trenta – "il decennio delle traduzioni", secondo la celebre definizione di Cesare Pavese –, cfr. I. Piazzoni, *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia,* Carocci 2021, p. 77-139.

[344] FIPAG, Levi Arian, 3; b. 35, f. 7 (*Bolivia corrispondenza-1939-1946*, carte sciolte), lettera del 14 maggio 1943 di Giorgina a Berti: «In esso [nell'articolo] ho emesso giudizi con cautela non solo grande, ma talora forse eccessiva, perché non sempre la memoria e lo scarso materiale che ho tra le mani mi permisero di dare di ogni autore un'affermazione sicura e recisa. Inoltre, come scrissi a Mario, voi fuoriusciti da molti anni su molti tipi del fascismo, anche in letteratura, ne sapete assai più di noi, vissuti fino a quattro anni orsono nel nebbioso e putrido ambiente del regime dove, volere o non volere, gente con la preparazione come la mia un poco si è lasciata corrompere e parecchio ha "bevuto"».

[345] Ivi, lettera del 16 aprile 1943 di Berti a Giorgina.

[346] FIPAG, Arian Levi 3, b. 35, f. 7, n. 57, lettera di Giorgina a Mario del 9 luglio 1943: «Mi raccomando, dato che conosco la vostra sensibilità, di non prendervela per quanto è successo; Io stessa mi sforzo di dimenticare, trattandosi di un fatto irrimediabile o rimediabile soltanto con la fabbricazione di un'altra *gorba,* cosa che oggi, nonostante la triste esperienza, accetterei più di prima, se non fosse la vita provvisoria, troppo provvisoria che ora viviamo».

animelle poverette in questo mondo, mentre esitando un pochettino potremmo dar loro uno start molto migliore»[347].

Gli avvenimenti dell'estate '43 portano prima entusiasmo e speranza, poi scoramento e frustrazione. È il momento peggiore. Dall'Italia poche notizie, vecchie di mesi, confuse e di seconda o terza mano[348]. La vigilia di Natale Giorgina scrive agli zii: «Un'amica mia da Tucumán [Eva Terracini, che riceve anche la posta dall'Europa a nome dell'amica] mi scrive il 12 dicembre che un conoscente scappato in Svizzera ha telefonato ai suoi parenti a Buenos Aires dicendo che finora nessun dei prigionieri ebrei dei campi di concentramento (nella maggioranza ebrei stranieri) era ancora stato deportato. Però leggendo le notizie su *Italia libera* di Buenos Aires c'è quasi da disperarsi. Spero solo che i nostri cari, i giovani, piuttosto di lasciarsi cadere in mano dei *boches*, abbiano potuto riunirsi con i gruppi che fanno la guerriglia sulle montagne»[349].

Da questo momento Enzo e Giorgina intensificano gli sforzi per lasciare la Bolivia e tornare in Europa per combattere[350]. Nel frattempo, Giorgina continua a studiare e a scrivere.

L'ultimo periodo dell'esilio, successivo al trasferimento a La Paz del 1944, vede Giorgina impegnata, oltre che nel lavoro politico per l'unità degli antifascisti, nell' attività di scrittura e divulgazione, testimoniata da appunti, minute e ritagli conservati in archivio. Si tratta di articoli a firma sua o dell'*Alleanza Garibaldi* usciti sui giornali boliviani, dedicati alla situazione dell'Italia invasa dai tedeschi

---

[347] Ivi, n. 65, lettera di Enzo a Mario del 18 ottobre 1943.

[348] In archivio per tutto il 1943 e il 1944 sono conservate solo due brevi lettere di Giorgina destinate alla famiglia e inviate al fratello Arturo in Svizzera.

[349] FIPAG, Arian Levi 3; b. 35, f. 7, n. 67, lettera di Giorgina a Mario del 24 dicembre 1943. Il figlio di Mario, Franco Montagnana e il cugino Ugo Berga si unirono alla lotta partigiana, il primo in Val Pellice, il secondo in Val di Susa. Nelle carte non è chiaro come arrivassero alla miniera le informazioni sulla guerra partigiana. In un'intervista del 2002 racconta che erano notizie sempre molto vaghe, ricavate dalle riviste che ricevevano dagli Stati Uniti (P. Piacenza, *La scuola, per combattere la retorica sui ragazzi di Salò. Intervista a Giorgina Levi*, «L'Unità», 25 aprile 2002, p. 30)

[350] I tentativi in questo senso sono molti e in molte direzioni. Senza rinunciare all'idea di emigrare, se pure per pochi mesi, in Messico, nel mese di febbraio '44 si mettono in contatto con la redazione dell'*Unità* a New York, che sta raccogliendo adesioni di antifascisti che vogliono tornare in Italia (FIPAG, Arian Levi 3; b. 35, f. 7, n. 64); contemporaneamente si rivolgono al consolato Usa per chiedere di combattere in Europa nelle forze alleate in qualsiasi ruolo (Ivi, n. 73). Anche Mario e Annamaria cercano di rientrare dal Messico via Usa e sperano nell'interessamento di Togliatti, che nel frattempo è tornato in Italia, per il rientro di tutti gli antifascisti (Ivi, n.72).

e poi finalmente liberata[351]. Il focus è sempre sulla postura politica che la comunità italiana in Bolivia – la *colonia* – dovrebbe assumere nei confronti della nuova Italia democratica e sulla questione del riconoscimento del nuovo governo italiano da parte della Bolivia[352].

L'8 maggio 1945 Giorgina è incaricata di pronunciare in spagnolo il discorso principale al *Banquete de los pueblos libres,* organizzato per festeggiare la vittoria alleata contro il nazifascismo e trasmesso dalla radio *El Condor* di La Paz[353]. Le carte relative a questi mesi mostrano una Giorgina abbastanza benestante, soddisfatta del suo lavoro e ben inserita anche nell'ambiente politico e culturale della capitale ma sempre tormentata dal pensiero fisso del ritorno. Per evitare qualsiasi problema durante il viaggio si è persino sottoposta a un intervento preventivo di appendicectomia. Alla fine del 1945 (mancano ancora sette mesi alla partenza) scrive: «Troveremo delle difficoltà; Dovremmo fare grandi sacrifici, materiali e morali. Ma come dice sempre Enzo: io vorrei già farli adesso quei sacrifici! Vorrei già soffrire adesso quelle sofferenze! Che ci importa se qui abbiamo burro e polli a volontà? Sempre meglio fare la *pulida cess* [piemontese: chi pulisce le latrine] a pane e acqua nel proprio Paese!»[354].

[351] In archivio (FIPAG, Arian Levi 3; b. 35, f. 7, *Bolivia Corrispondenza 1939-1946*) sono conservati i ritagli di tre articoli firmati pubblicati sul quotidiano di La Paz «Ultima Hora». Due sono dedicati all'attualità, *La herencia del fascismo y el deber de la Italia* (14 ottobre 1944) e *En el primer aniversario de la Liberación de Roma* (5 giugno 1946*).* Un terzo, dal titolo *Contribuciones italianas a los descubrimientos géograficos* (21 ottobre 1944) riporta alla formazione storica di Giorgina, ricostruendo il ruolo dell'Italia nella scoperta del continente americano.

[352] FIPAG, Arian Levi 3; b. 35, f. 7 (*Bolivia Corrispondenza 1939-1946)*. La questione del riconoscimento diplomatico è cruciale anche per semplificare le procedure di richiesta dei documenti per il rientro. In archivio si trova anche un riepilogo dattiloscritto del 1987 dell'attività politica di Giorgina in Bolivia (FIPAG, Arian Levi, 3; b. 40, f. 26).

[353] FIPAG, Arian Levi 3; b. 35, f. 7, *Bolivia Corrispondenza 1939-1946*). Si tratta per Giorgina di un evento importante, come dimostrano le molte carte conservate (rassegna stampa, inviti, brochure) e le copie del testo del discorso.

[354] FIPAG, Arian Levi 3; b. 34, f.2, lettera di Giorgina alla famiglia dell'8 novembre 1945.

Epilogo

Nell'ottobre 1945 dall'Italia incominciano ad arrivare notizie su parenti e amici deportati. La famiglia ha pagato un prezzo durissimo: sono scomparsi gli zii paterni di Giorgina, Rita e Salvatore (lo zio Lino), deportati in Germania con la figlia Donatella; non si sa più nulla neppure dei cugini Elena e Aldo Levi e dei loro bambini, Emilia e Italo[355]. Nelle lettere di questi mesi, inviate da Clelia Montagnana e fatte circolare tra i parenti in esilio, tutta la famiglia discute se dare subito la notizia al figlio superstite dello zio Lino, Fulvio, che è emigrato in Australia, o aspettare ancora, anche se non ci sono quasi più speranze. Molti conoscenti sono stati deportati mentre altri, come Emanuele Artom e Rinaldo Laudi, sono morti mentre combattevano con i partigiani. In Bolivia ogni giorno gli ebrei ricevono notizie terribili dalla Germania e dall'Europa orientale[356].
Impressiona la reazione di Giorgina: «Quei porci farabutti di tedeschi bisognerebbe massacrarli tutti e non trattarli coi guanti! Mi raccomando di non perdonare a nessuno e odiare tutti quelli che si sono meritati il nostro odio eterno!»[357]

I mesi trascorrono tra continui e frustranti intoppi burocratici, mentre intorno sembra che tutti se ne stiano andando: «Molti amici di qui partono; oltre i

---

[355] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 5, lettere di Clelia e Consolina Montagnana ai familiari del 2 ottobre e 10 ottobre 1945. L'ingegner Salvatore Levi viene arrestato a Nembro insieme alla moglie e alla figlia tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, trasferito a Fossoli e da qui deportato a Auschwitz <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/person/detail/person-4758/levi-salvatore>. Aldo e Elena Levi, con Emilia e Italo, catturati a Como, vengono deportati da Fossoli a Auschwitz nel gennaio 1944 sullo stesso trasporto di Primo Levi, che parla di loro in *Se questo è un uomo*. Nel fondo Levi Arian, sezione *Corrispondenza,* (FIPAG, Levi Arian 6; b. 69, f. 3) sono conservate anche carte relative alla ricerca da parte della famiglia dei parenti dispersi e la bozza di un articolo di Giorgina sulla piccola Emilia Levi (*Emilia, una bambina a Auschwitz*, «L'Unità», 19 settembre 1994).

[356] «Enzo ha saputo che due suoi cari cugini sono morti in campo di concentramento in Germania; Erber [Bruno Erber, il cognato di Giorgina e Enzo] ha saputo che sua mamma fu deportata al principio del 1944. Qui ogni giorno arrivano notizie tremende, di famiglie di 50 o 60 persone, completamente sterminate. In Boemia gli ebrei sono stati uccisi al cento per cento. Dei genitori di Enzo non se ne sa nulla, ma credo sia assurdo nutrire ancora delle speranze. Se vivessero avrebbero già dato notizie di sé. E poi si discute se sia legale fare un processo a quei criminali!» (FIPAG, Arian Levi 3; b. 35, f. 7, n. 108, lettera di Giorgina a Mario del 15 novembre 1945).

[357] FIPAG, Levi Arian 3; b. 34, f. 2, lettera di Giorgina alla famiglia dell'8 novembre 1945.

Levi oggi è partita una dentista checa per la Cina con l'Unrra[358]; alcuni profughi tedeschi forse presto torneranno in Germania, nella zona sovietica. Moltissimi vanno negli Stati Uniti. Pochissimi pensano a rimanere qui»[359].

All'inizio di dicembre Enzo scrive alla sorella a New York: «E così, tra poco, rimarremo soli soletti nella grande America. Mario e Annamaria, tra poco voi, e tra non molto Frola e Carlos [Vittorio Vidali]. Tutti se ne vanno. Quando toccherà a noi?»[360]. Enzo è preoccupato, anche perché Giorgina, che ha già i documenti in regola, rifiuta categoricamente di partire da sola. A febbraio scrive di nuovo a Mario, pregandolo ancora di aiutarli a tornare: «Abbiamo bisogno di andare via da qui. Abbiamo bisogno di ricominciare una vita utile e piena che non sia puramente vegetativa, di creare qualche cosa, di rientrare in un'organizzazione disciplinata»[361].

Finalmente, il 21 aprile 1946, Giorgina annuncia ai genitori la partenza, che inizia con un lungo viaggio in treno fino a Buenos Aires. Alla fermata di Tucumán ad aspettarli c'è Benvenuto Terracini: «C'era un treno "panamericano" che dalla Bolivia entrava in Argentina dalla città di frontiera La Quiaca e passava da Tucumán per arrivare a Buenos Aires. Il tutto in 3-4 giorni. La sosta a Tucumán durava alcune ore. Nel mio ricordo Benvenuto a Tucumán era stato informato di questo passaggio ed era andato alla stazione "del bajo" un mattino presto per incontrare Giorgina e Enzo»[362].

L'arrivo a Buenos Aires è una specie di choc: «Non vi posso descrivere la nostra impressione su Buenos Aires: è come uscire da una caverna troglodita e entrare a Parigi. Il cambio di altezza poi vi fa sentire come una piuma: ho ancora

---

[358] Si riferisce all'ingegnere torinese Gino Levi e alla moglie Giuliana Avigdor, cfr. L. López Levi, *Destierro y Memoria*, cit., p. 410-414. La dentista cecoslovacca è Magdalene Robitscher (1899-1977), una "compagna veterana" con cui Giorgina rimase sempre in contatto anche dopo la guerra. Su di lei un lungo appunto dattiloscritto conservato in archivio (FIPAG / Levi Arian 3; b. 40, f. 26).

[359] FIPAG, Arian Levi 3; b. 34, f. 2. lettera alla famiglia, s.d. [febbraio-marzo 1946?].

[360] FIPAG, Arian Levi 3; b. 35; f. 7, n. 111, lettera di Enzo Arian a Eva e Bruno Erber a New York, La Paz, 3 dicembre 1945. Il problema principale era costituito dal fatto che Enzo aveva passaporto tedesco pur essendo stato privato della cittadinanza nel 1935 con le leggi di Norimberga. Mario e Annamaria erano riusciti invece a lasciare il Messico, anche se solo a fine novembre 1945.

[361] Ivi, n. 113, lettera di Enzo a Mario del 12 febbraio 1946.

[362] Conversazione di chi scrive con Benedetto Terracini, nipote di Benvenuto, 16 febbraio 2026.

l'abitudine di guardare di sbieco una scala di un piano prima di affrontarla […]. È come una Parigi giovane e fiorita, certo senza il suo charme!»[363].

A Buenos Aires Enzo e Giorgina rivedono Eva Terracini, che sta per tornare in Italia, mentre loro devono rimanere ancora due mesi nella capitale, in attesa di un passaggio per l'Europa. Sappiamo anche che Giorgina partecipa a una festa dell'ambasciata italiana, come "invitata privilegiata", a causa della sua parentela con il ministro di Grazia e Giustizia. Sappiamo anche che frequenta l'ambiente degli ebrei italiani emigrati e molti non le piacciono: «Gli ebrei italiani qui in generale fanno schifo […] Sono tutti nemici assoluti delle nostre idee! Perché? Perché tutti o quasi sono ricchi sfondati»[364].

Nel frattempo, lei e Enzo continuano a prepararsi politicamente: prendono contatti con Vittorio Codovilla, segretario generale del Partito comunista argentino e con il direttore del periodico comunista «L'Unità degli italiani», Pasquale Casaula, con il quale sono già stati in rapporti epistolari. A questo proposito vale la pena di citare una lettera che il filosofo Rodolfo Mondolfo in questi giorni invia a Giorgina da Córdoba, dove è emigrato nel 1938, in cui la ringrazia per un favore e declina una proposta di Giorgina che riguarda proprio «L'Unità degli italiani». Di questa lettera non conosciamo l'antefatto – in archivio non ci sono altre carte in proposito – ma è possibile che Giorgina gli avesse chiesto un contributo alla discussione sull'unità delle forze antifasciste di sinistra. Scrive Mondolfo: «Tanto più avrei desiderato poter ricambiare il favore che ricevo, aderendo subito alla sua richiesta per "L'Unità degli italiani". Ma con mio rincrescimento, non posso. Già ad altro amico del giornale che me ne aveva parlato avevo dovuto esprimere il mio dissenso. Credo necessaria oggi più che mai, l'alleanza e la cooperazione dei partiti di sinistra, ma serbando ognuno la propria individualità sincera e genuina. Perciò sono stato e resto contrario alla tesi fusionista sostenuta in Italia da Nenni e da altri che anche qui hanno partigiani. E di più, pur avendo fra i comunisti amici carissimi, non so accettare la loro dedizione alla Russia anche quando sostiene esigenze

[363] FIPAG Levi Arian 3; b. 34, f.2, lettera alla famiglia del 3 maggio 1946.
[364] Ibidem, lettera alla famiglia del 19 maggio 1946.

ingiuste come quelle contro l'Italia, chiedendo non solo sacrifici territoriali, ma anche ingenti riparazioni da pagarsi anche con macchinario delle fabbriche italiane da cui il proletariato italiano aspetta la ripresa del lavoro per la ricostruzione, il risollevamento dalla tremenda miseria attuale. Non dubito che ella comprenderà e giustificherà l'esigenza di sincerità cui obbedisce la mia risposta negativa»[365].

L'ultima lettera alla famiglia è del 20 giugno 1946. Il giorno dopo, il 21 giugno, Giorgina e Enzo si imbarcano sul *Maristella* diretto a Genova. Durante i 24 giorni di navigazione scrivono una relazione di 24 pagine destinata alla direzione del Partito comunista italiano, dal titolo *Appunti sull'organizzazione e le attività dei comunista italiani in Argentina e i loro problemi attuali*, in cui denunciano, tra l'altro, il comportamento indegno dei funzionari dell'ambasciata italiana a Buenos Aires, che vivono nel lusso più sfrenato e hanno sempre sostenuto il fascismo, intrigando fino all'ultimo contro l'Italia democratica e antifascista[366].

Il 25 luglio 1946, dopo oltre sette anni di esilio, Giorgina e Enzo arrivano nel porto di Genova. Possiamo ricostruire i primi momenti in Italia da alcune sintetiche e come sempre sorprendenti note manoscritte da Giorgina anni più tardi, forse nel 1951: «Dopo lo spettacolo del porto di Genova in rovina quello delle macerie di Torino. Questo me l'ero immaginato. Avevo visto documentari sui bombardamenti di città europee a Coventry, Rotterdam e Berlino. Il primo vero impatto fu, passeggiando per le strade e rivedendo parenti e amici, il dimagrimento generale. Rispetto alle dimensioni medie della popolazione lasciata nel 1939 era come se i torinesi avessero perso centinaia di tonnellate. La fame aveva lasciato le

[365] FIPAG, Levi Arian 3; b. 36, f. 11, Córdoba, 12 giugno 1946, da Rodolfo Mondolfo a Giorgina Levi; la lettera è presente in molte copie e citata anche in un appunto dattiloscritto non datato (FIPAG, Arian Levi 3; b.40, f. 26).

[366] Una copia dattiloscritta è conservata in FIPAG, Levi Arian, 3; b. 35; f. 10. Giorgina ci ritorna sopra molti anni dopo: «Questo passo [sui funzionari dell'ambasciata] rivela quanto profondamente sentissimo la frattura fra noi e chi era fascista, quanto grande fosse il nostro odio e anche il nostro settarismo» (Filippa e Levi, *Avrei capovolto le montagne*, cit., p. 237).

sue tracce. Il giorno dopo realizzo il mio più grande desiderio. Via Andrea Doria 9. Federazione del PCI»[367].

[367] FIPAG, Levi Arian, 3; b. 35; f. 10, nota manoscritta, [s.d., 1951?]. Qui incontra Camilla Ravera, che le sarà da guida nella sua militanza nel partito. Nell' *Autobiografia* scritta nel 1954 per la richiesta di nomina a membro del Comitato federale del PCI di Torino, Giorgina scrive: «Come in America mi erano stati di guida, seppure lontani, i compagni Mario Montagnana e Giuseppe Berti, così a Torino mi aiutò in modo particolare con la sua esperienza la compagna Camilla Ravera, la quale mi infuse coraggio, dimostrando di avere fiducia nelle mie capacità e nella mia preparazione ideologica. Mi affidò presto alcuni compiti impegnativi e nell'aprile del 1947 mi incaricò della direzione della allora cosiddetta associazione Italo-Sovietica di Torino, che si trovava in crisi, senza fondi e senza dirigenti» (FIPAG, Levi Arian 7, *Documenti personali;* b. 85; f. 11). Come referente dell'Associazione Italia-Urss Giorgina pubblica nel 1956 anche un manuale sulla geografia dell'Unione Sovietica (G. Levi, *Geografia dell'URSS,* A cura dell'Associazione Italia-URSS*,* Roma, Editori Riuniti, 1956).

Conclusioni

Presentando i sette anni di esilio in Bolivia di Giorgina Levi Arian, il lavoro ha inteso fornire un contributo agli studi sull'emigrazione ebraica italiana successiva alle leggi razziali del 1938. Siamo partiti da un corpus epistolare, inedito nel suo complesso e caratterizzato da elementi di sicuro interesse, in particolare la vasta consistenza e la presenza di carteggi quasi completi e di lettere attinenti sia alla sfera privata sia all'attività politica. Le modalità non casuali di conservazione e l'attenzione dell'autrice all'organizzazione e trasmissione delle carte (incluse tutte quelle relative all'America Latina, raccolte nei decenni successivi al ritorno) trasmettevano inoltre l'impressione di un progetto consapevole di costruzione e preservazione memoriale o storica.

La ricerca si inserisce nel filone degli studi sull'emigrazione italiana ebraica antifascista in esilio, ma ne sposta parzialmente il punto di osservazione. Lo studio della fonte restituisce infatti il racconto di un'esperienza periferica, eccentrica rispetto ai poli principali della diaspora ebraica nelle Americhe, su cui la storiografia contemporanea si è in gran parte concentrata. Infatti, nonostante il ruolo rilevante della Bolivia come paese di rifugio per molte migliaia di profughi in fuga dal Reich, il caso boliviano, almeno sino a pochi anni fa, è sempre rimasto ai margini degli studi europei sull'emigrazione[368].

Il nostro lavoro ha analizzato una prospettiva esiliare alternativa ad altre meglio conosciute e studiate, caratterizzate da una cifra socioeconomica e culturale più elitaria e che ebbero nel Paese di arrivo migliori o meno difficili processi di accoglienza e integrazione.

[368] Alcuni storici attribuiscono questo deficit storiografico a un'eredità della prospettiva eurocentrica postcoloniale, che ha sempre presentato la Bolivia come un luogo arretrato e marginale, cfr. S. Gruner-Domić, *Holocaust Refugees in Bolivia: Immigration Through a Postcolonial and Microhistorical Lens*, cit.

Partendo da una frase di Giorgina Levi che definisce gli anni in Bolivia come il periodo fondativo della sua maturazione personale e ideologica, si è scelto di sviluppare il tema dell'esilio vissuto non come frattura biografica imposta, ma come esperienza di crescita e di resistenza.

In Bolivia, meta obbligata e non scelta, Giorgina Levi e il marito Enzo Arian si ritrovano a vivere «la vita più rude e rustica che possiate immaginare». Uno degli elementi essenziali dell'esperienza di Giorgina è il suo originale rapporto con la società boliviana. A differenza della maggioranza dei rifugiati che si muovono entro comunità ristrette, Giorgina si confronta direttamente e fisicamente con povertà, disuguaglianze e sfruttamento. Lo studio delle lettere ha messo in evidenza una straordinaria capacità di osservare e raccontare la vita misera degli indigeni e la società boliviana, in una relazione complessa fatta di pregiudizi, incomprensioni, umana curiosità e empatia. É una dinamica che vediamo complicarsi nel tempo, mano a mano che Giorgina incomincia a interpretare la società con le categorie del materialismo storico[369].

Il lavoro ha anche mostrato il valore dell'esperienza che Giorgina e Enzo si portano dall'Italia insieme alle casse piene di libri. A Enzo, già avvantaggiato sul piano professionale, il primo esilio aveva fornito capacità di comprensione e strategie, fondamentali per muoversi all'interno della comunità degli immigrati tedeschi. Giorgina porta con sé cultura, etica dello studio, solidità della rete familiare, soprattutto grande sicurezza nel proprio valore intellettuale e professionale. Arrivata in Bolivia, poi, vengono fuori le capacità di reazione e adattamento ereditate dalla famiglia materna, in cui sono quasi più numerosi i parenti in esilio di quelli rimasti in Patria. Tutto questo le permette di mantenere la

[369] Questa dinamica si vede ancora meglio negli scritti sulla Bolivia e sull'America latina successivi al ritorno, che meriterebbero un approfondimento specifico: Si nota che si muovono sempre tra saggio e racconto o reportage: se il primo articolo, sollecitato personalmente da Palmiro Togliatti, è dedicato a *Imperialismo e nazionalismo nell'America latina* («Rinascita», anno V, n. 12, dicembre 1948, p. 462-465), basta leggere i ritagli degli articoli dell'«Unità» conservati da Giorgina per ritrovare le descrizioni vivide e fotografiche delle prime lettere dalla Bolivia. Un altro tema di ricerca interessante sarebbe in questo senso anche lo studio delle foto boliviane di Giorgina Levi e della loro relazione con il testo delle lettere. Si tratta di un lavoro complesso, poiché le immagini dalla Bolivia, separate dalle lettere, sono solo parzialmente digitalizzate e prive di metadati.

sua identità intellettuale e professionale, primo e fondamentale strumento di resistenza. Le lettere documentano anche una grande ricchezza di "consumi culturali" (film, ma soprattutto libri, riviste e giornali in molte lingue), su cui varrebbe la pena di indagare ulteriormente. Tra i risvolti positivi e formativi dell'esilio, quelli che Peter Burke definisce «i bordi argentei di ogni nuvola scura»[370], vi è dunque la capacità di trasformare isolamento e abbandono in opportunità di crescita intellettuale. Lo verifichiamo nel confronto doloroso con la condizione degli zii di Giorgina, Rosi e Massimo Montagnana, emigrati in Australia, entrambi laureati, ma costretti per anni a svolgere lavori dequalificati e massacranti.

L'epistolario rappresenta anche una fonte interessante per analizzare, attraverso lo sguardo di Giorgina, la complessità delle dinamiche interne alla diaspora ebraica. Il caso boliviano sembra documentare un esempio di comunità divisa, attraversata da pregiudizi di classe, con labili legami di solidarietà tra «compagni di sventura» e in cui le gerarchie culturali e sociali europee vengono spesso riprodotte anche nei luoghi di rifugio.

Una delle piste di ricerca più affascinanti si è rivelata il vasto carteggio con gli zii Mario Montagnana e Annamaria Favero, ricchissimo di informazioni sulla vita quotidiana, il lavoro politico e la rete di relazioni degli esuli comunisti in Messico e nelle Americhe. Dall'epistolario, in particolare, possiamo seguire in dettaglio la nascita del progetto unitario antifascista dell'*Alleanza Garibaldi* e il suo sostanziale fallimento dopo il congresso di Montevideo, nonché le modalità di trasmissione e circolazione nell'ambiente antifascista delle notizie che arrivavano dall'Europa. La figura di Mario emerge anche nel ruolo di mentore politico di Giorgina che, da antifascista per tradizione familiare, diventa comunista. Le lettere sono una fonte preziosa per ricostruire concretamente il percorso educativo necessario alla formazione di Giorgina come intellettuale militante, costituito da un rigido canone di letture così come da un severo training per l'inizio della sua

[370] P. Burke, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, cit. p. 31.

collaborazione con la rivista del partito «Stato Operaio»[371]. Ma dalle lettere di Mario e Annamaria a Enzo e Giorgina, che sono nello stesso tempo familiari e compagni, emerge da vicino anche il tema del rapporto tra dimensione militante e sfera privata nell'esilio.

Il lavoro, nel suo complesso, ha dimostrato le potenzialità della ricerca storica sulle "periferie" dell'esilio ebraico e antifascista. L'esperienza estrema di Giorgina e Enzo rappresenta un percorso originale di resistenza e impegno civile, che si svolge, per necessità, sul terreno della vita quotidiana, si esprime nel lavoro, nello studio e in un modo mai vittimistico di affrontare privazioni e isolamento. Dalle carte si vede anche come la militanza politica di Giorgina e Enzo non possa essere liquidata come marginale o irrilevante, perché inserita a pieno titolo in una rete di contatti transnazionali che collega esilio ebraico e esilio antifascista e ne mette in evidenza la capacità di resistenza all' isolamento e alla dispersione.

La ricerca ha confermato, infine, il valore e la qualità di questa fonte inedita, che ha i suoi principali punti di forza nella straordinaria scrittura e nell'intreccio tra osservazione storica, cronaca politica e dimensione privata. Dal punto di vista del metodo di lavoro il nostro l'obiettivo (che si è rivelato difficile) è stato quello di valorizzare questo epistolario usando come strumento primario proprio l'analisi del testo, per mostrarne, o almeno farne intuire, la ricchezza e la complessità: per questo una grande parte del lavoro è stata dedicata a decodificare puntualmente le parole del lessico familiare, i riferimenti alla cronaca locale e gli intrecci con gli avvenimenti internazionali. Tutto ciò tenendo sempre presente i diversi registri comunicativi e le strategie narrative – che includono autocensure e non detti – imposti dalla forma epistolare e dalla molteplicità dei destinatari.

[371] Nell'autopresentazione scritta per il partito nel 1954 Giorgina scrive: «Lessi e studiai a fondo le principali opere dei classici del marxismo: decine d libri, buoni o mediocri, di letteratura marxista e comunista, in varie lingue, furono da me letti avidamente […]. Nella solitudine delle Ande, fra le miniere, studiai sistematicamente per tre anni, fino che cominciai a sentirmi abbastanza padrona della dottrina marxista; solo allora mi considerai veramente una comunista» (FIPAG, Levi Arian 7, Documenti personali; b. 85; f. 11).

Fonti archivistiche

Archivio Giorgina Levi Arian. Fondazione Piemontese Istituto Antonio Gramsci (FIPAG):

Sezione 3, *America Latina*; bb. 34-86, ff.1-30.
Sezione 6, *Corrispondenza*, bb. 69-89, ff. 1-31.
Sezione 7, *Documenti personali*, b. 85; f. 11.
Sezione 9, *Interviste di Giorgina Levi*.

Archivio Centrale dello Stato (ACS):

Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Segreteria del Capo della Polizia (1923-1945), fasc. correnti 1937, s.v. *Arian Enzo*.

Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 1332.26: Processo n. 829. *Procedimento penale contro Montagnana Mario. Vol.12*, 1927.

Archive of the Society for the Protection of Science and Learning (SPSL), Oxford, Bodleian Libraries, MS. S.P.S.L. 393/1-10, Fascicolo di Enzo Arian.

American Jewish Joint Distribution Committee Archive, File 1,084 (Bolivia: 1939-40/March), *Letter from a German Refugee*, September 27, 1939.

Hemeroteca del Archivo y Biblioteca Nacionales de Bolivia (ABNB):

«La Calle», La Paz, quotidiano, 1939-1940.
«Última Hora», La Paz, quotidiano, 1945.

Archivi storici online di quotidiani e periodici

Archivio storico «Israel» (1916-1974), https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/search/periodici/israele

Archivio storico «Latinoamerica» (1979-2000), https://www.archiviolatinoamerica.it/

Archivio storico «Rinascita» (1944-1991), https://www.archivipci.it/periodici/rinascita/

Archivio storico «Stato Operaio» (1927-1943), https://www.archivipci.it/periodici/lo-stato-operaio-rassegna-di-politica-proletaria/

Archivio storico «l'Unità» (1946-2014), https://archivio.unita.news/

Bibliografia

Scritti di Giorgina Levi

L'evoluzione sociale-politica degli ebrei in Piemonte dalla Rivoluzione francese all'emancipazione 1789-1848. Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, 1933.

Gli ebrei in Piemonte nell'ultimo decennio del secolo XVIII, «La rassegna mensile di Israel» 9, n. 10/12 (1935), p.511–34, http://www.jstor.org/stable/41276118 [cons. 2 giugno 2026].

Le avventurose vicende di un rabbino tunisino nel regno di Sardegna, «La rassegna mensile di Israel» 12, n. 3/4 (1937), p. 129–62, http://www.jstor.org/stable/41276690 [cons. 2 giugno 2026].

Sulle premesse social-economiche dell'emancipazione degli ebrei nel regno di Sardegna, «La rassegna mensile di Israel» 18, n. 10 (1952): 412–37. http://www.jstor.org/stable/41277415 [cons. 2 giugno 2026].

Sulle premesse social-economiche dell'emancipazione degli ebrei nel regno di Sardegna, [contin.], «La rassegna mensile di Israel» 18, n. 11 (1952): 463–89. http://www.jstor.org/stable/41277426 [cons. 2 giugno 2026].

Geografia dell'URSS, A cura dell'Associazione Italia-URSS, Roma, Editori Riuniti, 1956.

I lavoratori studenti: testimonianze raccolte a Torino (a cura di), introduzione di Vittorio FOA, Torino, Einaudi 1969.

L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926), in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di Aldo AGOSTI e Gian Mario BRAVO, vol. 2: *L'età giolittiana: la guerra e il dopoguerra*, Bari, De Donato, 1979, p. 481-550.

Vita quotidiana nel ghetto di Torino sulla fine dell'800, «La rassegna mensile di Israel», vol. 45, n. 6/7, 1979, p. 255– 265, http://www.jstor.org/stable/41284685 [cons. 2 giugno 2026].

Un'esperienza didattica con le fonti orali 1958-1963, in «Fonti orali. Studi e ricerche», n. 1, aprile 1982, p. 29-30. <https://www.aisoitalia.org/fonti-orali-studi-e-ricerche/ [cons. 2 giugno 2026].

Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975, prefazione di Gian Mario BRAVO, Milano, Franco Angeli, 1985.

L'alimentazione dei lavoratori in Piemonte nell'ultimo ventennio del secolo XIX, in *Il tempo del riposo: squarci di vita sociale del proletariato torinese di fine secolo*, scritti di Renata ALLIO, Bianca GERA, Giorgina LEVI, Renato MONTELEONE e Gianni OLIVA, Milano, Feltrinelli,1991.

Nei misteri della camera oscura, in *Marco Amadio Levi. Colloqui con la luce. Istantanee piemontesi 1900-1940*, [S. l.], L'Artistica Savigliano, 1994.

Isacco Levi: la religione del cuore, Torino, Zamorani, 1995.

Fuori dal ghetto: il 1848 degli ebrei, di Giorgina LEVI e Giulio DISEGNI, prefazione di Guido NEPPI MODONA, Roma, Editori Riuniti, 1998.

I Montagnana: una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio, 1914-1948, di Giorgina LEVI e Manfredo MONTAGNANA, prefazione di Amos LUZZATTO Firenze, Giuntina 2000.

Tutto un secolo: due donne ebree del '900 si raccontano, Firenze, Giuntina, 2005.

Un rabbino tunisino nei ghetti del Regno di Sardegna, 1818-1830: gli ebrei non lo gradiscono, ma la corte lo protegge, di Giorgina LEVI e Davide VITERBO, prefazione di Deborah KAYE, Firenze, Giuntina, 2006.

Articoli di Giorgina Levi

La scuola fascista e la gioventù, «Stato Operaio», anno II, n. 9-10, settembre-ottobre 1942, p. 207-211.

Cenni sulla letteratura dell'Italia fascista, «Stato Operaio», anno III, n. 2, marzo-aprile 1943, p. 58-61 (1, continua).

Cenni sulla letteratura dell'Italia fascista. «Stato Operaio», anno III, n. 3, maggio-giugno 1943, p. 85-90 (2, continua).

Cenni sulla letteratura dell'Italia fascista, «Stato Operaio», anno III, n. 4, dicembre 1943, p. 119-122 (3, fine).

La herencia del fascismo y el deber de la Italia, «Ultima Hora», 14 ottobre 1944.

Contribuciones italianas a los descubrimientos géograficos, «Ultima Hora», 21 ottobre 1944.

En el primer aniversario de la Liberación de Roma, «Ultima Hora», 5 giugno 1945.

Imperialismo e nazionalismo nell'America latina, «Rinascita», anno V, n. 12, dicembre 1948, p. 462-465.

I figli dei minatori, «L'Unità», 23 maggio 1952.

Aníbal Ponce, un maestro marxista argentino (1898-1938), «Latinoamerica», n. 39, 1990, p. 85-92.

Emilia, una bambina a Auschwitz, «L'Unità», 19 settembre 1994.

Bibliografia generale

ACLE-KREYSING, Andrea. *Shattered Dreams of Anti-Fascist Unity: German Speaking Exiles in Mexico, Argentina and Bolivia, 1937–1945*, «Contemporary European History», 25, 4 (2016), pp. 667–686, https://epub.ub.uni-muenchen.de/46918/1/shattered_dreams_of_antifascist_unity.pdf [cons. 2 giugno 2026].

ARENDT, Hannah. *Noi rifugiati*. Volantini militanti, n. 40, Trieste, Asterios, 2020.

AVAGLIANO, Marco, Palmieri, Marco. *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia: diari e lettere 1938-1945*, Torino, Einaudi, 2011.

AVNI, Haim. *Peru y Bolivia - dos naciones andinas - y los refugiados judíos durante la era nazi*, 1994, Box: 1, Folder: 62. Moritz Hochschild Collection, AR 25048. Leo Baeck Institute, p.327-361,

https://archives.cjh.org/repositories/5/archival_objects/958148 [cons. 2 giugno 2026].

BARRIOS RIVERO, Guadalupe. *Freies Deutschland (1941-1946) y su cobertura de la Segunda Guerra Mundial*. «Historia & Guerra» 9, enero-junio 2026, p. 62-89, https://doi.org/10.34096/hyg.n9.17279 [cons. 2 giugno 2026].

BAT-AMI Zucker*: American Refugee Policy in the 1930s*, in *Refugees from nazi Germany and the liberal European states*, Edited by Frank CAESTECKER and Bob MOORE, New York, Berghahn Books, 2010.

BENEDETTI, Mario. *El desexilio, y otras conjeturas*, Madrid, Ediciones El Pais, 1984.

BIEBER, León Enrique. *La Sociedad de Proteccion a los Inmigrantes Israelitas: Su aporte a la integración económica de judíos en Bolivia, 1939-1945,* «Latin American Research Review», 34 (2), 1999, p.152–178. http://www.jstor.org/stable/2503916 [cons. 2 giugno 2026].

BIEBER, León Enrique. *Presencia Judía en Bolivia: la ola inmigratoria de 1938-1940*, Santa Cruz de la Sierra, Lewy Libros-Editorial El País, 2010.

BURKE, Peter. *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza, 1500-2000*, Bologna, Il Mulino, 2019.

BRESCIANI, Marco. *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e libertà*, Roma, Carocci 2017.

BRESTIC, Katell, *L'antisémitisme dans l'exil germanophone en Bolivie* (1938-1945), Trajectories», n. 8, 2014, http://journals.openedition.org/trajectoires/1470 [cons. 2 giugno 2026].

CALIMANI, Riccardo. *Storia degli ebrei italiani. Nel XIX e nel XX secolo* (Vol. 3), Milano, Mondadori 2015.

CAPRISTO, Annalisa, *«Fare fagotto»: l'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, «La rassegna mensile di Israel», vol. 76, n. 3 (settembre-dicembre 2010), p. 177-200, http://www.jstor.org/stable/41619046 [cons. 2 giugno 2026].

CATALAN, Tullia. *Ebrei in Italia negli anni Trenta*, «La rassegna mensile di Israel», vol.73, n. 2 (2007), p. 25–43. http://www.jstor.org/stable/41621643 [cons. 2 giugno 2026].

CATTARULLA, Camilla. *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina: discriminazioni e nuove opportunità*, «Confluenze. Rivista di Studi Iberoamericani», vol. 10, n. 2, ANNO, p. 343–358, 2018. <https://confluenze.unibo.it/article/view/8871> [cons. 2 giugno 2026].

CAVAGLION, Alberto, ROMAGNANI, Gian Paolo, (a cura di). *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Torino, Albert Meynier, 1988.

CAVAGLION, Alberto, LEVI, Primo. *Così parlava lo zio Oreste*, «La Stampa», 12 giugno 2008, pp. 34-35.

CAVAGLION, Alberto. *Ebraismo e antifascismo negli anni Trenta*, «Clio Rivista Trimestrale Di Studi Storici», vol. 33, n. 4, 1997, p. 772-773.

CAVAROCCHI, Francesca. *Il censimento degli ebrei dell'agosto 1938*, «La rassegna mensile di Israel», vol. 73, no. 2, 2007, pp. 119–30, http://www.jstor.org/stable/41621646 [cons. 2 giugno 2026].

CHOQUE CANQUI, Roberto. *La servidumbre indígena andina de Bolivia*, in R. BARRAGÁN e S. QAYUM (a cura di) *El siglo XIX: Bolivia y América latina*, Lima, Institut français d'études andines, 2015, p. 475-485, https://books.openedition.org/ifea/7444 [cons. 2 giugno 2026].

DE FELICE, Renzo. *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961.

DELLA TERZA, Dante *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America* Roma, Editori riuniti, 1987.

DEVOTO, Fernando J. *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, L'Officina tipografica, 1994.

DIONISOTTI, Carlo. *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», vol. 17, n. 3, 1987, p. 549–64, http://www.jstor.org/stable/24307390 [cons. 2 giugno 2026].

D'ORSI, Angelo. *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.

D'ORSI, Angelo. *L'intellettuale antifascista: ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

D'ORSI, Angelo, ACCORNERO, Cristina. *Primo Levi racconta. Fascismo, antifascismo, ebrei a Torino negli anni Trenta*, «Historia Magistra», anno X, n. 26, 2018, p.108-120.

D'ORSI, Angelo. *"Quelle tristi epoche". Un'ebrea antifascista racconta la Torino degli anni Trenta. Giorgina Arian Levi si racconta ad Angelo D'Orsi*, a cura di F. CHIAROTTO, in «Historia Magistra», XI, 29, 2019, pp. 75-83.

DURÁN DE LAZO DE LA VEGA, Florencia. *Efectos de la migración judía en Bolivia 1936-1955,* in *Visiones de fin de siglo*, a cura di D. CAJÍAS, M. CAJÍAS, C. JOHNSON, e I. VILLEGAS. Lima: Institut français d'études andines, 2001, https://books.openedition.org/ifea/7298 [cons. 2 giugno 2026].

FANESI, Pietro Rinaldo. *Gli ebrei italiani nelle Americhe dopo le leggi razziali del 1938*, Roma, Nova Delphi, 2021.

FANESI, Pietro Rinaldo. *El exilio antifascista en América Latina. El caso mexicano: Mario Montagnana y la "Garibaldi* (1941-1945), «EIAL - Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», vol. 3 (n. 2) 1992, p. 37–57. https://eialonline.org/index.php/eial/article/view/1259 [cons. 2 giugno 2026].

FEDELE, Santi. *Fuorusciti: memorie dell'esilio antifascista*, Catania, Bonanno, 2025.

FILIPPA, Marcella, LEVI, Giorgina. *Avrei capovolto le montagne: Giorgina Levi in Bolivia 1939-1946*, presentazione di Guido Fubini, Firenze, Giunti, 1990.

FILIPPA, Marcella. *Donne a Torino nel Novecento*. *Un secolo di storie*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2017.

FOA, Anna. *Ebrei in Europa*, *Dalla Peste Nera all'emancipazione. XIV-XIX secolo*, Bari, Laterza, 2001 (1° ed. 1992).

FOA, Anna. *Gli ebrei in Italia. I primi 2000 anni*, Bari-Roma, Laterza 2022.

FOA, Anna. *Il suicidio di Israele*, Bari-Roma, Laterza, 2024.

FOA, Vittorio. *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica MONTEVECCHI, Torino, Einaudi, 1998.

FOFI, Goffredo, *Le montagne che vogliamo capovolgere*, «L'Unità», 24 giugno 1990, p.19.

FRIEDLÄNDER, Saul. *Gli anni dello sterminio: la Germania nazista e gli ebrei: 1939-1945*, Milano, Garzanti, 2009.

GAGLIANI, Dianella (a cura di). *Il difficile rientro: il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Bologna, CLUEB, 2004.

GERBI, Sandro. *Ebrei riluttanti*, Milano, Ulrico Hoepli, 2019.

GIL BLANCO, Emiliano, CANELA-RUANO, Antonio, *La migración europea al Ecuador (1935-1955). La visión diplomática de la llegada de colectivos problemáticos: los judíos,* «Chasqui Revista Latinoamericana de Comunicación», n. 138, 2018, https://revistachasqui.org/index.php/chasqui/article/view/3628 [cons. 2 giugno 2026].

GILLER, Diego Martín, *La cuestión étnica en disputa. Tres interpretaciones sobre lo indio en Bolivia*, «Corpus. Archivos virtuales de la alteridad americana», vol. 4, n.1, 2014, p. 1-23, https://journals.openedition.org/corpusarchivos/784 [cons. 2 giugno 2026].

GOLDSTEIN, Daniel. *Alleanza internazionale «Giuseppe Garibaldi» per la libertà d'Italia (Mexico City, 1941-1945): Popular Front or Soviet Puppet Organization*, «Studi Storici», 4/2023, p.861-892.

GOLDSTEIN, Daniel. *Leo Valiani e Mario Montagnana in esilio a Città del Messico (1941-1945),* in G. FULVETTI e A. VENTURA (a cura di), *Antifasciste e antifascisti. Storie, culture politiche e memorie dal fascismo alla Repubblica,* Roma, Viella, 2024, p. 121-132.

GROPPO, Bruno. *Exilés, réfugies, émigrés, immigrés: Problèmes de définition*, «Moving the Social: Journal of Social History and the History of Social Movements», vol.26, 2001, p.65-87, https://moving-the-social.ub.rub.de/index.php/MTS/article/view/8113 [cons. 2 giugno 2026].

GRUNER-DOMIĆ, Sandra. *Holocaust Refugees in Bolivia: Immigration Through a Postcolonial and Microhistorical Lens*, «The Leo Baeck Institute Year Book», Volume 69, Issue 1, 2024, p. 89–109, https://doi.org/10.1093/leobaeck/ybae002 [cons. 2 giugno 2026].

GUARNIERI CALÒ CARDUCCI, Luigi. *La emigración italiana en Bolivia desde la colonia hasta el siglo XX.* Relaciones políticas, económicas , culturales, Archivo y Biblioteca Nacionales de Bolivia, Anuario 2003, p. 77-101, https://www.academia.edu/20927366/La_emigraci%C3%B3n_italiana_en_Bolivia_desde_la_colonia_hasta_el_siglo_XX_Relaciones_pol%C3%ADticas_econ%C3%B3micas_culturales [cons. 2 giugno 2026].

HOBSBAWM, Eric J. *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*. Milano, BUR, 2012.

HUERNOS, Marcelo. *Las redes americanas dell'antifascismo italiano. Italia Libre y la Mazzini Society (1940-1942)*, 2017, XVI Jornadas Interescuelas/Departamentos de Historia, Mar del Plata, Universidad Nacional de Mar del Plata, https://cdsa.aacademica.org/000-019/407 [cons. 2 giugno 2026].

JONA, Davide. *L'Associazione Giovanile Ebraica*, «Ha Keillah», n. 3, primo semestre 1984, p. 11.

JONA, Davide e FOA Anna. *Noi due*, Bologna, Il Mulino, 1997.

JÜDISCHER KULTURBUND IN DEUTSCHLAND, *Jüdische Auswanderung nach Südamerika*, Berlin, 1939, p. 21-24, https://sammlungen.ub.uni-frankfurt.de/judaicaffm/content/titleinfo/4097760 [cons. 2 giugno 2026].

LEVI, Fabio (a cura di). *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino, 1938-1943*, Torino, Zamorani, 1991.

LOMBROSO, Silvia. *Si può stampare. Pagine vissute1938-1945*, Roma, Dalmatia, 1945.

LOMONACO, Giacomo. *Giorgina Arian Levi testimone e studiosa*, Tesi di laurea, Università di Torino, facoltà di Scienze politiche, 1999.

LÓPEZ LEVI, Liliana. *Destierro y Memoria. Trayectorias de familias judías piemontesas*. UAM Xochimilco, Facultad de Filosofía y Letras, UNAM, Ciudad de México, Fides Ediciones, 2024, https://www.academia.edu/114911423/Destierro_y_Memoria_Trayectorias_de_familias_jud%C3%ADas_piemontesas [cons. 2 giugno 2026].

LUSSANA, Fiamma. *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern,* «Studi Storici», 46, no. 4 (2005), p. 967–1031. http://www.jstor.org/stable/20567329.

LUSSANA, Fiamma. *La formazione politica e ideologica: le "scuole" di Gramsci*, «International Gramsci Journal», Vol. 6, 2025, n. 1, https://journals.uniurb.it/index.php/igj/article/view/4872 [cons. 2 giugno 2026].

MEREU, Daniela. *Archivi orali per la ricerca linguistica: l'italiano torinese*, «RiCOGNIZIONI. Rivista di lingue, letterature e culture moderne», n. 22, 2024, (XI), p. 53-70, https://iris.unito.it/handle/2318/2046030?mode=complete [cons. 2 giugno 2026].

MINIATI, Monica. *Le emancipate. Le donne ebree in Italia nel XIX e XX secolo*, Roma, Viella, 2011.

MONTAGNANA, Manfredo. *Autobiografia di un intellettuale militante*, Napoli, La Valle del Tempo, 2024.

MONTAGNANA, Mario. *Dopo Montevideo*, «Stato Operaio», Anno III, n. 1, gennaio-febbraio 1943, p. 11-15.

MONTAGNANA, Mario. *Ricordi di un operaio torinese I. Sotto la guida di Gramsci*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949 (1° ed. New York, Prompt Press,1944).

MONTAGNANA, Mario. *Ricordi di un operaio torinese II. Sotto la guida di Togliatti,* Roma, Edizioni Rinascita, 1949.

MÜHLEN, Patrick von zur. *The 1930s: The 1930s: The End of the Latin American Open-door Policy*, edited by Frank CAESTECKER e Bob MOORE (a cura di), *Refugees from Nazi Germany and the Liberal European States,* New York, Berghahn Books, 2010.

MULAS, Andrea. *L'emigrata antifascista Giorgina Levi*, «Patria indipendente», n. 163, 2020, https://www.patriaindipendente.it/cronache-antifasciste/lemigrata-antifascista-giorgina-levi/ [cons. 2 giugno 2026].

NAPOLI, Diana. *Il mondo in testa. Vittorio Vidali: scene di vita di un rivoluzionario di professione*, prefazione di Luciano CANFORA, San Cesario di Lecce, Manni, 2023.

NOCE, Teresa. *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974.

PASOLINI, Ricardo. *The Antifascist Climate and the Italian Intellectual Exile in Interwar Argentina*, «Journal of Modern Italian Studies», 15 (5), 2010, p. 693–

714, https://itdt.edu/wp-content/uploads/2024/04/The_antifascist_climate_and_the_Italian-1.pdf [cons. 2 giugno 2026].

PASSERINI, Luisa. *Storie d'amore e d'Europa*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2008.

PASSERINI, Luisa. *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma, Officina libraria, 2024.

PAVAN, Ilaria. *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, Bologna, Il Mulino, 2022.

PERASSI, Emilia. *Giorgina Levi In Bolivia (1939-1946). Mediazioni, interazioni ed emozioni di un esilio,* «Oltreoceano», 23, 2025, p. 181-190, https://dialnet.unirioja.es/descarga/articulo/9939054.pdf [cons. 2 giugno 2026].

PIACENZA, Paolo, *La scuola, per combattere la retorica sui ragazzi di Salò*. Intervista a Giorgina Levi, «L'Unità», 25 aprile 2002, p. 30.

PIAZZONI, Irene. *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia,* Roma, Carocci 2021, p. 77-139.

PROPP, Arthur. *Where the Straight Path Leads*, Dan Propp, [S.l.], 2017 [disponibile solo versione Ebook].

REYEROS, Rafael. *Historia social dell'indio boliviano. El pongueaje*, La Paz, Editorial Fenix, 1963 (1° ed. 1949), https://archivodefolkloreboliviano.org/wp-content/uploads/2021/04/Historia_Social_del_Indio_Boliviano_El_Pongueaje_Rafael_Reyeros.pdf [cons. 2 giugno 2026].

SARFATTI, Michele, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzione*, Torino, Einaudi, 2018 (1° ed. 2000).

SARFATTI, Michele (a cura di). *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondale*, Firenze, Giuntina, 1998.

SARFATTI, Michele. *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah, Roma*, Viella, 2020.

SAVALDI, Marcello. *I campeggi ebraici (1931-1939)*, «Storia contemporanea», Anno XIX, n. 6, dicembre 1988, p.1121-1152.

SCHWARZ, Egon. *Refuge: chronicle of a flight from Hitler*, Riverside, Calif., Ariadne Press, 2002.

SECHI, Maria (a cura di). *Ritratti dell'altro. Figure di ebrei in esilio nella cultura occidentale*, Introduzione di E. FUBINI, Firenze, Giuntina, 1997.

SERGI, Pantaleone. *Senza «La Patria». Stampa e giornalismo degli italiani in Argentina tra fascismo, secondo Novecento e oltre*, «Studi Emigrazione. International Journal of Migration Studies, v. 62, n. 234, 2024, p. 207-232. https://www.academia.edu/118371962/Senza_La_Patria_Stampa_e_giornalismo_degli_italiani_in_Argentina_tra_fascismo_secondo_Novecento_e_oltre [cons. 2 giugno 2026].

SMOLENSKY, Eleonora M., VIGEVANI JARACH, Vera. *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1998.

SPITZER, Leo. *Hotel Bolivia: the culture of memory in a refuge from Nazism*, New York, Hill and Wang, 1998.

STILLE, Alexander. *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Milano, Garzanti, 2011 (1° ed. Mondadori, 1991).

SUSINI, Daniele. *I "matti" di Carlo Angela, così salvò dai nazisti decine di ebrei e partigiani*, «Domani», 5 marzo 2025, https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/carlo-angela-chi-era-yad-vashem-giusti-nazioni-ebrei-ahihfll1 [cons. 2 giugno 2026].

TERRACINI, Lore. *Dal regio ginnasio al colegio nacional: emigrazione da scuola a scuola,* in *Americhe Amare*, a cura di G. Ferruggia, P. Ledda, Roma, Bulzoni, 1987, p. 241-247.

TERRACINI, Lore. *Benvenuto Terracini, il linguaggio privato* in: *Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*: atti del Convegno: Torino, 5-6 dicembre 1986, Edizioni dell'Orso, 1989, p. 195-189.

TERRACINI, Lore. *Una diaspora del nostro secolo. Gli universitari ebrei in Argentina dopo le leggi razziali del 1938*, in *Lo straniero* (Atti del convegno, Cagliari 16-19 novembre 1994), Roma, Bulzoni, 1997, p.127-134.

TONELLI, Anna. «Una grande avventura umana». Pubblico e privato nella militanza comunista, in S. PONS (a cura di), *Il Comunismo italiano nella storia del Novecento,* Roma, Viella, 2021.

TOSCANO, Mario. *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, «Storia contemporanea», anno XIX, n. 6, dicembre 1988, p.1287-1314.

TOSCANO, Mario. *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli, 2003.

TREVES, Renato. *Incontri di culture nell'America Latina alla fine degli anni Trenta*, «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1985, fasc. 2156, p. 90-100.

TREVES, Renato. *Gli anni a Tucumán*, in*: Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*: atti del Convegno: Torino, 5-6 dicembre 1986, Edizioni dell'Orso, 1989, p. 181-184.

VARSORI, Antonio. *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista* (1940-1943), Firenze, Sansoni, 1982.

VOIGT, Klaus. *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

ZIMMERMAN, David. *The Society for the Protection of Science and Learning and the Politicization of British Science*, «Minerva», 44, (2006), p. 25-45, https://www.jstor.org/stable/41821341?seq=1 [cons. 2 giugno 2026].

ZULAWSKY, Ann. *Unequal Cures: Public Health and Political Change in Bolivia, 1900-1950*, Durham NC, Duke University Press, 2007.

Fonti online

AIMAR Andrea, FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE ANTONIO GRAMSCI. *Anni rubati. L'esilio della famiglia Montagnana* (podcast), 2 giugno 2026, episodi 1-8, https://open.spotify.com/show/033gGUWJUW1KM0iwJTSoQs?si=2d798074b59c48a6 [cons. 2 giugno 2026].

CAPRISTO, Annalisa. *Italian Urology during the «Ventennio fascista». Light, Shadow, and Tragedy. Contro «la piovra giudaica»: la persecuzione fascista dei medici (urologi) ebrei.* Comunicazione presentata alla Sessione storica del 92° Congresso nazionale della Società italiana di Urologia Venezia, 2019, https://siu.it/sessione-storica-2019 [cons. 2 giugno 2026].

FOA, Anna. *Ebrei a Torino sotto il fascismo. La "diversità" torinese*. Convegno: *Torino 1424-2024. Seicento anni di presenza ebraica*, 24 novembre 2024, https://www.youtube.com/watch?v=xzSaAsM7N0s [cons. 2 giugno 2026].

LEVI ARIAN Giorgina (intervista). *Torino 38-48. Dalle leggi razziali alla Costituzione. Video interviste*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti, 30 novembre 2005, http://www.metarchivi.it/dett_documento.asp?id=3059&tipo=fascicoli_documenti [cons. 2 giugno 2026].

MANCINO, Rori. *Memorie orali raccolte da Giorgina Arian Levi,* convegno: *Comunità è partecipazione. La valorizzazione degli archivi del PCI nel centenario della sua nascita*, Fondazione istituto piemontese Antonio Gramsci, Torino, 25 gennaio 2022, https://www.youtube.com/watch?v=qnp4ziwFZkw [cons. 2 giugno 2026].

TONELLI Anna. *Tra esilio e rivoluzione: comuniste e comunisti nell'attivismo antifascista*, ciclo di incontri su *Esilio nella storia d'Italia, esuli ebrei e non ebrei*, a cura dell'Istituto di storia contemporanea dell'Università di Ferrara, 15 febbraio 2023, https://www.youtube.com/watch?v=2DN125YIuPw [cons. 2 giugno 2026].